

Nazioni9Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

10 | 2017



ISSN: 2282-5681


CIERRE
edizioni

Direzione

Dario Ansel, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Adriano Cirulli, Arcangelo Licinio, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Gianluca Scroccu, Marco Stolfo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche - Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Jobesa Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College - Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure - Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Comitato editoriale

Alex Amaya Quer (CEFID - Universitat Autònoma de Barcelona), Leyre Arrieta (Deustuko Unibertsitatea), Gevorg Avetikyan (European University at St. Petersburg), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Philipp Casula (University of Manchester), Giovanni Cattini (Universitat de Barcelona), Gennaro Ferraiuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Marta García Carrión (Universitat de València), Arnau González Vilalta (Universitat Autònoma de Barcelona), Carsten Jacob Humlebæk (Copenhagen Business School), Tudi Kernalegenn (Université de Rennes 1), Emilio Majuelo (Nafarroako Unibertsitate Publikoa), Isidoro Davide Mortellaro (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Francesco Sedda (Università di Cagliari)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC



Cierre Edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Gennadi Kneper, *Tra Risorgimento e rivoluzione sociale: Bakunin e il movimento nazional-democratico in Italia (1864-1867)*
- 29 | Dominique Poulot, *Dal patrimonio etnologico al patrimonio culturale immateriale in Francia: tra territori di progetto e hors-sol, la ricomposizione del «potere periferico»*
- 49 | Julio Prada Rodríguez, *Tecnocrazia e regionalismo nella Galizia del tardo-franchismo*
- 69 | Jelle Versieren, *Antoon Roosens e lo sviluppo del regionalismo e del nazionalismo di sinistra nelle Fiandre del dopoguerra: un itinerario politico e intellettuale (1958-2003)*

Testi

- 95 | Michael Billig, *Richard Rorty e il nazionalismo: il testo come bandiera per la Pax Americana*

Rassegne e Dibattiti

- 113 | Michel Huyseune, *Note di lettura sulla costituzione delle identità territoriali in Belgio*
- 121 | Francesca Zantedeschi, *Definire il «nazionalismo romantico»: la Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe di Joep Leerssen*

133 | Recensioni

145 | Abstracts

149 | Note biografiche sugli autori e le autrici

Valutatori dei numeri 9 e 10

Igor Ahedo, Giuseppe Berta, Agustí Colomines, Jean-Michel De Waele, Emmanuel dalle Mulle, Luis Dominguez Castro, Robert Gould, Xabier Itcaina, Jon Kortazar Billelabeitia, Jaume López Hernández, Dirk Luyten, Viviana Mellone, Xosé Manoel Núñez Seixas, Marta Petruszewicz, Olivier Poisson, Giulio Sapelli, Anne-Marie Thiesse, Carles Viñas.

Gennadi Kneper

**TRA RISORGIMENTO E RIVOLUZIONE SOCIALE:
BAKUNIN E IL MOVIMENTO NAZIONALDEMOCRATICO IN ITALIA
(1864-1867)***

Il 27 dicembre 1861 gli esuli russi Aleksandr Herzen e Nikolaj Ogarëv ricevettero un' importante visita nella loro residenza londinese. Alle otto di sera sentirono bussare alla porta di Orsett House, la loro villetta situata a metà strada tra la stazione di Paddington e Hyde Park. Improvvisamente videro la gigantesca figura del loro vecchio amico Michail Bakunin entrare nel salotto di Orsett House (dove i due rispettivi esuli vivevano con le proprie famiglie)¹. L'arrivo del famoso rivoluzionario non li colse di sorpresa. I due rivoluzionari, editori dell'influente periodico d'opposizione russo *Kolokol* ("La Campana"), furono tra i primi a sapere della fuga di Bakunin dal suo esilio siberiano².

Il viaggio da Irkutsk a Londra attraverso il Pacifico costituisce uno degli episodi più avventurosi della frenetica vita del libertario russo, che all'epoca aveva quarantasette anni³. Tornato in Europa, Bakunin riprese immediatamente la propria attività politica sovversiva. A quel tempo la sua posizione ideologica era ancora nazionalista democratica⁴ e per la stessa ragione Londra gli dovette sembrare il luogo adeguato per sviluppare le proprie attività propagandistiche. All'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento la capitale britannica continuava a essere uno dei principali centri di ritrovo dei democratici europei, essendosi convertita, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49, nel loro naturale approdo⁵. Naturalmente, il fatto che Londra fosse lontana dai teatri dell'azione rivoluzionaria che interessavano a Bakunin costituiva un chiaro inconveniente. La partecipazione alla spedizione degli esuli polacchi nel 1863, con l'obiettivo di sostenere l'insurrezione contro il regime za-

* Titolo originale: «Entre el *Risorgimento* y la revolución social: Bakunin y el movimiento nacional-democrático en Italia (1864-1867)». Traduzione dal castigliano di Marco Perez. Data di ricezione dell'articolo: 5-X-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 13-III-2017.

¹ Per maggiori dettagli sull'arrivo di Bakunin a Orsett House si veda N. A. Tučkova-Ogarëva 1959: cap. XII.

² A quanto pare Herzen e Ogarëv appresero la notizia già verso la metà di ottobre, prima di ricevere la lettera in cui Bakunin, da San Francisco, confermava la propria fuga. Si vedano Pirumova 1970: cap. V; Steklov 1926-27, vol. II: 1 n2. La lettera di Bakunin, datata 15 ottobre 1861, si può consultare in Bakunin 1977: 39-41 e Bakunin 2000.

³ Una narrazione dettagliata della fuga di Bakunin si può trovare in Steklov 1926-27, vol. I: 548-558; Polonskij 1925, vol. I: 380-386; Pirumova 1970: cap. IV (soprattutto rispetto alla parte russa del tragitto); Carr 1970: 257-260; Billingsley 1998 (rispetto alle parti giapponesi e americane del tragitto).

⁴ Si veda la lettera a Herzen e Ogarëv, datata 15 ottobre 1861, in cui affermava la sua intenzione di lottare per «la libera federazione slava» in Bakunin 1977: 40; o anche Bakunin 2000.

⁵ Herzen, nella sesta parte di *Passato e pensieri*, ha lasciato uno stupendo racconto della vita dell'emigrazione democratica riunitasi a Londra. Si veda Gercen 1954-1965, vol. XI: 32-65 e 124-177.

rista, fu un chiaro tentativo di influenzare la lotta rivoluzionaria⁶, ma il fallimento di tale impresa lo costrinse a cercare metodi e strategie rivoluzionarie alternative.

Nella complessa situazione in cui si venne a trovare, il trasferimento in Italia costituì un'interessante soluzione. A quel tempo la penisola si trovava nel pieno del processo di unificazione nazionale, e le audaci azioni militari di nazionalisti radicali come Giuseppe Garibaldi (1807-1882) furono tanto importanti quanto il gioco politico di statisti come Camillo Benso di Cavour (1810-1861), il quale aveva utilizzato le sue funzioni di primo ministro del Regno di Sardegna-Piemonte per costruire un'Italia unita (sebbene non rivoluzionaria)⁷. Il carattere aperto di tale processo generò comunque un ambiente politico ottimale per Bakunin, che sperava di trarne vantaggio per promuovere la causa rivoluzionaria in chiave nazionaldemocratica.

Il presente testo si propone di esaminare il ruolo di Bakunin nella collaborazione transnazionale di democratici, repubblicani e nazionalisti europei, basata principalmente su contatti personali e con pochi legami organizzativi. In particolare, analizzando i pellegrinaggi di Bakunin durante i tre anni e mezzo trascorsi in Italia, si può osservare come la sua graduale transizione verso l'anarchismo fosse influenzata dalle sue esperienze fiorentine e napoletane (riguardando il Risorgimento e i maggiori rappresentanti del nazionalismo democratico italiano). Infine, l'articolo cercherà di spiegare in che modo i rapporti tra Bakunin e Mazzini fossero condizionati dalla situazione politica. In questo senso, il conflitto tra i due esuli non era necessariamente basato su incolmabili differenze ideologiche, ma sulle diverse conclusioni a cui Bakunin e Mazzini giunsero rispetto agli sviluppi della politica italiana⁸.

Il periodo italiano di Bakunin costituisce un oggetto di studio conosciuto⁹. Tuttavia, le biografie e le ricerche concernenti il libertario russo raramente cercarono di considerare gli aspetti politici e privati, senza i quali risulta impossibile comprendere lo sviluppo ideologico di Bakunin in un mondo ad un tempo aristocratico, cospirativo, cosmopolita e nazionalista.

In molti casi si perde di vista il fatto che questa evoluzione era parte della più generale separazione dei progressisti europei tra radicali "borghesi" e correnti socialiste, avvenuta anche per le divergenze sull'importanza degli interessi nazionali rispetto a quelli popolari. A

⁶ Sulla partecipazione di Bakunin alla citata spedizione si vedano le sue lettere a Herzen e Ogarëv, datate 31 marzo e 9 aprile 1863, che si riproducono in Bakunin 1977: 68-75 o anche Bakunin 2000, e Łapiński – Poles – Mankell 1996. Molto interessante risulta il capitolo «Parochod 'Ward Jackson' R. Weatherly & Co.» in *Passato e pensieri*, Gercen 1954-65, vol. XI: 378-390. Per un'analisi esaustiva degli eventi si può fare affidamento su Steklov 1926-27, vol. II: 230-243 e Carr 1970: 307-314. Una prospettiva più ampia sulla rivolta antizarista si può trovare in Berg 1870 e Jagmin 1892.

⁷ Per approfondire la situazione politica e sociale in Italia negli anni Sessanta dell'Ottocento si veda Mack Smith 1968: 323-379. Sull'importanza di Cavour in questo contesto si vedano Mack Smith 1985: 82-248; Cafagna 1999: 151-240 e Viarengo 2010.

⁸ Sulle polemiche sorte tra il repubblicanesimo di Mazzini e le altre correnti progressiste si veda Urbinati 2012.

⁹ Si vedano, per esempio, Carr 1970; Steklov 1926-27: 276-352; Pirumova 1970: cap. V; Demin 2006: 201-220. Imprescindibili risultano anche gli studi di Max Nettlau (1970), di T. R. Ravindranathan (1988) e Nunzio Pernicone, (1993). Uno studio poco citato e che considera varie questioni analizzate nel presente articolo è Kun 1980.

questo proposito, analizzare il percorso di Bakunin in Italia può aiutare a comprendere meglio i cambiamenti verificatisi su scala più ampia nel campo nazionaldemocratico europeo.

Bakunin e i nazionalisti radicali in Italia

Alla fine di novembre del 1863, dopo un soggiorno di un mese a Londra e in seguito alla sua partecipazione nella sfortunata spedizione dei nazionalisti polacchi contro l'Impero Russo, Bakunin e sua moglie partirono per l'Italia. Il loro viaggio li condusse attraverso varie città dell'Europa occidentale. Dopo una breve sosta a Bruxelles la coppia si diresse a Parigi, e da lì a Vevey e Ginevra, dove il libertario russo si riunì con i propri compatrioti esiliati dell'organizzazione rivoluzionaria *Zemlja i volja* ("Terra e Libertà")¹⁰. Dal lago Léman, i Bakunin fecero un breve viaggio a Berna e nella capitale svizzera Michail tornò a vedere i suoi amici della famiglia Vogt¹¹. Alcuni giorni più tardi i Bakunin lasciarono la Svizzera e l'11 gennaio erano già in Italia.

Dotato di lettere di raccomandazione di esuli repubblicani come Giuseppe Mazzini (1805-1872) e Aurelio Saffi (1819-1890) e del suo amico Carl Vogt (1817-1895), Bakunin poté entrare in contatto con molte persone influenti dell'appena costituito Regno d'Italia¹². Dopo aver trascorso qualche giorno a Torino e a Genova, i Bakunin si diressero verso l'isola di Caprera (situata nel nord della Sardegna) per incontrare Giuseppe Garibaldi, che lì si era stabilito dopo il disastroso tentativo di conquista di Roma nel 1862¹³.

La sconfitta del suo piccolo esercito di volontari contro le forze regolari nella battaglia dell'Aspromonte mostrò molto chiaramente le differenze esistenti tra la visione popolare (e in molti sensi romantica) che dell'unità italiana avevano radicali e repubblicani come Garibaldi e Mazzini e il progetto molto più conservatore dei gruppi dirigenti di Torino, che continuavano a governare nel nuovo Regno d'Italia e preferivano non rischiare troppo nel complicato gioco diplomatico che era stato fondamentale per garantire i guadagni territoriali degli ultimi anni¹⁴. Allo stesso tempo, l'esperienza dell'Aspromonte lasciava pochi dubbi sul fatto che il successo della spedizione dei Mille di Garibaldi nel 1860 fosse dovuto, in gran parte, a una congiuntura politica favorevole, così come all'occulto appoggio logistico di Cavour; un contesto che non poteva ripetersi facilmente¹⁵.

¹⁰ Si veda il curioso racconto che la moglie di Bakunin scrisse sul suo soggiorno a Parigi (Bakunina 1932: 119).

¹¹ Nella sua lettera a Elizaveta Salias de Tournemire (una scrittrice russa conosciuta sotto il *nom de plume* di Evgenija Tur), Bakunin raccontava che la madre di famiglia, Louise Vogt, che all'epoca aveva già sessantaquattro anni, gli si lanciò al collo e cominciò a piangere. Chiaramente, la signora Vogt aveva buone ragioni per reagire a quel modo: erano vent'anni che non vedeva a Michail Bakunin. Si veda Bakunin 2009 (lettera del 5-I-1864).

¹² Un frammento della lettera di raccomandazione che Carl Vogt diede a Bakunin e diretta al ministro dell'Istruzione italiano, Carlo Mateucci, si può consultare in Lehning 1976: 239-240.

¹³ Su questa spedizione si vedano Ridley 1974: 525-541; Mack Smith 1993: 145-160; Scirocco 2004.

¹⁴ Di fatto, le differenze si erano manifestate già alcuni anni prima. Su questo si veda per esempio Mack Smith 1985b.

¹⁵ Per maggiori informazioni sulla spedizione dei Mille e il ruolo di Cavour e del Regno di Sardegna nella loro organizzazione, si vedano Trevelyan 1989; Scirocco 2004: 233-258; Servidio 2002: 35-42; Mola 1990; Petacco 2010; Piccione 2011.

L'entusiasmo popolare per un cambiamento radicale, al quale leader del nazionalismo democratico come Garibaldi, Mazzini e proprio Bakunin avevano assegnato una grande importanza, si rivelò un fattore transitorio e inaffidabile. In generale, i circoli di persone realmente interessate a combattere per la libertà in chiave nazionaldemocratica si limitavano ai rappresentanti delle classi medie, senza quasi toccare le classi popolari, troppo occupate a sopravvivere nella dura e precaria vita quotidiana delle campagne italiane.

Garibaldi, sempre più incline all'azione che all'analisi, non si rese conto delle profonde implicazioni di una simile situazione. Tuttavia, nella vita quotidiana, e soprattutto nell'immagine divulgata, la vita del grande combattente risultava abbastanza vicina all'esperienza contadina, il che spiega almeno in parte la sua grande popolarità tra le classi rurali. Anche a Bakunin lo stile di vita di Garibaldi risultò attraente. L'impressione che ebbe Michail dopo il suo breve soggiorno a Caprera rispose a un'immagine ideale della convivenza libera ed egualitaria, a metà strada tra l'idillica Arcadia e una comune *hippy* del 1968¹⁶.

Le opinioni favorevoli di Bakunin non si basavano solo sulla sua ammirazione per le gesta rivoluzionarie e lo stile di vita di Garibaldi, ma erano anche conseguenza di una chiara vicinanza ideologica. Come il famoso generale, Michail non amava soffermarsi su intricate sfumature ideologiche. In questo senso, la convinzione di Garibaldi che il nazionalismo costituiva «la soluzione universale per i mali del mondo», come rileva correttamente lo storico britannico Denis Mack Smith nella sua biografia del generale, probabilmente corrispondeva in gran parte alle idee sostenute da Bakunin in quel periodo (Mack Smith 1993: 233).

In quella fase della sua evoluzione ideologica, il rivoluzionario russo era ancora lontano dalla sua successiva fede libertaria e internazionalista. Come molti altri progressisti europei in seguito impegnati nelle correnti socialiste, Bakunin considerava abbastanza logico collegare i concetti di democrazia e nazionalità, ipotizzando – in un modo simile a quello di Mazzini – che era la nazione libera a trasformare un individuo in un cittadino di pieno diritto (cfr. Ridolfi 2008).

Per i progressisti europei di metà Ottocento – tra cui molti massoni, come Bakunin e Garibaldi – la questione nazionale era strettamente connessa con la liberazione popolare, ovvero con l'emancipazione degli uomini (e delle donne) dall'oppressione monarchica, statale, straniera o di qualunque genere. All'interno di questo paradigma, l'unificazione rivoluzionaria dell'Italia costituiva un ulteriore passo avanti verso il grande obiettivo della liberazione universale. In questo senso non sorprende che Bakunin fosse coinvolto in questioni che a prima vista avevano più a che fare con il progetto nazionale italiano che con le questioni polacche e russe (così come Garibaldi si disse pronto a combattere in Uruguay, negli Stati Uniti o in Francia se lo riteneva utile all'emancipazione dell'umanità).

Dopo aver trascorso tre giorni a Caprera, Bakunin e sua moglie tornarono a Genova. Da lì, i due coniugi si diressero a Firenze, dove, grazie a una vasta rete di amici e conoscenti

¹⁶ Si veda la sua lettera del 1 febbraio 1864 diretta a Elizaveta Salias de Tournemire, in cui Bakunin parla con incredibile entusiasmo di Garibaldi e del suo *entourage* (Bakunin 2000).

la loro integrazione nel paese mediterraneo risultò abbastanza facile¹⁷. Approfittando del contatto che gli aveva fornito suo fratello Aleksandr, che aveva vissuto in Italia per molti anni, Michail scrisse una lettera al geografo russo Lev Mečnikov chiedendogli di affittare a Firenze un appartamento per lui e Antonia¹⁸. Mečnikov era l'uomo giusto per aiutare Bakunin nei suoi primi passi nella capitale toscana. Oltre a proseguire gli studi accademici, il famoso geografo, che in seguito divenne un importante militante libertario, aveva combattuto con Garibaldi e si relazionava con i socialisti e i radicali di tutti i paesi¹⁹.

Retrospectivamente, Mečnikov suppose che Bakunin fosse venuto a Firenze «senza alcun programma definito» (Mečnikov 1897: 812). In quel periodo le sue idee politiche non erano ancora state espresse in un compendio di proposte programmatiche, tali da essere usate nella costruzione di un partito politico. Detto questo, non c'è dubbio che Bakunin disponesse di un bagaglio filosofico sufficientemente vario (e un'esperienza propagandistica sufficientemente estesa) per offrire un programma politico utilizzabile dalla sinistra italiana, che in quei momenti si muoveva soprattutto entro il paradigma nazionaldemocratico di Mazzini (sebbene ci fossero persone che cercavano ispirazione negli approcci socialisti e atei di Carlo Pisacane, 1818-1857)²⁰.

Fedele ai suoi metodi, Bakunin iniziò il suo lavoro espandendo la sua rete di contatti tra i circoli politicamente attivi di Firenze. Anche in questo caso i suoi interessi erano rivolti ai rappresentanti delle classi superiori e medie. In questo senso Michail mostrava poco interesse a relazionarsi con i ceti popolari. Secondo Mečnikov la propaganda politica tra i poveri sarebbe stata abbastanza difficile, data la quasi completa assenza del proletariato operaio a Firenze (Mečnikov 1897: 812-813). In particolare risultava abbastanza logico l'appoggio ai circoli democratici e nazionalisti della città, che di lì a poco sarebbe diventata la nuova capitale del Regno d'Italia.

L'entrata di Bakunin in questi circoli fu resa possibile dalle lettere di raccomandazione dategli da Mazzini. Grazie al grande esule repubblicano, con cui mantenne un amichevole rapporto a Londra, Michail poté presto entrare in contatto con il leader dei democratici fiorentini Giuseppe Dolfi (1818-1869), che lo introdusse ad altri membri del partito democratico della sua città natale²¹. Il buon rapporto sviluppatosi tra Bakunin e Dolfi, che era stato una figura chiave nel processo di adesione della Toscana al Regno di Sardegna, aveva anche a che fare con il fatto che entrambi fossero massoni²². Dopo tanti anni senza fre-

¹⁷ Le migliori analisi su questo periodo della loro vita sono offerte dalle biografie russe di Steklov (1926-27, vol. III: 282-302) e Pirumova (1970: cap. VI). L'informazione che offre Carr risulta più scarsa e aneddotica; le biografie in inglese di Aileen Kelly (1982) e Arthur P. Mendel (1981) sono relativamente meno attente a questo importante periodo di transizione ideologica.

¹⁸ La breve lettera di Bakunin si può trovare in Mečnikov 1897: 810.

¹⁹ Su Lev Mečnikov, il cui fratello minore Il'ja ricevette il Premio Nobel per la Medicina nel 1908, si veda Petrenko 2013.

²⁰ Sulle idee politiche e la pratica rivoluzionaria di Pisacane si vedano Rosselli 1977, Bondarčuk 1959 e Russi 2007.

²¹ Il 13 gennaio 1864 Bakunin inviò a Dolfi una lettera chiedendogli il piccolo favore di trovare qualche copia con cui Antonia potesse imparare l'italiano. Fedele ai suoi eccellenti modi, Michail chiudeva la missiva affermando di avere appreso a rispettare a Dolfi ancora prima di conoscerlo. Si veda Bakunin 2000.

²² Una fonte interessante, sebbene parziale, su Dolfi è lo studio biografico di Olinto Dini (2011).

quentare una loggia, Michail tornò a partecipare alle riunioni della Massoneria, avendo l'opportunità di incontrare diverse personalità liberali di Firenze.

In assenza di prove documentali è molto difficile stabilire il carattere di tali rapporti, ma sembra chiaro che il rivoluzionario russo sperasse di poter mobilitare le forze della massoneria per promuovere una società più libera ed egualitaria²³. Tale speranza era ovviamente esagerata. Anche considerando le significative divergenze presenti tra i diversi gruppi della Massoneria italiana di quel periodo, non c'era quasi nessuno tra i suoi membri che considerasse seriamente di trasformare l'associazione in un veicolo di rivoluzione sociale, come sarebbe piaciuto a Bakunin; il quale del resto non aveva sufficiente influenza per poter affermare la posizione radicale espressa nei suoi scritti (Polo Friz 1990: 197-201).

In una serie di frammenti, probabilmente scritti nell'estate del 1865, Mikhail affermava che per tornare a essere «un corpo vivo e utile, la massoneria deve riprendere seriamente il suo servizio all'umanità»²⁴. Una delle principali idee elaborate da Bakunin in questi scritti frammentari era il rifiuto di «tutte le rivelazioni e di tutta l'autorità divina e umana» così come l'affermazione della «*coscienza umana* come base della giustizia e la *libertà individuale e collettiva* come fonte e fondamento unico dell'ordine nell'umanità»²⁵.

Tali idee avevano una connotazione non solo filosofica ma anche chiaramente politica, legata alla crescente ostilità tra i Savoia e lo Stato Pontificio. In questo conflitto Michail era inequivocabilmente avverso alle rivendicazioni papali di mantenere la propria influenza negli affari pubblici. In questo senso il suo impegno nella massoneria della nuova capitale italiana fu un tentativo di aiutare le forze progressiste nella loro lotta contro il cattolicesimo politico. Anche se il nuovo Regno d'Italia era abbastanza lontano da quella libera federazione che avevano sognato molti partecipanti attivi del Risorgimento e proprio Bakunin, il quale elevava questi progetti a livello europeo e anche mondiale e sosteneva che contro il carattere reazionario del papato era preferibile sostenere le élite secolari, sebbene antidemocratiche e vicine alla monarchia sabauda²⁶.

Allo stesso tempo, il contatto con la massoneria fiorentina permise a Bakunin di comprendere le modalità attraverso cui organizzare società segrete. In questo senso non sorprende che i suoi primi progetti per le associazioni rivoluzionarie si proponessero di «riunire tutta l'Europa in una *Confraternita internazionale*»²⁷. L'idea che tutti gli uomini fossero fratelli veniva probabilmente dall'arsenale ideologico della massoneria. Anche la visione transfrontaliera della propaganda rivoluzionaria, molto vicina ai metodi bakuniani, fu chiaramente rafforzata dal successo delle pratiche massoniche.

Durante il soggiorno italiano Michail non smise mai di interessarsi agli affari internazionali. Un interesse per le attività rivoluzionarie era abbastanza comune tra gli emigrati

²³ Sull'impegno di Mikhail nelle attività massoniche di Firenze, si vedano Kun 1980: 27-74 e Polo Friz 1990: 195-212.

²⁴ «Fragments d'écrits sur la Franc-Maçonnerie. Fragment A» in Bakunin 2000.

²⁵ «Fragments d'écrits sur la Franc-Maçonnerie. Fragment B» in Bakunin 2000 (corsivo nell'originale).

²⁶ Sull'ambiguo ruolo della Chiesa cattolica nel Risorgimento e la sua complicata relazione con il nuovo Regno d'Italia, si vedano Cardia 2011, Borutta 2011 e Ghisalberti 2005: 191-201.

²⁷ «Projet d'organisation de la Famille des Frères scandinaves. Projet d'une organisation secrète internationale», in Bakunin 2000 (corsivo nell'originale).

repubblicani, democratici e nazionalisti dell'Ottocento. Gli italiani che sostenevano il Risorgimento lo facevano spesso dall'esilio (cfr. Isabella 2006 e Carter 2015). Questo spiega il modo di procedere di questi uomini (e donne) spesso caratterizzato da una percezione abbastanza precisa del contesto "locale" e una valutazione non sempre esatta degli eventi occorsi a centinaia di chilometri di distanza.

Il breve soggiorno di Bakunin a Stoccolma, da dove partì alla fine d'agosto del 1864, era legato al tentativo di organizzare una cooperazione transfrontaliera dei radicali europei, che in quel momento non ebbe successo. Inoltre, Michail approfittò anche del suo viaggio nella capitale svedese per risolvere alcuni problemi economici. In questo senso ricevette nuovi incarichi del periodico *Aftonbladet*, dove poté pubblicare una serie di tre articoli nei quali difese la necessità di un mondo basato sulla «libertà, la giustizia e l'uguaglianza per tutti»²⁸.

Alla fine di ottobre Bakunin tornò a Firenze passando per Londra, dove rimase per circa due settimane. Oltre a riunirsi con Herzen e Ogarëv, Michail approfittò del suo ultimo soggiorno nella capitale britannica per incontrare Karl Marx (1818-1883), che non aveva più visto da quando aveva lasciato Bruxelles nel febbraio 1848. Per quanto ne sappiamo, il breve incontro tra i due futuri avversari nella lotta per il controllo e l'impostazione ideologica dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (nota anche come Prima Internazionale o AIL) si svolse in un clima rispettoso e amichevole²⁹. Il giorno successivo alla riunione, Marx scrisse una lettera a Engels affermando che Bakunin gli era piaciuto «più di prima», e che era «una delle poche persone che sembrano essere avanzate e non regredite negli ultimi sedici anni»³⁰.

Dopo la riunione Bakunin e Marx decisero di mantenere più stretti rapporti, in quanto ritennero necessario intensificare la cooperazione internazionale delle forze progressiste. Marx voleva usare i contatti di Bakunin per diffondere in Italia il discorso inaugurale che pronunciò nella conferenza fondativa dell'AIL e gli scrisse diverse lettere a tal fine³¹. Bakunin gli rispose con quella lentezza che sempre caratterizzava il suo modo di agire, ma alla fine fece arrivare il discorso inaugurale di Marx a Garibaldi. Il rivoluzionario russo commissionò anche la stampa dello scritto programmatico che aveva promesso inviare a Londra non appena fosse pronto. Per quanto ne sappiamo la collaborazione tra Bakunin e Marx non andò oltre la diffusione in Italia del discorso inaugurale³². Negli anni successivi Marx fu occupato con i problemi organizzativi dell'Internazionale e con la redazione del primo vo-

²⁸ Gli articoli furono pubblicati tra il 28 settembre e il 19 ottobre 1864, si veda Bakunin 2000.

²⁹ Alcuni giorni prima della riunione, svoltasi il 3 novembre 1864, Bakunin scrisse a Marx una breve nota in tedesco in cui affermava che era «un gran piacere» per lui «tornare a vedere un vecchio conoscente». Si veda Bakunin 2000 (lettera del 27-X-1864).

³⁰ Marx – Engels 1967-1990, vol. XXXI: 16 (lettera del 4-XI-1864).

³¹ Il testo del discorso inaugurale dell'Internazionale si può consultare in Marx – Engels 1967-1990, vol. XVI: 5-13.

³² Nella sua lettera a Engels, datata 11 aprile 1865, Marx esprimeva la speranza di poter collaborare con Bakunin in opposizione a Mazzini (Marx – Engels 1967-1990, vol. XXXI: 105). Ad ogni modo fino all'estate del 1866 Bakunin non considerò Mazzini come un avversario politico e i piani di Marx non si realizzarono secondo i propositi del rivoluzionario tedesco. Sui rapporti conflittuali tra Marx e Mazzini, si veda Rosselli 1985: 129-139.

lume del *Capitale*, che verrà pubblicato nel 1867³³. Bakunin, a sua volta, si impegnò nella creazione in Italia di organizzazioni rivoluzionarie, non prestando molta attenzione alle attività dell'AIL, almeno fino all'estate del 1868.

Dopo aver lasciato Londra il 4 novembre 1864, Michail si diresse a Bruxelles e da lì a Parigi, dove incontrò l'etnologo Élie Reclus e lo stesso Pierre-Joseph Proudhon, che sarebbe poi scomparso due mesi più tardi. L'incontro con questi due importanti massoni e anarchici si integrava perfettamente con i suoi tentativi di creare una rete internazionale di militanti libertari, a quel tempo non ancora contrapposta all'Internazionale.

Tornato a Firenze, intraprese notevoli sforzi per riunire un gruppo di persone interessate a un'associazione rivoluzionaria. In considerazione della scarsa presenza di russi nella capitale italiana, il reclutamento di attivisti per combattere lo zarismo risultò abbastanza difficile. L'approccio sempre più internazionalista di Michail gli permise comunque di indirizzare i suoi sforzi organizzativi verso l'ambito occidentale. In quel periodo frequentava la casa del conte Ferenc Pulszky, esiliato a Firenze per aver partecipato alla rivolta ungherese del 1849. L'interesse particolare provato per Pulszky (che aveva probabilmente aveva conosciuto in una riunione massonica), consisteva nel fatto che nella sala del conte si riunivano molti uomini coinvolti in azioni rivoluzionarie.

L'assidua presenza alle *soirées* di Pulszky permise a Bakunin di ampliare la propria rete di potenziali collaboratori. Dopo poche settimane la sua casa divenne un altro importante centro di agitazione politica. Lev Mečnikov, che osservava gli sforzi organizzativi di Bakunin in modo abbastanza critico, descrisse le persone che frequentavano il veterano rivoluzionario come «un manipolo di volontari garibaldini in pensione, di avvocati poco occupati nelle pratiche legali, di variopinti individui senza causa, senza attività e spesso anche senza convinzioni» (Mečnikov 1897: 814). I ricordi di Mečnikov delineano un'immagine pittoresca e un po' comica delle riunioni di casa Bakunin. Eventi che poco avevano a che fare con manifestazioni di tipo politico, ma che ricordavano le serate *bobémiennes* di una qualsiasi capitale europea dell'epoca. Durante queste riunioni si parlava di grande politica e di cospirazioni rivoluzionarie, sebbene poi quasi nessuno di questi piani grandiosi avesse modo di realizzarsi (ivi: 821-822)³⁴.

Ad ogni modo gli sforzi di Bakunin non furono completamente inutili. Nel corso dei primi mesi del 1865 riuscì a riunire un gruppo di democratici, che secondo i suoi piani avrebbero dovuto formare il nucleo della fratellanza rivoluzionaria nella capitale toscana³⁵. Anche in questo caso però, le cose si svilupparono diversamente dal previsto.

³³ Si veda la prima edizione del *Capitale* di Marx (1867).

³⁴ Per illustrare il carattere innocuo di queste riunioni, Mečnikov ricordava che Bakunin, in modo completamente borghese, si dedicava con la moglie al *durak*, un popolare gioco delle carte.

³⁵ Su questo si veda Nettlau 1970: 44-48.

La transizione libertaria di Bakunin

Nei mesi estivi Michail e Antonia decisero di lasciare Firenze. Alla fine di maggio del 1865 i due si recarono nella piccola città di Sorrento, situata sulla costa del Golfo di Napoli. Uno dei motivi del trasferimento riguardò la voglia di Bakunin di passare un po' di tempo in compagnia di suo fratello Pavel e di sua cognata Natalija Korsakova, che stavano facendo un viaggio per l'Europa e che prevedevano di passare le vacanze a Sorrento³⁶.

Le settimane estive nella tranquilla cittadina mediterranea trascorsero in modo abbastanza piacevole per entrambe le coppie. Dopo la partenza di Pavel e Natalia, Michail e Antonia rimasero a Sorrento per il resto dell'estate, fino a che all'inizio di ottobre, i due decisero di trasferirsi a Napoli. Per il momento Bakunin prevedeva rimanere nella città campana fino a gennaio, per poi tornare a Firenze e da lì trasferirsi in Svizzera. Un'idea che era legata al cambiamento del clima politico in Italia. Come scrisse Michail in una lettera a Herzen e Ogarëv in data 8 ottobre 1865, dopo le elezioni italiane ci si aspettava un aumento della reazione politica e tale previsione gli faceva pensare che fosse ormai giunto «il tempo di andarsene» (Bakunin 1977: 109; Bakunin 2000).

Il corso politico che stava prendendo il Regno d'Italia si allontanava infatti sempre di più da quella *res publica* immaginata dalle forze progressiste (che avevano combattuto per l'unificazione del paese). Un contesto che spiega l'aumento dei dissapori tra i leader radicali, come Mazzini e Garibaldi, e i rappresentanti della monarchia sabauda (che stava diventando sempre meno tollerante verso l'opposizione politica)³⁷.

Rispetto ai due eroi del Risorgimento, Bakunin doveva apparire alle autorità italiane come un personaggio di scarsa importanza. In questo senso la permanenza a Napoli non comportava alcun pericolo immediato, sempre e quando la sua attività politica non fosse troppo evidente. Inoltre, già nei primi mesi del suo soggiorno napoletano, Bakunin si rese conto che la città partenopea possedeva un ambiente molto favorevole alla causa rivoluzionaria e per tale motivo decise di rimanere nella capitale campana fino all'agosto del 1867.

In questo periodo una delle persone con cui i Bakunin tessero amicizia fu il giovane avvocato Carlo Gambuzzi (1837-1902), che divenne poi uno dei più stretti collaboratori di Bakunin nei suoi numerosi progetti di cospirazione politica (divenendo peraltro amante della moglie Antonia, una relazione alla quale Michail decise di non opporsi per rimanere fedele ai suoi principi fondati sulla libertà di scelta). Il primo incontro tra Bakunin e Gambuzzi fu probabilmente favorito dal vincolo d'amicizia che i due mantenevano con Garibaldi e si produsse nel giugno del 1865, durante un breve soggiorno del rivoluzionario russo a Napoli, o forse a Sorrento³⁸.

Le relazioni con Garibaldi gli risultarono utili anche per entrare in contatto con il repubblicano sardo Giorgio Asproni (1808-1876), un ex sacerdote che allora dirigeva la reda-

³⁶ La moglie di Pavel lasciò una serie di disegni fatti durante queste vacanze, dove possiamo vedere Michail e Antonia. Questi disegni sono riprodotti in Sysoev 2002: 154-156 e 189-190.

³⁷ In questo senso, si vedano Mack Smith 1993b: 241-268; Sarti 2005: 233-264; Mack Smith 1993: 175-201; Ridley 1974: 565-590 e Scirocco 2004: 335-354.

³⁸ Si vedano la lettera di Bakunin a Gambuzzi, datata a Sorrento il 17 luglio 1865, in Bakunin 2000, e Nettlau 1970: 49-50.

zione del periodico napoletano *Il Popolo d'Italia* (fondato cinque anni prima da Mazzini). Sebbene il rapporto tra Bakunin e Asproni fosse abbastanza superficiale, il contatto con il patriota sardo gli fornì valide informazioni sulle problematiche meridionali e affinò il suo interesse per le questioni federaliste e autonomiste (tra le principali preoccupazioni del vivace politico sardo)³⁹. Quando apprese della nomina parlamentare di Asproni, nell'ottobre del 1865, Bakunin non tardò a esprimergli la sua soddisfazione «per il suo paese e per la Camera che ascolterà almeno una voce libera da ogni preoccupazione personale»⁴⁰.

Da parte sua, Asproni si mostrò interessato a pubblicare le idee del rivoluzionario russo e gli offrì uno spazio editoriale sul *Popolo d'Italia*. Nei cinque articoli pubblicati tra il 22 settembre e il 26 ottobre del 1865, Bakunin espone opinioni esplicitamente democratiche e, in certa misura, socialiste. In particolare ribadì come «*Libertà e Lavoro, Ragione e Giustizia*», fossero i principi fondamentali a cui bisognava aspirare e difese la necessità di «una trasformazione radicale, non solamente politica, ma anche economica e sociale, *senza la quale la libertà rimarrà sempre una parola vana per il popolo*»⁴¹.

Molto interessante risulta in questo contesto anche il riferimento agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna come ammirabili esempi di libertà individuale, senza eccessiva ingerenza statale⁴². Su questo punto, le sue posizioni coincidevano con quelle di molti altri democratici europei, che si mostravano interessati ai modelli anglosassoni, soprattutto per il peso esercitato dalla società civile e dal tradizionale decentramento istituzionale⁴³. Ma importante fu anche la continua rivendicazione del partito democratico come veicolo di trasformazione nell'ambito sociale (e nazionale), così come la sua opposizione al partito della «*honnête gens*», disposta a vendere l'«Italia a Napoleone III e al papa, in nome della libertà» e a rinunciare «a Venezia e Roma in nome del patriottismo»⁴⁴.

Con queste idee, molte delle quali anticiparono i suoi futuri sviluppi anarchici, Bakunin si collocò all'estrema sinistra dello spettro politico italiano, dominato da liberali poco interessati a questioni di giustizia sociale. Asproni fu in realtà uno dei pochi politici e pubblicisti a mostrare una certa preoccupazione per la questione operaia, che risultò essere molto più complessa di quello che democratici repubblicani come Mazzini avevano supposto. Non si trattava della mera partecipazione politica ed elettorale e «la progressiva elevazione morale e culturale della classe operaia» che lo storico italiano Nello Rosselli considera come base del programma politico del grande leader repubblicano, ma del problema molto più contingente volto a migliorare con la massima celerità il misero stato economico delle classi popolari (Rosselli 1985: 27).

Un decennio prima, delle idee altrettanto radicali concernenti il rapido miglioramento della condizione sociale delle classi popolari erano già apparse negli scritti del rivoluzionario

³⁹ Sulle idee politiche di Asproni si vedano Corrias Corona 1984 e Polo Friz – Orrù 2008.

⁴⁰ Lettera del 2-XI-1865 in Bakunin 2000.

⁴¹ «Articles pour *Il Popolo d'Italia*. 1» e «Articles pour *Il Popolo d'Italia*. 4» in Bakunin 2000 (corsivo in originale).

⁴² «Articles pour *Il Popolo d'Italia*. 1» in Bakunin 2000.

⁴³ Ridolfi 2008 : 474-475. Anche Mazzini, per molti anni scettico rispetto alla via federalista statunitense, alla fine non poté non prestare attenzione all'autogoverno anglosassone nella sua visione della democrazia nazionale (cfr. De Donno 2008).

⁴⁴ «Articles pour *Il Popolo d'Italia*. 5» in Bakunin 2000.

napoletano Carlo Pisacane, che al riformismo educativo preferiva l'azione diretta in chiave rivoluzionaria e socialista⁴⁵. Ad ogni modo, dopo il fallimento della spedizione di Sapri nel 1857 (che gli costò la vita) le sue idee erano rimaste “senza guida”.

Sotto molti aspetti le proposte di Bakunin si integravano con l'eredità di Pisacane, la quale era rimasta viva nei circoli operai di Napoli e poteva essere riattivata nel momento giusto. La radicalizzazione successiva del movimento operaio era strettamente legata alla graduale trasformazione delle basi ideologiche mazziniane e bakuniane (che a sua volta potevano riallacciarsi con il substrato pisaciano). Per il momento, tuttavia, le differenze tra Bakunin e Mazzini non sembravano tali da provocare un conflitto aperto⁴⁶.

Una volta stabilitosi a Napoli, il rivoluzionario russo iniziò il lavoro propagandistico, raccogliendo attorno a sé un gruppo di persone di convinzioni democratiche, che divennero i primi membri della sua nuova società segreta, denominata Fratellanza Internazionale. La maggior parte dei membri dell'associazione (questa volta maggiormente organizzata) proveniva dai circoli radicali napoletani che erano rimasti delusi dai risultati del Risorgimento. L'unificazione del paese aveva del resto risolto in larga parte la questione nazionale evocata da Mazzini. Le questioni sociali rimasero invece irrisolte ed emersero nuove difficoltà legate al modello unitario dello Stato, particolarmente evidenti nel Sud⁴⁷.

Un contesto che aumentò il numero di persone in cerca di accordi politici alternativi per l'Italia. Alcuni di loro si mostrarono interessati alle idee difese da Bakunin. Oltre al già citato Gambuzzi, il gruppo che cominciò a radunarsi attorno al rivoluzionario russo contava con la presenza del medico siciliano Saverio Friscia (1813-1886) del pugliese Attanasio Dramis, del calabrese Raffaele Miletì e del lucano Pier Vincenzo De Luca, oltre che ai napoletani Alberto Tucci e Giuseppe Fanelli (1826-1877) (cfr. Nettlau 1970: 55-58).

Soprattutto quest'ultimo fu un personaggio di enorme interesse storico per comprendere lo sviluppo delle idee libertarie nell'area mediterranea. In gioventù Fanelli era stato un membro della Giovine Italia e aveva partecipato al fallito tentativo di fondare la Repubblica Romana intrapreso nel 1849 da Mazzini, Garibaldi e Saffi. Posteriormente, il tisiso ma non per questo debole Fanelli fu tra i più stretti collaboratori di Pisacane e con lui partecipò alla sfortunata spedizione di Sapri. Più fortunato del suo maestro socialista, riuscì a fuggire al momento giusto e a continuare le sue aspirazioni rivoluzionarie prendendo parte alla spedizione dei Mille e alla rivolta polacca del 1863. Rientrato in Italia, tornò a operare tra le forze radicali e dopo il 1868 diventò il principale emissario di Bakunin nella penisola iberica, dove portò la “buona novella” rivoluzionaria nella sua versione anarchica⁴⁸.

In mancanza di prove concrete risulta difficile stabilire in che misura le idee rivoluzionarie e socialiste di Pisacane, di cui Bakunin potrebbe essere venuto a conoscenza attra-

⁴⁵ Si veda la testimonianza del proprio Pisacane in Rosselli 1985: 221.

⁴⁶ Per maggiori informazioni sulle differenze ideologiche tra Bakunin e Mazzini, così come si manifestarono a partire dal 1866, si veda Giusti 1940: 292-356.

⁴⁷ Sui problemi dell'unificazione italiana si vedano Barbagallo 1994 e Felice 2013. Sulla resistenza dei borbonici contro il regno sabaudo nell'Italia meridionale, si veda Sarlin 2009.

⁴⁸ Si veda la voce su Fanelli scritta da Niall Whelehan (2009).

verso Fanelli, influirono nelle sue posizioni riguardanti la rivoluzione sociale⁴⁹. Il tono dei suoi articoli sul *Popolo d'Italia*, scritti prima di conoscere Fanelli, mostra come il rivoluzionario russo avesse probabilmente sviluppato in modo indipendente un'impostazione simile. Non si può negare però che la familiarità con le posizioni di Pisacane rafforzasse le sue convinzioni di aver trovato il corretto metodo per trattare le cause della libertà e della giustizia sociale. In ogni caso, era abbastanza chiaro l'interesse di Fanelli e di molti altri uomini del Risorgimento nei confronti del rivoluzionario russo, dato che le loro opinioni politiche stavano evolvendosi nella stessa direzione (vale a dire dal nazionalismo democratico all'internazionalismo egualitario).

Una delle caratteristiche più curiose della Fratellanza Internazionale consisteva nel fatto che tra i suoi membri fondatori non c'era nessun rappresentante delle classi popolari, nel cui interesse Bakunin e i suoi compagni pretendevano di agire (un tratto certamente tipico di molte associazioni progressiste di quel tempo)⁵⁰. La maggior parte degli italiani appartenenti alla nuova società clandestina proveniva dalla classe medio-alta. Lo stesso poteva dirsi dei democratici polacchi Walerian Mroczkowski e Jan Zagórski, che ugualmente entrarono a far parte della Fratellanza Internazionale.

La più illustre e sorprendente militante dell'associazione politica fu la principessa russa Zoja Obolenskaja, che era appena arrivata a Napoli con i suoi tre figli minori e che mostrava un interesse particolare per le idee radicali, magari anche solo per infastidire il marito, un importante generale zarista con cui pareva avere un rapporto molto conflittuale. Dopo aver incontrato Bakunin e sua moglie, la principessa Obolenskaja decise di aiutare il famoso veterano antimonarchico, da sempre in difficoltà finanziarie (Foschini 2016). Grazie al sostegno della principessa, Michail e Antonia ebbero la possibilità di vivere in modo decente, sebbene il loro stile di vita non raggiungesse il sontuoso lusso dell'aristocratica libertina, che mantenne una relazione amorosa con Mroczkowski e che forse ispirò Lev Tolstoj nella redazione di *Anna Karenina*⁵¹.

Quando la principessa Obolenskaja si trasferì nella piccola cittadina di Casamicciola a Ischia nell'estate del 1866, Bakunin e sua moglie non tardarono a seguirla. In quel periodo l'obiettivo principale di Bakunin consisteva nel creare un'organizzazione cospirativa che potesse guidare un'eventuale rivolta popolare simile a quella che pochi anni prima aveva fatto cadere il regime dei Borboni nel Regno delle Due Sicilie. In questo senso, le sue idee in quegli anni si erano avvicinate alle concezioni insurrezionaliste di Auguste Blanqui, con la differenza che Bakunin considerava necessaria la cooperazione internazionale delle forze rivoluzionarie.

⁴⁹ Per i diversi punti di vista sull'influenza di Pisacane in Bakunin e i movimenti socialisti in Italia, si vedano Aldo Romano 1954, vol. I: 188-214; Ravindranathan 1988: 57-74; Pernicone 1993: 11-13.

⁵⁰ Sui membri e il programma della nuova associazione si veda Nettelau 1970: 55-65.

⁵¹ Il filosofo russo Grigorij Vyubov, che conobbe Bakunin e Zoja Obolenskaja nel 1865, lasciò delle memorie sulla sua vita in Italia, le quali si possono trovare in Lehning 1976: 256. Le somiglianze tra la storia della principessa Obolenskaja e la trama di *Anna Karenina* (1875-77) sono abbastanza evidenti, sebbene non sia chiaro in che misura Tolstoj si sia basato su questo personaggio reale. Sull'opera, si veda Babaev 1978.

In una lettera del 19 luglio 1866, scritta a Herzen e Ogarëv dall'idillica costa di Ischia, sostenne che il suo duro lavoro organizzativo gli aveva permesso di trovare compagni d'armi in tutta Europa:

Abbiamo amici in Svezia, in Norvegia, in Danimarca; li abbiamo in Inghilterra, in Belgio in Francia, in Spagna e in Italia; ci sono polacchi, ci sono anche alcuni russi. Nel sud dell'Italia, gran parte delle organizzazioni mazziniane, la Falange Sacra, è passata nelle nostre mani. (Bakunin 1967: 117-118; Bakunin 2000)

Descrivendo la sua rete rivoluzionaria in questi termini Bakunin esagerava: il fatto di conoscere personalmente molti progressisti europei non determinava l'esistenza di un'organizzazione cospirativa di questa portata. Detto questo, non c'è dubbio che, almeno in Italia, gli sforzi del rivoluzionario russo diedero buoni risultati ed effettivamente gli permisero di influenzare le organizzazioni operaie precedentemente mazziniane (sebbene non arrivasse mai a controllarle completamente).

All'epoca Bakunin diresse notevoli sforzi per elaborare le basi costitutive dell'appena fondata Fratellanza Internazionale. Il testo sulla struttura e sul funzionamento della nuova associazione, presentato in una lettera nel marzo 1866, risaltava per la sua lunghezza e per il suo carattere dettagliato. Oltre a stabilire che tale società doveva essere federalista e socialista, Bakunin si dilungava sui dettagli dell'organizzazione interna dell'associazione clandestina, sul suo finanziamento, nonché sulle relazioni tra i suoi membri⁵². L'uso del termine «fratelli» per parlare dei membri della società segreta si collegava direttamente all'esperienza massonica e il fatto che tutta l'associazione fosse costituita dalla Famiglia Internazionale e da quelle nazionali ricordava l'eredità di Blanqui nella stesura della sua Società delle Famiglie. Infine, l'idea di introdurre dei «tribunali rivoluzionari» per i membri dell'associazione apriva il dibattito sulla necessaria disciplina per avere successo contro le autorità, in modo simile a quello promosso dai bolscevichi all'inizio del Novecento⁵³.

L'applicazione di queste norme all'interno della Fratellanza Internazionale non fu mai troppo rigida. Risulta sorprendente la notevole contraddizione tra il desiderato rigore nella struttura organizzativa dell'associazione e i principi aperti su cui si sarebbe dovuto costruire il nuovo mondo sociale, le cui basi erano state spiegate da Bakunin nel suo *Catechismo rivoluzionario* (anteposto agli articoli che regolavano l'organizzazione interna della società segreta)⁵⁴.

L'affermazione che «la libertà di ciascuno è realizzabile soltanto nell'uguaglianza di tutti» poneva le idee di Bakunin nel lato libertario del discorso socialista della sua epoca, con l'accento posto sulla sovranità dell'individuo⁵⁵. Il rifiuto dell'autorità divina e statale era parallela alle proposte per abolire la religione ufficiale (mantenendo la libertà di coscienza) e

⁵² Si veda *Principes et organisation de la société internationale révolutionnaire. Organisation* in Bakunin 2000.

⁵³ Ivi: 1, 14, 25-27. Sugli esempi organizzativi a cui faceva riferimento Bakunin, si veda anche Auguste Blanqui (1955: 105-107). Per maggiori informazioni a proposito del discorso bolscevico sulla disciplina di partito si vedano Lenin 1965-1975, vol. VI: 134-143, e Lenin 1965-1975, vol. XIV: 125-129.

⁵⁴ Si veda *Principes et organisation de la société internationale révolutionnaire. I. Objet. II. Catéchisme Révolutionnaire*, in Bakunin 2000.

⁵⁵ Ivi: 2 (corsivo nell'originale).

stabilire una repubblica federale basata su associazioni e comuni autonomi, rappresentati «sempre dalla maggioranza dei voti di tutti gli abitanti – sia uomini che donne – maggiorenni»⁵⁶

Molte di queste idee si trovavano anche tra le posizioni difese dal democratico e federalista iberico Francisco Pi y Margall (1824-1901) (cfr. Pi y Margall 1968)⁵⁷. Una vicinanza ideologica abbastanza logica se consideriamo l'importanza del pensiero di Proudhon sia per Bakunin che per Pi y Margall. Non bisogna comunque dimenticare come le proposte politiche promosse dai due eredi intellettuali dell'anarchico francese fossero sostanzialmente diverse: mentre Pi y Margall sosteneva una riorganizzazione della società con mezzi legali, Bakunin considerava più utile agire senza tener conto della legalità; un'impostazione che era certamente più vicina alle tradizioni insurrezionali italiane e spagnole.

Negli anni Settanta dell'Ottocento l'opzione bakuniana si diffuse in ampi settori del federalismo iberico, anche se è vero che l'anarchismo peninsulare modificò le idee anti-autoritarie, collettiviste e insurrezionaliste proposte dal libertario russo nel suo *Catechismo rivoluzionario*, sviluppando ricette ideologiche e forme autonome di azione pratica⁵⁸. Qualcosa di simile accadde anche in Italia, dove i circoli operai si impregnarono delle idee libertarie di Bakunin quando questi era ancora in vita, facendo riferimento allo stesso tempo alle tradizioni risalenti a Pisacane, se non prima (cfr. Cancogni 2011, Ravindranathan 1988 e Pernicone 1993).

Nel suo *Catechismo Rivoluzionario* Bakunin si interessò particolarmente della collaborazione tra le nazioni indipendenti, formate sulla base di liberi comuni e di province autonome⁵⁹. Tralasciando le difficoltà pratiche nella realizzazione di queste proposte di cooperazione internazionale, si deve rilevare come su un piano generale Bakunin riprendesse delle idee che i democratici europei stavano considerando fin dai tempi della Restaurazione post-napoleonica. In realtà, la proposta dell'«*alleanza dei popoli*», che doveva unire la patria e l'umanità per l'evoluzione fraterna «nel contesto della Democrazia europea», costituiva una delle idee principali esposte da Mazzini nel suo testo intitolato *Organizzazione della democrazia* (1850)⁶⁰.

Ma altri aspetti dell'organizzazione politica, economica e sociale espressi da Bakunin nel *Catechismo rivoluzionario*, andarono ben oltre gli approcci fondamentalmente liberali di Mazzini. Tali differenze ideologiche, insieme alla lotta per l'influenza nelle numerose associazioni locali di lavoratori, determinò il conflitto tra i due esuli (che cominciò a manifestarsi in modo sempre più aperto).

Il radicalismo delle posizioni bakuniane, ma anche il proverbiale carisma del rivoluzionario e l'autorità conferita dall'età, risultarono particolarmente attraenti per quei democratici napoletani che aderirono alla Fratellanza Internazionale. Le poche testimonianze

⁵⁶ Ivi: 16-17 (corsivo nell'originale).

⁵⁷ Per maggiori informazioni sulla sua interpretazione del federalismo come sistema di organizzazione di relazioni umane si veda Molas 2002; Jutglar 1975-76; Gabriel: 2008: 277-319.

⁵⁸ Sullo sviluppo ideologico dell'anarchismo nella Barcellona degli anni Ottanta dell'Ottocento si veda Piqué i Padró 1989. L'interpretazione radicale delle posizioni di Bakunin sull'azione politica illegale si manifestò anche in forma di violenza individualista. Su questo si veda Nuñez Florencio 1983.

⁵⁹ *Principes et organisation de la société internationale révolutionnaire. I. Objet. II. Catéchisme Révolutionnaire*, in Bakunin 2000: 22-28.

⁶⁰ Citato da Recchia – Urbinati 2009: 134-135 (corsivo nell'originale).

tramandateci lasciano intravedere che Bakunin mantenesse una corrispondenza molto attiva con gli altri membri della Fratellanza, operando nella coordinazione delle attività sovversive che avrebbero dovuto favorire la trasformazione sociale.

Nella sua lettera a Gambuzzi, scritta nell'agosto del 1866, poco dopo la fine della guerra tra il Regno d'Italia e l'impero asburgico, Bakunin considerava i «tentativi per avvicinare alcuni ufficiali e politici del campo di Garibaldi», intrapresi (con poco successo) dal giovane avvocato napoletano⁶¹. A quanto pare, vari membri della Fratellanza Internazionale, tra cui Gambuzzi e Fanelli (che avevano partecipato come volontari alle operazioni belliche italiane) speravano di approfittare del caos generato dalla disastrosa campagna militare per promuovere un sollevamento. Sin dall'inizio Bakunin dubitò di tale impresa, diretta a «uomini che si sono riuniti e si sono dedicati fino alla morte per uno scopo puramente nazionale»⁶². Ad ogni modo, le opportunità che ebbero diversi membri della Fratellanza Internazionale di agire indipendentemente la dice lunga sul modo di procedere dell'associazione, i cui membri possedevano un alto grado di autonomia sul piano organizzativo.

Dopo l'estate Bakunin intensificò le sue attività propagandistiche. Nell'ottobre del 1866 partecipò alla preparazione del piccolo scritto *La situazione italiana*. In questo lavoro, attribuito ad Alberto Tucci (un avvocato di simpatie libertarie che due anni più tardi litigò con Michail per motivi personali) la Fratellanza Internazionale proclamava «la rivoluzione fatta dal popolo», come l'unica soluzione per costruire l'Italia come «libera Repubblica, di liberi comuni nella libera nazione» (cfr. Nettlau 1970: 92-93). Un tale approccio non andava solo oltre il liberalismo costituzionale, ma anche contro il repubblicanesimo di Mazzini. La fondazione dell'associazione Libertà e Giustizia nel gennaio 1867 costituì un ulteriore passo verso la dolorosa separazione tra il vecchio esule e la nuova generazione di democratici e radicali, a cui il motto *Dio e Popolo* risultava ormai insufficiente per risolvere i problemi sociali del paese.

Pur senza far parte di Libertà e Giustizia, Bakunin esercitò una grande influenza nel suo programma politico, che per molti versi ripeteva le idee del *Catechismo rivoluzionario*. Il carattere aperto di questa associazione gli permise di agire in modo diverso da quello supposto dalla clandestinità della Fratellanza Internazionale. I membri di Libertà e Giustizia, erano comunque rappresentanti della classe medio-alta ed ebbero grandi difficoltà ad ampliare il proprio campo d'azione alle classi popolari di Napoli (rallentando la diffusione delle idee socialiste nella città partenopea) (ivi: 112). Il seme posto da Bakunin cominciò a dare i suoi frutti a partire dall'autunno del 1867, quando era già in Svizzera. Libertà e Giustizia, di cui era stato uno dei principali ispiratori, fu una delle prime organizzazioni italiane a promuovere la rivoluzione sociale. Anche se si sciolse dopo un breve periodo di tempo a causa della repressione governativa, il suo contributo pose le basi per la successiva costituzione del movimento anarchico italiano (Pernicone 1993: 25-27).

Anche i progressi della Fratellanza Internazionale risultarono abbastanza difficili. Per quanto ne sappiamo l'associazione non arrivò mai ad avere molti membri al di fuori di Napoli. Ad ogni modo, in un periodo in cui la cooperazione internazionale tra le organizza-

⁶¹ Bakunin 2000 (lettera della seconda metà d'agosto del 1866).

⁶² *Ibidem* (corsivo in originale).

zioni socialiste del continente europeo era ancora insolita, il fatto di avere il sostegno di persone come il politico e giornalista Fernando Garrido Tortosa in Spagna, i fratelli Elie e Elisée Reclus in Francia e il futuro leader sindacalista César de Paepe in Belgio costituiva per Bakunin un enorme vantaggio rispetto ad altri leader del movimento operaio⁶³.

Nella primavera del 1867, la vita tranquilla ma attiva che Bakunin trascorreva a Napoli e Ischia venne disturbata dalle notizie riguardanti la pressione diplomatica esercitata dalla legazione russa sulle autorità italiane di Firenze con l'obiettivo di ottenere l'espulsione di Michail. Come alla fine del 1847, quando Bakunin dovette lasciare Parigi, l'uomo che stava dietro a queste manovre era Nikolaj Kiselëv, che nel frattempo era diventato ambasciatore russo in Italia⁶⁴. In questo caso, gli sforzi di Kiselëv sembrarono avere meno successo. La decisione di Bakunin di trasferirsi in Svizzera non fu direttamente in relazione con la possibilità di un arresto, quanto a circostanze di carattere personale.

Nell'agosto del 1867 i Bakunin partirono per Ginevra, dove presto si sarebbe celebrato il primo congresso della Lega della Pace e della Libertà. In quell'occasione Michail ebbe l'opportunità di presentare il suo programma politico all'ampio pubblico europeo, nel tentativo di costruire una rete di collaboratori rivoluzionari.

Conclusioni

Come abbiamo potuto osservare, nei tre anni e mezzo trascorsi da Bakunin in Italia si sviluppò la sua graduale transizione ideologica verso l'anarchismo. Nel programma politico presentato dal rivoluzionario russo prima del suo trasferimento a Firenze nel marzo del 1864 erano già presenti molti elementi inequivocabilmente libertari, come l'associazione volontaria in federazioni organizzate dal basso. Ma un'elaborazione consapevole e dettagliata di queste idee si realizzò solo a partire dalla metà degli anni Sessanta.

Gli studi che si sono occupati di questo periodo della vita di Bakunin spesso hanno analizzato la sua transizione libertaria prescindendo dal contesto politico dell'Italia risorgimentale, non considerandolo come un elemento decisivo nello sviluppo delle sue posizioni ideologiche. Risulta altresì abbastanza chiaro che vivere in un paese in pieno processo di trasformazione politica risultasse molto importante per l'evoluzione dell'ideologia bakuniana. Come molti radicali italiani, Bakunin considerò i limiti del Risorgimento come la prova che le ricette emancipatorie dei nazionaldemocratici non fossero sufficienti. In questo senso gli sembrò normale riorientare le proprie posizioni espandendo i confini di libertà, uguaglianza e fraternità (reinterpretate in termini di solidarietà internazionale, e non solo nazionale).

⁶³ Sui membri della Fratellanza Internazionale, si veda Steklov 1926-27: 330-333. Per capire la vicinanza tra le idee che allora difendeva Bakunin e le posizioni di Fernando Garrido si veda il suo libro *Historia de las asociaciones obreras en Europa, ó Las clases trabajadoras regeneradas por la asociación* (Garrido 1864), così come la ricompilazione posteriore dei suoi scritti (Garrido 1975).

⁶⁴ Proprio Michail ne parlava nella sua lettera a Herzen datata 23 maggio 1867. Si veda Bakunin 1977: 152; Bakunin 2000: 3-4.

Durante il suo soggiorno in Italia Bakunin fece considerevoli sforzi per la costruzione di organizzazioni rivoluzionarie. Tali società semi-clandestine, dotate di una libera struttura, si possono collegare alla lunga tradizione cospirativa italiana, espressione dell'instabilità politica e sociale. Basandosi sull'eredità dei Carbonari e della Giovine Italia di Mazzini, Bakunin cercò di rileggere tali esperienze organizzative aprendole a settori più ampi della popolazione. Per quanto semplici e contraddittorie potessero risultare le sue proposte, ai poveri nelle zone rurali e urbane queste idee risultarono molto più attraenti del liberalismo borghese dei costruttori della nuova Italia (che stava prendendo forma sotto il dominio dei Savoia)⁶⁵.

In questo particolare contesto politico e sociale, le posizioni di Bakunin, alcune delle quali erano molto vicine agli approcci proto-anarchici di Carlo Pisacane, cominciarono a entrare in conflitto con le idee mazziniane (che fino ad allora avevano diretto il discorso politico risorgimentale)⁶⁶. Da uomo capace di percepire le mutazioni del clima politico, Bakunin riuscì a percepire i cambiamenti molto più velocemente di Mazzini. Mentre il vecchio repubblicano da Londra continuò a operare secondo i vecchi precetti repubblicani e nazionalisti, il rivoluzionario russo stabilito a Napoli si rese presto conto che la questione sociale sarebbe diventata l'elemento centrale del programma radicale in Italia.

Il graduale passaggio di Bakunin all'anarchismo internazionalista ebbe inizio durante i suoi soggiorni a Firenze e a Napoli in conseguenza del suo incontro con la realtà italiana, per certi versi non troppo dissimile dal contesto russo: in entrambi i paesi scarseggiava l'industria e la popolazione urbana ed era presente un ingente numero di contadini senza terra; nonché un notevole numero di giovani istruiti ma con poche opportunità⁶⁷. A differenza dell'impero russo però, il nuovo regno italiano offriva un clima politico relativamente aperto; il che permise la proliferazione di organizzazioni radicali, senza un'eccessiva ingerenza dell'autorità.

In tale contesto emerse il programma del futuro movimento anarchico, come venne definito a partire dalla fine degli anni settanta grazie agli sforzi propagandistici di Pëtr Kropotkin ed Elisée Reclus⁶⁸ (ma fondamentale fu l'esperienza organizzativa acquisita da Bakunin in Italia). Se i primi tentativi di fondare organizzazioni rivoluzionarie non ebbero il successo sperato, la rete di collaboratori internazionali che cominciò a tessere Bakunin a metà degli anni Sessanta si rivelò estremamente utile nell'ambito della Federazione del Giura e costituì un eccellente modello per persone del calibro di Errico Malatesta, il quale este-

⁶⁵ A proposito delle attività politiche di Bakunin si veda il libro di Nettlau 1970: 49-130; Ravindranthan 1988: 57-74 e 232-327, così come Pernicone 1993: 15-32.

⁶⁶ Una delle migliori analisi del discorso risorgimentale si trova in Banti 2000.

⁶⁷ Bakunin sottolineò quest'ultima circostanza nella sua lettera all'internazionalista spagnolo Francisco Mora, datata 5 aprile 1872. In particolare rilevò l'esistenza in Italia di «una gioventù ardente, energica, *completamente precaria, senza carriera, senza uscita*, che nonostante la sua origine borghese non è in assoluto morale e intellettualmente così esausta come la gioventù di altri paesi». Si veda Bakunin 2000: 2-3 (corsivo nell'originale). Le comparazioni con i giovani dell'intelligenza russa rivoluzionaria sono evidenti.

⁶⁸ Nel 1880, Elisée Reclus pubblicò un breve scritto anarchico chiaramente influenzato dalle idee di Bakunin. Il testo apparve prima nel periodico *Le Révolté* di Kropotkin e dopo come un opuscolo chiamato *Évolution et révolution*. Posteriormente l'opuscolo venne rivisto dal proprio autore e ricevette il titolo *L'Évolution, la révolution et l'ideal anarchique*. Si veda la versione spagnola contemporanea Reclus (s. a.). L'influenza di Bakunin è presente anche nel libro di P. Kropotkin, *Paroles d'un révolté* (1885).

se le pratiche e le azioni del rivoluzionario russo in mezzo mondo⁶⁹. In questo senso gli anni italiani di Bakunin risultano essere fondamentali per comprendere lo sviluppo dei movimenti nazionalisti e radicali nella seconda metà dell'Ottocento.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1964), *The General Council of the First International, 1864-1866: The London Conference. Minutes*, Progress Publishers/Lawrence & Wishart, Moscow-London.
- Babaev E. (1978), *Anna Karenina L. N. Tolstogo*, Chudožestvennaja Literatura, Moskva, <<http://feb-web.ru/feb/tolstoy/critics/bak/bak-001-.htm>>.
- Bakunin M. (1977), *Sozialpolitischer Briefwechsel mit Alexander Iw. Herzen und Ogarjon*, a cura di M. Dragomanow, Karin Kramer, Berlin [ed. or. 1895].
- Bakunin M. (2000), *Œuvres complètes*, CD-ROM, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis/Edita-KNAW, Amsterdam.
- Bakunina (Kwiatkowska) A. K. (1932), «Pis'ma ženy M. A. Bakunina», *Katorga i sylka: istoriko-revoljucionnyi vestnik*, n. 3, pp. 116-127.
- Banti A. M. (2000), *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.
- Barbagallo F. (1994), *La Modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino.
- Bayly C. A. – Biagini E. F. (eds.) (2008), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford University Press, Oxford.
- Berg N. V. (1870), «Iz zapisok N. V. Berga o poslednem pol'skom vosstanii», *Russkij archiv*, n. 8, pp. 1821-1928, <http://memoirs.ru/rarhtml/Berg_Z_RA70_10.htm>.
- Berti G. (2003), *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli, Milano.
- Bigler R. R. (1963), *Der libertäre Sozialismus in der Westschweiz: Ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte und Deutung des Anarchismus*, Kiepenheuer & Witsch, Köln.
- Billingsley Ph. (1998), «Bakunin in Yokohama: The Dawning of the Pacific Era», *International History Review*, n. 20, vol. 3 (September), pp. 532-570.
- Blanqui A. (1955), *Textes choisis*, Éditions Sociales, Paris.
- Bondarčuk V. S. (1959), «Konceptija ital'janskoj revoljucii v rabotach Pisacane», *Iz istorii trudjaščichsja mass Italii*, a cura di S. D. Skazkin, Nauka, Moskva.
- Borutta M. (2011), «Anti-Catholicism and the Culture War in Risorgimento Italy», in Patriarca S. – Riall L. (eds.), *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-century Italy*, Palgrave Macmillan, London, pp. 191-213.
- Cafagna L. (1999), *Cavour*, Il Mulino, Bologna.
- Cancogni M. (2011), *Gli angeli neri: storia degli anarchici italiani da Pisacane ai circoli di Carrara*, Mursia, Milano.
- Cardia C. (2011), *Risorgimento e religione*, Giappichelli, Torino.

⁶⁹ Sull'importanza della Federazione del Giura nella diffusione dell'anarchismo, si vedano Bigler 1963, Enckell 1981, Vuilleumier 1988. Per maggiori informazioni su Malatesta, si vedano Nettelau 1923 e Berti 2003.

- Carr E. H. (1970), *Bakunin*, trad. sp. di G. Gayá Nicolau, Ediciones Grijalbo, Barcelona.
- Carter N. (ed.) (2015), *Britain, Ireland and the Italian Risorgimento*, Palgrave Macmillan, London.
- Corrias Corona M. (1984), *Il canonico ribelle: pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Aspromonti*, Giuffrè, Milano.
- De Donno F. (2008), «The Ghandian Mazzini: Democratic Nationalism, Self-rule, and Non-violence», in Bayly C. A. – Biagini E. F. (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism, 1830-1920*, Oxford University Press, Oxford.
- Demin V. N. (2006), *Bakunin*, Molodaja Gvardija, Moskva.
- Dini O. (2011), *Giuseppe Dolfi: per l'unità d'Italia, la libertà e il progresso sociale*, Polistampa, Firenze.
- Enckell M. (1981), *La Federazione del Giura*, La Baronata, Lugano.
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna.
- Foschini L. (2016), *Zoé, la principessa che incantò Bakunin. Passioni e anarchia all'ombra del Vesuvio*, Mondadori, Milano.
- Gabriel P. (2008), «Francisco Pi i Margall: imágenes de un federalismo popular militante en España», *Liberales eminentes*, a cura di M. Pérez Ledesma e I. Burdiel, Marcial Pons, Madrid, pp. 277-319.
- Garrido F. (1975), *La federación y el socialismo*, a cura di J. Maluquer de Motes, Labor, Barcelona.
- Garrido F. (1864), *Historia de las asociaciones obreras en Europa, ó Las clases trabajadoras regeneradas por la asociación*, Salvador Manero, Barcelona.
- Gercen (Herzen) A. I. (1954-1965), *Sobranie sočinenij v tridcati tomach*, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva.
- Ghisalberti C. (2005), *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari.
- Giusti W. (1940), *Mazzini e gli slavi*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano.
- Isabella M. (2006), «Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento», *European History Quarterly*, n. 36, vol. 4, pp. 493-520.
- Jagmin J. (Aleksandr) (1892), «Vospominanija pol'skogo povstanca 1863 goda», *Istoričeskij vestnik*, n. 49, vol. 9, pp. 561-585; n. 50, voll. 10-12, pp. 74-90, 413-431, 715-732 <<http://memoirs.ru/>>.
- Jutglar A. (1975-76), *Pi y Margall y el federalismo español*, Taurus, Madrid.
- Kelly A. (1982), *Mikhail Bakunin: A Study in the Psychology and Politics of Utopianism*, Clarendon Press, Oxford.
- Kropotkin P. (1885), *Paroles d'un révolté*, édité par É. Reclus, C. Marpon/E. Flammarion, Paris, <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5496690s.r=paroles+d%27un+r%C3%A9volut%C3%A9.langDE>>.
- Kun M. (1980), «Un tournant décisif dans la vie de Bakounine», *Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, XXVI, voll. 1-2, pp. 27-74.
- Łapiński T. – Poles S. (Tugendhold R.) – Mankell J. (1996), *Wyprawa do Polski: wspomnienia z czasów powstania styczniowego*, a cura di J. Hera, Neriton, Warszawa.

- Lehning A. (éd.) (1976), *Michel Bakounine et les autres: esquisses et portraits contemporains d'un révolutionnaire*, Union Générale d'Éditions, Paris.
- Lenin V. I. (1965-1975), *Polnoe sobranie sočinenij*, Izdatel'stvo Političeskoj Literatury, Moskva.
- Mack Smith D. (ed.) (1968), *The Making of Italy, 1796-1870*, Macmillan, London.
- Mack Smith D. (1985), *Cavour*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Mack Smith D. (1985b), *Cavour and Garibaldi, 1860: A Study in Political Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mack Smith D. (1993), *Garibaldi: Una grande vita in breve*, trad. it di G. E. Valdi e G. Ferrara, Mondadori, Milano.
- Mack Smith D. (1993b), *Mazzini*, trad. it. di B. Betti, Rizzoli, Milano.
- Marx K. (1867), *Das Kapital. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, Otto Meisner, Hamburg,
<http://www.deutschestextarchiv.de/book/show/marx_kapital01_1867>.
- Marx K. – Engel F. (1967-1990), *Werke* (MEW), Georg Dietz, Berlin.
- Mečnikov L. I. (1897), «M. A. Bakunin v Italii v 1864 godu», *Istoričeskij vestnik*, n. 67 (mart), pp. 810, <http://starietknigi.info/Zhurnaly/IV/IV_1897_01_03.pdf>.
- Mendel A. P. (1981), *Michael Bakunin: Roots of Apocalypse*, Praeger, New York.
- Mola A. A. (a cura di) (1990), *La liberazione d'Italia nell'opera della massoneria: Atti del Convegno di Torino, 24-25 settembre 1988*, Bastogi, Foggia.
- Molas I. (2002), *Francisco Pi y Margall y el federalismo*, ICPS, Barcelona.
- Nettlau M. (1923), *Errico Malatesta: La vida de un anarquista*, trad. sp. di D. Abad de Santillán, La Protesta, Buenos Aires.
- Nettlau M. (1970), *Bakunin e l'Internazionale in Italia: Dal 1864 al 1872*, La Nuova Sinistra/Samonà e Savelli, Roma.
- Núñez Florencio R. (1983), *El terrorismo anarquista, 1888-1909*, Siglo XXI, Madrid.
- Patriarca S. – Riall L. (eds.) (2011), *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-century Italy*, Palgrave Macmillan, London.
- Pernicone N. (1993), *Italian Anarchism, 1864-1892*, Princeton University Press, Princeton.
- Petacco A. (2010), *O Roma o Morte, 1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia*, Mondadori, Milano.
- Petrenko A. N. (2013), «Russkij garibal'diec Lev Il'ič Mečnikov», *Vestnik Tomskogo gosudarstvennogo universiteta*, n. 377, pp. 73-76, <<http://cyberleninka.ru/article/n/russkiy-garibaldiets-lev-ilich-mechnikov>>.
- Pi y Margall F. (1968), *Pensamiento social*, a cura di J. Trias Bejarano, Ciencia Nueva, Madrid.
- Piccione P. (2011), *Le navi di Garibaldi: i piroscafi Piemonte e Lombardo e la spedizione dei Mille*, Sagep Editori, Genova.
- Piqué i Padró J. (1989), *Anarco-collectivisme i anarco-comunisme. L'oposició de dues postures en el moviment anarquista català (1881-1891)*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona.
- Pirumova N. M. (1970), *Bakunin*, Molodaja Gvardija, Moskva,
<http://az.lib.ru/b/bakunin_m_a/text_0030.shtml>.

- Polo Friz L. (1990), «Mijaíl Bakunin y la Masonería italiana», *Masonería, revolución y reacción*, vol. 1, pp. 195-212, a cura di J. A. Ferrer Benimeli, Diputación Provincial de Alicante/Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante.
- Polo Friz L. – Orrù T. (2008), *Giorgio Asproni: un leader sardo nel Risorgimento italiano*, AM&D, Cagliari.
- Polonskij V. P. (1925), *Michail Aleksandrovič Bakunin: žizn', dejatel'nost' i myslenie*, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad.
- Ravindranathan T. R. (1988), *Bakunin and the Italians*, McGill/Queen's University Press, Kingston-Montreal.
- Recchia S. – Urbinati N. (eds.) (2009), *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings On Democracy, Nation Building, and International Relations*, trad. ing. di S. Recchia, Princeton University Press, Princeton.
- Reclus E. (s. a.), *Evolución y Revolución*, tr. sp. di A. López Rodrigo, F. Sempere, Valencia.
- Ridley J. (1974), *Garibaldi*, Phoenix Press, London.
- Ridolfi M. (2008) «Visions of Republicanism in the Writings of Giuseppe Mazzini», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 13, vol. 4, pp. 468-479.
- Romano A. (1954), *Storia del movimento socialista in Italia*, Fratelli Bocca, Milano-Roma.
- Rosselli N. (1977), *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Einaudi, Torino [1ª ed. 1932].
- Rosselli N. (1985), *Mazzini e Bakunin: dodici anni di movimento operaio in Italia, 1860-1872*, Einaudi, Torino.
- Russi L. (2007), *Carlo Pisacane: Vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Sarlin S. (2009), «Fighting the Risorgimento: Foreign Volunteers in Southern Italy (1860–63)», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 14, vol. 4, pp. 476-490.
- Sarti R. (2005), *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, trad. it. di A. Siboni, Laterza, Bari.
- Sirocco A. (2004), *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma.
- Servidio A. (2002), *L'imbroglione nazionale: Unità e unificazione dell'Italia (1860-2000)*, Alfredo Guida, Napoli.
- Steklov Ju. M. (1926-27), *Michail Aleksandrovič Bakunin: Ego žizn' i dejatel'nost, 1814-1876*, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad.
- Sysoev V. I. (2002), *Bakuniny*, Izdatel'stvo Sozvezdie, Tver'.
- Trevelyan G. M. (1989), *Garibaldi and the Thousand*, Cassell, London [1ª ed. 1920].
- Tučkova-Ogarëva N. A. (1959), *Vospominanija*, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo Chudožestvennoj Literatury, Moskva [1ª ed. 1903],
<http://az.lib.ru/t/tuchkovaogarewa_n_a/text_0020.shtml>.
- Urbinati N. (2012), «Mazzini and the Making of the Republican Ideology», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 17, vol. 2, pp. 183-204.
- Viarengo A. (2010), *Cavour*, Salerno Editrice, Roma.
- Vuilleumier M. (1988), *Horlogers de l'anarchisme. Emergence d'un mouvement: la Fédération jurassienne*, Payot, Lausanne.

Whelehan N. (2009), «Giuseppe Fanelli (1826-1877)», in Ness I. (ed.), *The International Encyclopedia of Revolution and Protest*, Blackwell, London,
<http://www.blackwellreference.com/public/tocnode?id=g9781405184649_yr2012_chunk_g9781405184649543>.

Dominique Poulot

**DAL PATRIMONIO ETNOLOGICO AL PATRIMONIO CULTURALE
IMMATERIALE IN FRANCIA: TRA TERRITORI DI PROGETTO E
HORS-SOL, LA RICOMPOSIZIONE DEL «POTERE PERIFERICO»***

L'invenzione del patrimonio culturale immateriale, che in quest'articolo sarà da ora in poi designato con il termine «pci», fornisce un caso interessante di mutamento delle politiche territoriali e nazionali contemporanee. Secondo la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003, «per patrimonio culturale immateriale si intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze e il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso di identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, sarà preso in considerazione solamente il patrimonio culturale immateriale conforme agli strumenti internazionali esistenti relativi ai diritti dell'uomo, ma anche all'esigenza del rispetto reciproco tra comunità, gruppi e individui, e di uno sviluppo sostenibile»¹.

Dal patrimonio materiale al patrimonio immateriale

Come spesso accade in materia, tale definizione è frutto della ricerca di un consenso tra esperti e tra Stati che era iniziata con il nuovo secolo. Ma la sua origine è di molto anteriore, e affonda le sue radici nella nozione di folklore e di patrimonio nel senso etnologico, da una parte e, dall'altra, più concretamente e più immediatamente, nel successo riscosso dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale con la generazione precedente. Infatti, di fronte al monopolio esclusivo decretato allora – *de facto* se non esplicitamente *de jure* – a profitto delle

* Titolo originale: «Du patrimoine ethnologique au patrimoine culturel immatériel en France: entre territoires de projet et hors-sol, la recomposition du 'pouvoir périphérique'». Traduzione dal francese di Francesca Zantedeschi. Data di ricezione dell'articolo: 8-II-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 5-VII-2017.

¹ Secondo il sito dell'UNESCO (consultato il 28-VII-2017) <<http://ich.unesco.org/fr/qu-est-ce-que-le-patrimoine-culturel-immateriel-00003>>.

[Per la versione italiana, si veda <<http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/189>>, *N.d.T.*].

manifestazioni materiali, e in particolare monumentali, nella definizione del «patrimonio»², i paesi e gli intellettuali che si ritenevano penalizzati per la mancanza di riconoscimento hanno iniziato a fare riconoscere valori e ricchezze altri. Con espressioni talvolta diverse (come, ad esempio, «patrimonio orale»), i decenni 1980-1990 vedono così l'organizzazione di una resistenza e l'elaborazione di contro-proposte in favore di quegli elementi o forme di patrimonio considerati trascurati o ignorati proprio perché «immateriali»³. L'espressione «patrimonio culturale immateriale» diventa un elemento del linguaggio internazionale ufficiale all'inizio del decennio 1990 – in particolare in occasione della conferenza internazionale sulle nuove prospettive del programma del patrimonio immateriale dell'UNESCO (Hottin 2011: 12)⁴. La Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale è stata ratificata da 166 Stati (nel gennaio 2016), tra cui la Francia nel 2006, e queste firme disegnano territori differenziati in funzione dei loro imperativi di governo e agende culturali⁵. Al di là di una geografia politica, in parte paradossale, dei riconoscimenti del pci, da parte di Stati diversamente impegnati nel riconoscimento delle loro «comunità» e dei loro patrimoni, un caso è particolarmente interessante nella prospettiva di un'analisi dei rapporti delle nazioni verso le loro regioni, quello della Francia, archetipo dello stato-nazione centralizzato in cui il pensiero ufficiale del territorio è stato equiparato, a partire dalla suddivisione in 83 dipartimenti, esito della Rivoluzione del 1789, a una ripartizione tanto razionale quanto efficace delle risorse e del loro accesso spaziale. In effetti, la sua applicazione è suscettibile di riattivare in maniera del tutto ufficiale pratiche che invocano identità e territori. Tra le decisioni di esperti internazionali e la voce di comunità locali, il pci può aprire la via a *revivals* più o meno concertati. Può fornire l'opportunità di mantenere delle manifestazioni per mezzo di «flebo», grazie a sostegni esterni, frequentazioni inedite, riconoscimenti diversi, la cui accumulazione può rivelarsi mortale per fenomeni così protetti, se non addirittura resi inviolabili nei loro orticelli.

L'evoluzione recente della nozione di patrimonio ha indotto numerosi commentatori ad assegnare ai due tipi di patrimonio, il patrimonio materiale e il patrimonio immateriale, virtù e valori opposti. Il primo si riferirebbe alle forme più tradizionali della costruzione, nel corso dei secoli precedenti, delle «comunità immaginate», secondo l'espressione di Benedict Anderson (Anderson 1987). I patrimoni materiali si identificano ampiamente, in effetti, con i patrimoni monumentali mobilitati dagli stati-nazione, radicati in territori delimitati con precisione da frontiere, o ancora a collezioni giudicate di importanza nazionale, che riuniscono oggetti od opere considerate del tutto rappresentative di un'identità collettiva in ragione della loro origine, dei soggetti rappresentati, delle evocazioni che permettono. Il secondo tipo, il patrimonio immateriale, è al contrario una forma patrimoniale recente, se non inedita, caratteristica dell'epoca post-moderna, secondo differenti interpretazioni, perché rimanderebbe a un movimento di de-territorializzazione delle identità e delle comuni-

² Sulla storia del termine patrimonio e sulle sue definizioni istituzionali successive in francese, la migliore guida è Desvallées 1998. Sulle sue versioni mondiali vedere Oulebsir e Swenson 2015.

³ Il migliore studio sul tema è quello di Anatole-Gabriel 2016.

⁴ Sul contesto generale, si veda Bortolotto 2011, e sulle definizioni giuridiche Scovazzi 2010.

⁵ A questo proposito, il confronto delle posizioni e delle gestioni rispettive del pci da parte di Francia e Cina è notevole: cfr. Bodolec 2014, e i contributi riuniti in Bendix – Eggert – Peselmann 2012.

tà⁶. Il patrimonio immateriale sarebbe così slegato dalle modalità e costrizioni proprie alle costruzioni nazionali e regionali. Voler lottare contro gli usi ideologici reazionari e identitari del patrimonio materiale condurrebbe, in quest'ottica, a sostenere lo sviluppo del patrimonio immateriale, riconosciuto *a priori* come portatore di valori progressisti, accordati a un mondo multiculturale, aperto e per così dire liberato dalle modalità convenzionali dell'appartenenza territoriale. Per caricaturale che questa opposizione possa sembrare, essa sottintende un gran numero di prese di posizione più o meno erudite nella letteratura specializzata; la si ritrova nelle ambiguità che racchiude la nozione di «paesaggio patrimoniale», come evidenziato da studi recenti (Gillot – Maffi – Trémon 2013). Questi differenti aspetti della patrimonializzazione sono stati oggetto di numerosi lavori, che hanno per così dire accompagnato l'inizio delle misure prese e hanno tentato di misurarne il riscontro, positivo o negativo. Non si tratta qui di considerare l'insieme delle prese di posizione che l'adozione del pci ha potuto provocare nei diversi ambienti professionali o accademici, tra acclamazione trionfante, accettazione misurata, o addirittura rassegnata, e opposizione dichiarata, ma di esaminare le sue traduzioni in termini di configurazione di «territori di progetto», secondo il vocabolario politico-amministrativo, ma anche geografico, abitualmente utilizzato.

L'appropriazione francese della nuova categoria internazionale

La Francia è identificata regolarmente, in una letteratura critica internazionale, come uno dei casi più significativi di mantenimento delle tradizioni dello stato-nazione, da una parte, e dei valori degli oggetti materiali, dall'altra, contro le potenzialità di rinnovamento della nozione di patrimonio offerte dalla nozione di processo immateriale. È così che l'autrice più citata oggi in seno alle analisi critiche del patrimonio, grazie alla sua nozione di discorso autorizzato di patrimonio (*Heritage Authorized Discourse*), Laurajane Smith, ha regolarmente insistito, in maniera volutamente polemica, sul contro-esempio che rappresenterebbe il caso francese, di fronte a politiche di patrimonio immateriale suscettibili di promuovere nei confronti delle comunità «*difference and recognition*»⁷. Questo articolo si concentra quindi sull'esame di ciò che il pci provoca nella coscienza territoriale dello stato-nazione nel caso francese, considerato emblematico di una centralizzazione politico-amministrativa e culturale ampiamente perpetuata dagli apparati burocratici in questo inizio

⁶ Si veda Isnart 2013: 122: «Il pci apre la via legale alla patrimonializzazione “fuori terra” e rimette in gioco – almeno virtualmente – questo legame apparentemente necessario tra luogo e patrimonio. I redattori della Convenzione desideravano de-territorializzare la nozione di pci rispetto al tropismo del luogo in opera della Convenzione del Patrimonio Mondiale». Conclude che «nel quadro del pci, gli attori, gli obiettivi e gli oggetti delle patrimonializzazioni non si situano necessariamente fisicamente sul luogo della patrimonializzazione o nei luoghi di nascita dell'espressione culturale, ma l'origine geografica della pratica funziona ancora in maniera matriciale nel dispositivo patrimoniale». La sociologa Nathalie Heinich, in una recensione della riflessione del Ministero della Cultura a questo proposito, fa la medesima constatazione (Heinich 2012). Per una dimostrazione delle contraddizioni tra Convenzione del Patrimonio Mondiale e convenzione del pci a proposito della territorializzazione, si veda Berliner 2010.

⁷ Le sue tesi sono espone in particolare nella raccolta di studi che ha coeditato: Smith e Akagawa 2008. Si veda anche Smith 2016: 392

di XXI secolo. Si iscrive in un rinnovamento delle analisi in termini statali, un tantino trascurate negli ultimi anni, ma ormai d'attualità, e si basa su quel che Pierre Grémion aveva qualificato come «potere periferico», cioè una forma specifica di articolazione del locale (gli eletti) e del nazionale (in particolare, il prefetto) (Grémion 1976).

All'inizio del processo, per alcuni dei suoi sostenitori almeno, l'episodio della Convenzione firmata dalla Francia ha funto da evento fondatore, e perfino da rottura inaugurale nella storia lunga della cultura nazionale. Per il conservatore Jean Guibal, che fu l'autore di un rapporto sulla crisi del *Musée des Arts et Traditions Populaires*, si trattava della fine di una limitazione ai soli beni culturali «maggiori» – intesi come: artistici e monumentali, così come li designa la storia dell'arte occidentale – e del riconoscimento della diversità delle culture umane (Guibal 1999 e 2006). Ugualmente, l'antropologo Daniel Fabre si rallegrava per una ratificazione che giudicava «storica», sottolineando che «per la prima volta, un'inflessione significativa nell'istituzione della cultura non si riferisce all'esperienza storica e alla giurisprudenza occidentale, francese in particolare». Tale rottura non poteva che arrivare, stando a quel che si dice, dall'esterno, poiché «in nessun momento della sua storia la nazione francese si è riconosciuta – cioè, incarnata – nelle sue conoscenze orali, così come non si è mai riconosciuta nei suoi musei d'etnografia nazionale». Per questi due attori e testimoni privilegiati della storia recente del patrimonio etnologico francese, la ratificazione della Convenzione sul Patrimonio Immateriale da parte della Francia era quindi «una decisione che rompe(va) con due secoli di gerarchizzazione statale dei beni di cultura». In tal modo, essi affermavano implicitamente, per ragioni complesse dovute alle loro posizioni, insieme centrali nel dispositivo eppure, in un certo modo, marginali – posizioni che bisognerebbe esplorare in dettaglio ma che sono di secondaria importanza qui –, che la definizione di «patrimonio etnologico» o il lavoro della Missione erano risultati insufficienti. La situazione di entrambi era quella di esperti riconosciuti, talvolta situati al centro dei dispositivi ufficiali di gestione, ma che comunque rimanevano alla periferia delle strutture centrali, sia museali che accademiche, dell'etnologia francese e del suo patrimonio – uno a Grenoble, l'altro tra Parigi, Carcassonne e Roma⁸. D'altra parte, il pci non stimolava solo approvazione o manifestazioni d'entusiasmo più o meno convenute. Alcuni dei difensori del patrimonio materiale si davano da fare per sottolineare il carattere «vago» del patrimonio immateriale per opporgli la realtà dei patrimoni materiali in pericolo, se non minacciati di sparizione, i quali incarnano in maniera concreta e precisa valori di storia o di arte⁹. Nemmeno gli antropologi, del resto, erano unanimi, alcuni di loro, per esempio Christian Bromberger, denunciavano una forma di impostura patrimoniale nell'affermazione del pci, e contro di essa difendevano una posizione di ricerca esclusiva di ragioni di etichette e di certificazioni (Bromberger 2014).

⁸ Dopo avere integrato il laboratorio EHESS/CNRS/Ministère de la Culture LAHIC diretto da Daniel Fabre, Jacques Revel, presidente dell'EHESS si rivolse a me in tal modo: «Allora, va a Carcassonne ora?» La formula, al di là dell'allusione alle responsabilità concomitante di Daniel Fabre alla *Maison des Mémoires* di Carcassonne, casa del poeta Joe Bousquet classificata etnopolio mentre il LAHIC, laboratorio nazionale, si trovava a Parigi, era una maniera di stigmatizzare come provinciale la ricerca dell'équipe, vista dal boulevard Raspail.

⁹ Tra gli altri, Leïla El-Wakil, professoressa di storia del patrimonio architettonico all'Università di Ginevra, ha riassunto in un breve testo l'essenziale di questo punto di vista (El-Wakil 2013).

Concretamente, se la firma dei testi dell'UNESCO¹⁰ da parte della Francia è avvenuta nel 2006, la preoccupazione del patrimonio culturale immateriale non ha mobilitato molto l'amministrazione. Numerosi elementi, alcuni congiunturali, altri che appartengono a una storia lunga della cultura statale nazionale, spiegano le incertezze o i silenzi nei suoi riguardi. La ricezione del pci nel contesto politico-amministrativo francese non si è svolta, infatti, sotto felici auspici. Come scrive senza giri di parole un attore ben informato del pci, Séverine Cachat, «l'attuazione della Convenzione è avvenuta un po' contro corrente, in un contesto di restrizioni budgetarie e di tagli nell'amministrazione» (Cachat 2015).

La costruzione francese del patrimonio etnologico

La lentezza delle reazioni amministrative è quindi prova del fatto che la definizione del patrimonio francese è rimasta a lungo dominata dalla preminenza del «costruito» e da quella di collezioni prestigiose di arte e di storia. È stato spesso notato che essa è, per esempio, più ristretta di quella forgiata dal Consiglio d'Europa a proposito del patrimonio culturale europeo, «composto dalle creazioni della natura e dell'uomo, da ricchezze materiali, ma anche da valori morali e religiosi, da convinzioni e da conoscenze, da paure e da speranze, da visioni del mondo e da modi di vita la cui diversità è fonte della ricchezza della cultura comune sulla quale si fonda la costruzione europea». Per i giuristi francesi, infatti, certe attività o pratiche quali i costumi, le tradizioni, il *know-how* non hanno «bisogno di un inquadramento giuridico per svilupparsi» (Cornu 2003). L'adozione della Convenzione Internazionale doveva dunque fare evolvere le concezioni nazionali di protezione del patrimonio. È solo dopo parecchi procrastinamenti che la legge «Libertà di creazione, architettura e patrimonio», promulgata il 7 luglio 2016, ha infine preso atto del pci. Il codice del patrimonio (art. L. 1) integra ormai gli elementi del patrimonio culturale immateriale:

Per patrimonio si intende, secondo il presente codice, l'insieme dei beni, immobiliari o mobiliari, di proprietà pubblica o privata, che presentano un interesse storico, artistico, archeologico, estetico, scientifico o tecnico. Ugualmente, si intendono gli elementi del patrimonio culturale immateriale, nel senso dell'articolo 2 della Convenzione Internazionale per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, adottata a Parigi il 17 ottobre 2003.

Si tratta, commenta il sito del Ministero, di una vera e propria modernizzazione della nozione di patrimonio da cui deve derivare un avanzamento in materia di protezione, poiché ormai il *know-how*, i riti, le feste [...] che hanno un'importanza particolare per le comunità sono presi in considerazione in quanto tali, nell'integralità delle loro dimensioni.

Questa considerazione viene in un certo modo a chiudere anche un ciclo di riorganizzazione o di rifondazione di musei a carattere parzialmente o specificamente etnologico o antropologico, segnato da una serie di chiusure e di progetti più o meno considerevoli – e

¹⁰ La salvaguardia del patrimonio culturale immateriale formulata dall'UNESCO nella sua convenzione del 2003 è stata adottata da una legge del 5 luglio 2006 (legge 2006-791).

questo dopo la creazione dei nuovi musei d'arte dei decenni 1980-2000. La creazione del Museo del Quai Branly da parte di Jacques Chirac nel 2006, la rifondazione del *Musée des ATP* a Marsiglia [“Museo delle Arti e Tradizioni Popolari, *N.d.T.*], divenuto MUCEM, *Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée* e aperto nel 2013, la costruzione del *Musée des Confluences*, museo di scienze e di antropologia inaugurato nel 2014 a Lione¹¹, così come la riorganizzazione del *Musée de l'Homme* terminata nel 2015¹² sono tutte avvenute nel corso dell'ultimo decennio.

Questo rinnovamento si iscrive in una storia di medio termine dell'etnologia francese che non può essere ripercorsa qui nel dettaglio. Il programma insieme erudito e politico del folklore francese era sfociato nel 1937, parallelamente alla creazione del *Musée de l'Homme*, in una prima versione del *Musée National des Arts et Traditions Populaires* dovuta a Georges-Henri Rivière. Il folklorismo era ben presente in questi progetti, sotto il Fronte Popolare, ma il principio di una «applicazione» della disciplina era stata segnata dall'episodio di Vichy (Lenclud 1995: 79-80). La reinvenzione dell'etnologia francese, dopo il 1945, si inserisce in un movimento di introspezione, dal lontano al vicino: la disciplina si elabora sostituendo in qualche modo l'antropologia dell'altro con quella del sé (Weber 2000 e 2003). Le cause sono complesse e combinano il processo di decolonizzazione, la riconversione dell'antropologia universitaria, e l'elaborazione di una domanda pubblica grazie alla *Mission du Patrimoine Ethnologique*, che è giunta a regolare poco a poco la situazione tra la ricerca, in seno al CNRS e alle università, e l'amministrazione pubblica, senza che questo rapporto sia mai stato pienamente analizzato e a fortiori regolato¹³. Oggigiorno, del resto, l'importazione del termine e del processo di «patrimonio immateriale» è spesso interpretata sulle modalità di un rinnovato ritorno in patria di dispositivi attuati su terreni esotici e ormai applicati nella madrepatria. L'autore di un rapporto recente sulla politica del patrimonio immateriale in Francia scrive che «ha focalizzato (il suo) esame sulla migrazione del concetto di patrimonio immateriale in Francia» grazie a un «approccio comparativo, tra contesti africani ed europei, degli usi pubblici del concetto» (Ciarcia 2006). Vale la pena notare che alcuni dei responsabili del pci in Francia hanno fatto la propria esperienza come etnologi o antropologi del patrimonio su terreni «esotici», allo stesso modo in cui i funzionari del primo Ministero della Cultura spesso arrivavano da amministrazioni della Francia d'Oltremare o erano ex-funzionari della Scuola Coloniale – come se nei due casi, etnologia francese e pci, le procedure si trovassero connesse a un'importazione dei metodi e delle

¹¹ La presentazione del progetto sul sito internet cita: «sette esposizioni di declinazione, per esempio: conflitti ed esclusione, diversità culturale e mescolanza, biodiversità e tutte le questioni connesse alla padronanza di quel che vive». Michel Côté, il suo direttore, ha pubblicato nel corso dell'anno 2008 una serie di lavori sulla trasformazione del Muséum nel *Musée des Confluences* che rappresenta la migliore presentazione delle sue problematiche: *La passion de la collecte: aux origines du musée des Confluences, XVII-XIXème siècles*, mai, *Pratiques d'exposition et Médiation et activités culturelles*, settembre, *Les collections, Politique et pratiques*, dicembre, tutti pubblicati par il dipartimento del Rhône.

¹² Questo dopo un primo rapporto di Jean-Pierre Mohen (Mohen 2004).

¹³ Si veda lo *Schéma directeur de la recherche en sciences humaines 2005-2008 dans les musées nationaux*, Paris, febbraio 2005. Due opere di carattere parzialmente autobiografico sono utili a questo proposito: Segalen 2005 e Cuise-nier 2006.

problematiche in Francia, divenuta «terra di missione» ad immagine degli ex spazi coloniali da amministrare¹⁴.

Il fenomeno dell'ecomuseo, che appare nel 1971, anno della creazione del Ministero dell'Ambiente, è legato alla creazione dei Parchi Naturali Regionali, in cui gioca il ruolo di strumento di conoscenza dello spazio e del «progetto di vita» di una popolazione¹⁵. I primi ecomusei, concepiti a Marquèze all'interno del perimetro del Parco Naturale Regionale delle Landes di Gascogne, poi a Ouessant in seno al Parco Naturale Regionale d'Armorique, servono di riferimento per elaborare la definizione di questi insediamenti¹⁶. Un ecomuseo riunisce in principio differenti siti all'interno di una regione geografica e fornisce ai suoi visitatori il mezzo di comprendere la storia e la geografia del luogo; illustra gli stretti legami intrecciati dalla comunità di abitanti tra l'ambiente, le risorse naturali e la tecnica agricola, artigianale, manifatturiera o industriale. L'ecomuseo si definisce così all'opposto del museo tradizionale, «tempio della cultura» riservato all'élite che mette l'accento su una collezione d'oggetti e sulla sua realizzazione: è caratterizzato *a contrario* da un territorio, il suo paesaggio e i suoi uomini. Nel 1976 Georges-Henri Rivière ne formula la definizione, in seguito instancabilmente ripresa da tutti i militanti di questa nuova museologia (de Varine 1986).

I conflitti di patrimoni e di organizzazioni

L'etnologo Isac Chiva, ricordando nel 1990 i venti anni precedenti, ritiene che «la società francese reagisce, in circostanze di crisi, con un movimento di ritorno verso il passato, con un'aspirazione alla natura e, infine, con un raggruppamento sotto la bandiera del locale» sul quale gli etnologi devono interrogarsi (Chiva 1990: 235). Qualche anno più tardi, Christian Bromberger ammette che il decennio 1980 ha conosciuto «una situazione prolifica in progetti febbrili o più assennati – e che è senza dubbio per apportarvi una risposta istituzionale che appaiono concetti e amministrazioni del patrimonio etnologico, che avranno la tendenza a coordinare, orientare, controllare questo pullulare creativo ed erratico» (Bromberger 1996). L'ecomuseo elabora una nuova rappresentazione del patrimonio, concepita come presa di coscienza di se stessa da parte della società, grazie all'aggiornamento (interminabi-

¹⁴ Il CFPCI è diretto dal 2011 da un'antropologa professionista, autrice di un lavoro sull'Oceano Indiano, Séverine Cachat (*Un héritage ambigu: l'île de Mozambique, la construction du patrimoine et ses enjeux*, Tesi, Université de la Réunion, 2009). Sui primi funzionari del Ministero si veda Laurent 2003: 48.

¹⁵ La prima definizione dell'ecomuseo, proposta da George-Henri Rivière, è adottata nel 1971 in occasione della IX Conferenza del Consiglio Internazionale dei Musei, in questi termini: «l'ecomuseo è un museo esplosivo, interdisciplinare, che illustra l'uomo nel tempo e nello spazio, nel suo ambiente naturale e culturale, che invita la totalità di una popolazione a partecipare al suo proprio sviluppo attraverso diversi mezzi di espressione basati essenzialmente sulla realtà dei siti, degli edifici, degli oggetti, cose reali più eloquenti che le parole o le immagini che invadono la nostra vita». La «definizione evolutiva» sarà fissata in una terza versione nel gennaio 1980, citata in *Museum*, n. 148, XXXVII, 4, 1985, «Images de l'écumusee», p. 182. Sull'insieme delle definizioni e le loro implicazioni recenti il manuale di Noémie Drouguet fornisce uno strumento utile (Drouguet 2015).

¹⁶ Vedere i documenti riuniti in Rivière 1989, in particolare il testo di François Hubert, «Historique des écomusées», pp. 146-154; a proposito del paesaggio all'ecomuseo si veda Gestin 1996.

le) delle sue «proprietà»¹⁷. Perché «l'immersione nelle pratiche del passato, lungi dall'essere nostalgica, risveglia l'attenzione verso i problemi del presente», come afferma la brochure della *Fédération des Ecomusées* nel 1990¹⁸. L'istituzione partecipa in questo senso a una dinamica inedita del «patrimonio» nella società, come testimoniano le ricerche finanziate simultaneamente dalla *Mission du Patrimoine* sulle pratiche e sulle politiche culturali dell'identità.

Nello stesso tempo, questo rinnovamento museale ha di fatto strutturato l'opposizione tra immateriale e museale, tra novità del movimento e conservatorismo delle istituzioni, su uno sfondo di competizione per le risorse e i finanziamenti dello Stato e delle collettività territoriali. Una polemica sul costo e sul destino di questi musei in confronto a quelli dei musei d'arte tradizionali oppone nel 1991 l'ispettore generale dei musei Edouard Pommier ai difensori della museologia etnologica e antropologica sulle modalità del confronto militante tra alta e bassa cultura (Pommier 1991). L'asprezza dei dibattiti politico-amministrativi era legata a ciò che era percepito come un'improvvisa concorrenza da parte di istituzioni tradizionali, esse stesse in pieno sviluppo o in via di rinnovamento¹⁹, quando i musei di società, partiti da una quarantina nel corso degli anni 1950-1960, erano arrivati a quasi 800 (Cuisenier e Segalen 1986: 34). Da allora, le collezioni etnografiche in senso ampio rappresentano tra il quarto e il quinto del numero totale di strutture: è impossibile comprendere la situazione presente del pci e gli ostacoli all'adozione di una politica culturale di patrimonio immateriale, se non si comprende questo contesto²⁰. L'amministrazione parigina non ha mai veramente compreso o accettato le problematiche della generazione 1970-1990 in materia di musei: la risposta istituzionale è rimasta ampiamente paralizzata sull'a-priori di collezioni materiali, possibilmente prestigiose, e sul fallimento delle nuove forme istituzionali.

L'approccio del patrimonio immateriale esige innanzi tutto di regolare la questione di quanto acquisito dalla *Mission du Patrimoine Ethnologique*, divenuta *Mission à l'Ethnologie* nel 2006, la quale stipula che la missione etnologica ha per scopo «[lo] studio e [la] promozione, con altre istanze competenti, dei diversi aspetti del patrimonio materiale e immateriale ai quali l'etnologia si interessa attraverso il territorio nazionale o che riguardano i domini d'azione della direzione, in particolare i territori e l'architettura». La prima missione, fondata su un rapporto, *L'ethnologie de la France. Besoins et projets*, presentato da Redjem Benzaïd, ispettore generale delle Finanze nel 1979²¹, prevedeva di condurre delle ricerche su manife-

¹⁷ Si veda il manifesto di *Terrain*, la rivista della *Mission Du Patrimoine Ethnologique* del Ministero della Cultura, «Avant-propos», *Terrain*, n. 11, 1988, pp. 5-7. Un bilancio di questa etnologia è fornito da Martine Segalen (Segalen 1989).

¹⁸ *Ecomusées en France: Premières Rencontres nationales des écomusées*, L'Isle-d'Abeau, 13 e 14 novembre 1986, Grenoble, Agence Régionale d'Ethnologie Rhône-Alpes, Ecomusée Nord-Dauphiné, 1987.

¹⁹ Al quadro, bisogna aggiungere la questione dei musei di memoria della Seconda Guerra Mondiale, da rinnovare o da chiudere: l'evoluzione dei musei di storia illustra, al di là delle difficoltà specifiche, la svolta professionale che i musei di società hanno dovuto intraprendere.

²⁰ M. Nicolas Perruchot, relatore speciale della commissione delle finanze dichiarava al momento della seduta dell'Assemblea Nazionale di martedì 30 ottobre 2007: «Per mancanza di tempo, non posso porre tutte le questioni che mi preoccupano, in particolare quelle che riguardano i crediti destinati alla manutenzione dei monumenti storici, al bilancio delle legge mecenate e alla promozione della nozione di patrimonio immateriale», *Compte rendu analytique officiel Séance du mardi 30 octobre 2007; Commission des affaires culturelles, familiales et sociales*.

²¹ *Rapport sur l'ethnologie de la France. Besoins et projets*, *ivi*.

stazioni ed espressioni culturali percepite localmente come segni di identità collettiva, ampiamente pubblicate²², in particolare nella rivista *Terrain*, il cui titolo emblematico aveva valore di rifiuto ideologico, a rischio di apparire senza ambizione – lo storico Jean-Pierre Rioux vi vedeva infatti della banalità²³. Il tutto rientrava nello spirito di condurre ricerche sull'identità in generale, e sulla sua trasmissione, ma senza alcuna preoccupazione di farne un inventario – per lo meno, un inventario «condotto in un'ottica di preservazione o salvaguardia» (Grenet 2006: 6)²⁴. Nel corso del decennio 1980 due rappresentanti eminenti dell'antropologia francese insistevano quindi in maniera tutto sommato classica sull'imperativo di garantire che gli oggetti studiati (feste, pratiche, manifestazioni...) non fossero «più trattati come sopravvivenze di fatti antichi che si sarebbero imbastarditi, ma al contrario come l'espressione contemporanea di rappresentazioni conflittuali delle identità [...] e dei gruppi sociali che li impiegano» (Cuisenier – Segalen 1986: 87). Il compito del centro di ricerche legato al CNRS e ospitato dal *Musée des ATP* si inseriva in questa prospettiva: non tanto analizzare l'oggetto da museo come patrimonio, quanto interpretare la sua patrimonializzazione, riconoscendolo come segno o simbolo all'interno di differenti gruppi sociali, che lo fanno esistere come patrimonio, esercitando scelte strategiche²⁵. Il LAHIC fondato da Daniel Fabre ha adottato, pur modificandola, una tale problematica per una decina d'anni, intorno alla nozione di istituzione della cultura.

Per questi laboratori, la Convenzione del pci doveva quindi dare la possibilità a questa amministrazione di andare fino in fondo alla sua logica e di calcare il suo funzionamento su quello delle Direzioni precedenti, più prestigiose e meglio dotate. Daniel Fabre riteneva così che il *Conseil du Patrimoine Ethnologique* del Ministero della Cultura, creato nel 1980, avesse sin dall'origine come scopo quello di occuparsi dei beni «immateriali» che caratterizzano gli stili di vita, di pensiero e di conoscenza.

²² La *Mission du Patrimoine Ethnologique* ha un'importante attività editoriale, con *Terrain*, semestrale lanciato nel 1983, la collana «Ethnologie de la France» iniziata l'anno successivo sotto forma di due serie, *Ouvrages* e *Cahiers*, e il *Répertoire de l'ethnologie de la France*, annuario a partire dal 1990 che registra oggi in linea 700 ricercatori e specialisti e 950 organismi quali centri di ricerca, musei, associazioni <<http://www.culture.fr/documentation/repethno/pres.htm>>.

²³ Su questo si può leggere Gerson 2003.

²⁴ Sylvie Grenet, incaricata di missione alla Missione Etnologia del Ministero della Cultura, in un intervento tenuto in occasione degli incontri, «Patrimoine culturel immatériel et transmission: la polyphonie corse traditionnelle peut-elle disparaître?», Ajaccio, Centre des musiques traditionnelles corses, 22 e 23 giugno 2006, retrografia.

²⁵ Nominato a capo del *Musée National des Arts et Traditions Populaires* e del *Centre d'Ethnologie Française* nel 1996, dopo il suo resoconto del 1994, Michel Colardelle definisce tre anni più tardi un nuovo progetto per il laboratorio: «Tre dimensioni centrali costituiscono la specificità del laboratorio: - una riflessione sulla memoria e sulla patrimonializzazione: qual è il ruolo di un museo di società nei confronti sia della storia sia della memoria, e in particolare della memorizzazione del presente, - una riflessione sul senso dell'oggetto, e sul rapporto – tanto pratico che simbolico – agli oggetti della vita quotidiana, – un interrogativo sul ruolo dei ricercatori in un museo: ruolo critico, ruolo di mediatore». Michel Colardelle, *Le musée et le centre interdisciplinaire d'étude des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, Etude préalable pour un projet de "délocalisation" du MNATP-CEF de Paris à Marseille, 20 octobre 1999*, <<http://www.culture.gouv.fr/culture/actualites/rapports/colardelle/1.dumnatp.htm>>, consultato il 28-VII-2017.

Questa immaterialità era allora decisiva, giustificava l'ubicazione della Missione presso la Direction du Patrimoine, mentre i beni in tre o due dimensioni rimanevano appannaggio principale dei Musei. Tuttavia, il Consiglio riuniva in sé tutti gli attori della catena patrimoniale, tra cui le differenti direzioni del ministero interessate alla musica, alla danza, allo spettacolo vivente, agli archivi [...] ed, evidentemente, ai musei.²⁶

Infine, la firma della Convenzione avrebbe giocato precisamente, per il patrimonio immateriale, il ruolo che ha giocato l'adozione di una legge per la conservazione dei monumenti – quella legge che Mérimée richiedeva a gran voce per garantire la sua politica di intervento. In un certo senso, la firma della Convenzione avrebbe segnato, con l'avvento del patrimonio etnologico, una normalizzazione delle pratiche francesi in materia dopo un lungo ritardo – sotto forma di adozione della modernità internazionale.

Le politiche di sviluppo territoriale al volgere del XXI secolo

La questione della territorializzazione era implicitamente posta al centro del dispositivo. Ora, l'inizio del decennio 2000 è segnato da una serie di investimenti territoriali nella Cultura, rivelatori delle possibilità di rinnovamento della «presa» territoriale e politica. È allora, per esempio, che la cultura diviene una forma di incarnazione privilegiata della politica locale, poi di *branding* urbano. La cultura è stata scelta non tanto in quanto settore di politica pubblica (preso in consegna da attori specializzati), ma in quanto tema di azione che partecipa alla ristrutturazione della produzione urbana. Lo specialista di politiche locali Guy Saez spiega che la cultura, settore relativamente poco decentralizzato, è nondimeno divenuta «l'attributo necessario del potere pubblico» a livello locale. A partire dagli anni 1990, le città hanno acquisito un'importanza dominante. Si sono sforzate di allargare la base territoriale delle loro azioni «culturali» e, contemporaneamente, di espandere i contenuti della nozione di cultura prendendo in considerazione le richieste di personalità e gruppi sociali locali (Saez 2005).

Le iniziative in termini di pci, maggiormente legate a città piccole, o al mondo rurale, ma non sempre, partecipano quindi ampiamente a ciò che è stato definito come «la proliferazione patrimoniale in merito alle dinamiche territoriali». È interessante comparare le iniziative in materia di pci con il lancio, nel 2005, del bando *Pôle d'Excellence Rurale* da parte della *Délégation Interministerielle à l'Aménagement et à la Compétitivité des Territoires*, che era legato a un tentativo di misurare la «progettività» dei territori rurali francesi (Landel e Senil 2008). Un bilancio dei progetti di *Pôle d'Excellence Rurale*, qualche anno più tardi, concludeva a pro-

²⁶ Ricordiamo che nel 1980 sono stati creati due organismi distinti, a livello ministeriale, il *Conseil du Patrimoine Ethnologique* e la *Mission du Patrimoine Ethnologique*. Tutti e due rientrano nella *Direction de l'Architecture et du Patrimoine*, che ha come missione quella di «recensire, studiare, proteggere, conservare e fare conoscere il patrimonio archeologico, architettonico, urbano, etnologico, fotografico e le ricchezze artistiche della Francia». Il *Conseil du Patrimoine Ethnologique*, formato per quattro anni da delegati dell'amministrazione e da esperti, è «l'organo scientifico che definisce, in seno al ministero incaricato della cultura, gli orientamenti di una politica nazionale dell'etnologia della Francia». La *Mission du Patrimoine Ethnologique* è il suo organo esecutivo. Essa è composta da un gruppo di funzionari centrali e da «etnologi regionali» o da «consiglieri all'etnologia» normalmente nel numero di quattordici, appartenenti alle Direzioni Regionali degli Affari culturali.

posito della traduzione territoriale delle ingiunzioni alla competitività e durabilità sviluppate dall'amministrazione:

La strategia a destino patrimoniale [...] permette di specificare i prodotti e, quindi, di affrancarsi da un modello nel quale la concorrenza gioca pienamente. D'altra parte, [...] le modalità di valorizzazione si costruiscono fundamentalmente e necessariamente sulla problematica del loro rinnovamento. Ma, contrariamente ad altre modalità che adottano anch'esse delle logiche di durabilità, la posta in gioco qui non è la "rigenerazione" della risorsa, ma il suo "sovra-ciclaggio". La patrimonializzazione dell'oggetto crea infatti un valore aggiunto che è attivato, mantenuto e amplificato dal suo utilizzo. (Landel e Senil 2009)

Questa analisi dei progetti di sviluppo dei poli d'eccellenza rurale presenta delle similitudini sorprendenti con un processo di pci in cui tutti i territori, più o meno, possono farsi riconoscere delle risorse in nome del «desiderio di esserlo», come scrive il sociologo Serge Chaumier (Chaumier 2011).

La valorizzazione del patrimonio immateriale figura esplicitamente in particolare nel *Programme de développement rural de la Corse 2007-2013*, nei desiderata del *Conseil Economique et Social Régional Rhône-Alpes*, nella riflessione sul territorio di progetto del *Pays de Vichy-Auvergne*, nel progetto di territorio *Pays Basque 2020*, nella riflessione condotta in Languedoc-Roussillon, ecc. In quest'ultimo caso, la creazione nel 2003 del *Parc Naturel Régional de la Narbonnaise* ha provocato diverse modalità di produzione del territorio, tra cui l'operazione «Les archives du sensible», centrata sul patrimonio immateriale, nel 2006. Il Languedoc-Roussillon, luogo di riassetto turistici importanti negli anni 1960, ha conosciuto in risposta una forte rivendicazione regionalista relativa alla salvaguardia della lingua d'oc, delle tradizioni e del *savoir-faire*. Dopo che il consigliere etnologico della DRAC aveva condotto una politica incentrata sul patrimonio marittimo, l'operazione avvenuta a metà del decennio 2000 individuava «una impresa di conoscenza delle pratiche più fragili, delle relazioni simboliche più discrete mantenute da una parte della popolazione con il suo territorio [...], il retroterra la cui invisibilità, in confronto ai flussi turistici più importanti che si concentrano sul litorale, garantirebbe "l'autenticità"» (Ciarcia 2006). Un tale esempio è rivelatore delle costruzioni identitarie reinventate, spesso passate, in questi ultimi anni, dallo spazio dei parchi e degli ecomusei al quadro fornito da diversi «territori di progetto» legati ai programmi regionali («*contrats de pays*») (Landel e Treillet 2005). Questo per dire quanto il gioco «dialettico» tra «le ricomposizioni territoriali e l'invenzione di politiche culturali nuove perché concepite a partire dalle risorse dei territori» sia divenuto cruciale.

La presa in carico obbligata delle comunità

A partire dal 2006, Sylvie Grenet, incaricata di missione alla Missione Etnologia del Ministero della Cultura osservava che, nella logica della Convenzione, «il patrimonio culturale immateriale appare dunque come una nozione certo sociale, ma anche e soprattutto politica, perfino strategica, per le comunità come per gli Stati» (Grenet 2006: 1-2). Tale è, con

tutta evidenza, una delle problematiche cruciali dell'interazione Stato/comunità/individui nella tradizione amministrativa francese²⁷. A livello dei paesi, l'intento sembra soprattutto proseguire «la ricerca impossibile del geosimbolo», relegando all'oblio, ogni volta, una parte costitutiva della società e del territorio²⁸. A livello nazionale, e nel momento in cui il Ministero della Cultura, messo di fronte a dei tagli budgetari e a una crisi di legittimità, auscultato da numerosi rapporti di commissioni²⁹, sembrava dover posticipare le sue missioni sul campo, il patrimonio immateriale aggiungeva le difficoltà della sua presa in carico a una serie di questioni irrisolte quanto al passaggio dall'atteggiamento documentaristico a quello partecipativo, dall'inventario *stricto sensu* alla costruzione di dispositivi dal carattere patrimoniale.

La riuscita dell'innesto del patrimonio immateriale doveva giocarsi sulla capacità, intellettuale e materiale, di coglierlo sotto forma di «oggetti» raccolti nell'ambito di un Inventario³⁰. È possibile osservarlo nei due inventari oggi in corso in seguito alla disposizione della Convenzione sul Patrimonio Culturale Immateriale – che, all'articolo 12, prevede che i paesi debbano compilare degli inventari per «assicurare l'identificazione in vista della salvaguardia», e «la fattibilità»³¹. Il primo inventario, lanciato nell'agosto 2007, pretende essere un inventario degli inventari esistenti: riprende una tradizione antecedente di compilazione di dati disponibili in diversi dossier tematici³². Il secondo inventario si vuole, secondo il proposito ministeriale, «più vicino allo spirito della convenzione», che «mira a repertoriare pratiche viventi, in collaborazione con il concorso delle comunità, dei gruppi e degli individui». Iniziato nel marzo 2008, esso si appoggia sugli strumenti adottati dall'*Inventaire Des Ressources Ethnologiques du Patrimoine Immatériel* (IREPI) dell'Università Laval, a Québec³³. Nel contesto francese, in effetti, l'inventario passa tradizionalmente dall'intermediario di strutture istituzionali, responsabili della competenza e della verifica, «in particolare per discernere, nell'ambito di pratiche viventi, quelle che rientrano nel campo di una rivitalizzazione artificiale, e quelle che, sotto apparenze talvolta commerciali, o folklorizzanti, sono rivelatrici

²⁷ <<http://www.vie-publique.fr/politiques-publiques/politique-patrimoine/protection-patrimoine/patrimoine-immateriel/>>.

²⁸ È possibile trovare una serie di analisi concordanti in Jousseume – David 2007; in particolare si veda l'articolo di Bonerandi – Hochedez.

²⁹ Cfr. in particolare Rigaud 1996.

³⁰ L'*Institut National du Patrimoine* (INP) ha organizzato una giornata di studi, «Le patrimoine culturel immatériel de l'Europe: inventer son inventaire», il venerdì 30 novembre 2007, che è stata l'occasione per rivolgere un invito a testimonianze di inventari stranieri, in particolare all'impresa del Québec concepita da Laurier Turgeon, e di mettere in primo piano la *Maison des Cultures du Monde* per la sua anteriorità di operatore francese in materia di spettacolo vivente in particolare.

³¹ «1. Per assicurare l'identificazione in vista della salvaguardia, ogni Stato in causa redige, in modo adatto alla sua propria situazione, uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio. Questi inventari sono soggetti a un aggiornamento regolare».

³² È possibile consultarlo sul sito <http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spici/invent_invent.htm>.

³³ Viene qui seguito l'esposizione delle motivazioni fornita dalla nota *Les inventaires en France*, stesso sito citato nella nota precedente. Si veda il sul sito del LAHIC, <<http://www.lahic.cnrs.fr/spip.php?article308>>, il contributo di Jean-Louis Tornatore, «L'inventaire comme oubli de la reconnaissance. A propos de la prise française de la convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel», intervento al seminario del pci del LAHIC, 19-XII-2007, e Ciarcia 2007.

di reali spazi d'espressione e di produzione di pratiche antiche rinnovate»³⁴. Queste pratiche non ottengono l'unanimità presso i ricercatori poiché, per alcuni, come Cyril Isnart, svelano un certo «feticismo della scheda».

Una proliferazione di poli e di territori di progetti

Il fatto che il pci sia stato in Francia legato a una tradizione antecedente di patrimonio etnologico ha, nonostante il carattere inedito della sua definizione, permesso di (e obbligato a) inscrivere in una tradizione amministrativa ed erudita di studi e di rapporti redatti contemporaneamente da etnologi ed amministratori pubblici, cosa che ha alimentato una produzione relativamente abbondante, dall'interesse documentario certo. Parallelamente, visto il divario con la situazione antecedente della *Mission* parigina, la presa in carico o in considerazione del pci ha suscitato l'elaborazione di altre forme istituzionali, in primo luogo la *Maison des Cultures du Monde* (MCM), a Parigi, associazione riconosciuta di utilità pubblica, così come la ripresa di una politica di creazione sul territorio nazionale di etnopolis, che era stata lanciata negli anni 1990. Nel 1982, a partire da un Festival delle Arti Tradizionali tenutosi a Rennes, il regista Chérif Khaznadar realizza una *Maison des Cultures du Monde*, che una decina di anni dopo si associa con un laboratorio di studi di spettacoli dell'Università Paris VIII per inventare l'etnoscenologia, una nuova rivendicazione di scienza antropologica. Poco a poco, a partire dallo spettacolo vivente e dalla musica, la *Maison* viene riconosciuta come luogo di competenza e si dota a partire dal 2005, a Vitré, di un centro di documentazione sugli spettacoli del mondo. Questo distacco della MCM sviluppa un'attività di ricerca, di competenza e di rete a livello nazionale, con una dimensione internazionale, attorno all'attuazione della convenzione dell'UNESCO ma svolge anche una missione di animazione ed educazione culturali sul territorio, con i suoi interlocutori locali e regionali. Esso deve informare i promotori di progetti circa gli inventari del pci in Francia o le candidature per le liste dell'UNESCO. Nel 2011, il Ministero lo battezza *Centre Français du Patrimoine Culturel Immatériel*, e nel 2015 viene certificato come etnopolis. Pubblica dei *Cahiers* – come, per esempio nel 2015, in occasione di un seminario franco-tedesco per i giovani ricercatori, con l'appoggio delle Università di Rennes e di Paderborn³⁵.

³⁴ *Les inventaires en France*, <http://www.culture.gouv.fr/culture/dp/ethno_spci/invent_invent.htm>.

³⁵ Lo scopo dell'incontro scientifico, secondo il bando di gara diffuso allora, era di rispondere alle seguenti domande: «Qual è il contenuto degli insegnamenti: approccio critico dei nuovi campi e modi di patrimonializzazione aperti dalla Convenzione, modalità specifiche di inventario o di mediazione dei patrimoni viventi, uso dei nuovi mezzi di comunicazione e tecnologie per la salvaguardia e la valorizzazione? Qual è la correlazione tra le competenze sviluppate da una parte, e i bisogni che emergono e verosimilmente saranno portati a evolvere dall'altra?», <<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Thematiques/Patrimoine-ethnologique/Soutien-a-la-recherche/Soutien-a-l-organisation-de-colloques-manifestations-et-publications/Colloques-seminaires-et-journees-d-etude/2013/Seminaire-Enseigner-le-patrimoine-culturel-immateriel-Le-PCI-dans-les-formations-universitaires-en-Europe-par-le-CFPCI>>.

Anche se l'argomento evocava un progetto di «sguardi incrociati tra Francia a Germania», cosa che si iscrive in una forma di dialogo, o di opposizione, tradizionale a seconda dei casi, tra le due tradizioni disciplinari, e che era già stata illustrata da una pubblicazione della *Mission du Patrimoine Ethnologique*, il volume che ne risulta non propone alcuna comparazione internazionale, e contiene esempi esterni, come il caso mongolo. La que-

Precisamente, la gestione del pci si iscrive così nella politica degli etnopolì, che aveva conosciuto un'interruzione dopo un inizio legato all'articolazione del Ministero alla ricerca etnologica rinnovato attorno a Daniel Fabre e al LAHIC, creato con il CNRS e l'EHESS. Ufficialmente, la denominazione di Etnopolo «si riferisce a un'istituzione che, in materia di ricerca, di informazione e di azione culturale, opera contemporaneamente a livello locale e nazionale», secondo la sua definizione ufficiale³⁶. Attraverso questa denominazione, il Ministero della Cultura e della Comunicazione intende promuovere sia una riflessione all'interno della disciplina etnologica, sia gettare «le basi di un'azione culturale concertata». Attualmente vi sono 9 etnopolì in regione. Il primo a essere creato, nel 1996, è stato un centro di documentazione, di ricerca e di animazione etnografica situato a Carcassonne, nella casa del poeta surrealista Joë Bousquet, il GARAE, legato al LAHIC, laboratorio di ricerca comune al Ministero della Cultura e della Comunicazione. Contemporaneamente, sempre nel 1996, il priorato di Salagon, museo dedicato all'etnologia della Haute-Provence e *Centre de Documentation et de Recherches autour des Savoirs de la Nature*, ha ricevuto l'etichetta di Etnopolo. Dopo vent'anni di inazione, la creazione di poli si è improvvisamente accelerata. L'*Institut Occitan* è un vettore di lingua e cultura occitane classificato «Etnopolo» in Aquitania nel 2014 per tre domini: l'etnomusicologia della Francia, la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dello spazio occitano e l'etnomusicologia dei territori. Nella stessa regione, l'*Institut Culturel Basque* creato nel 1990 è divenuto nel 2017 «Ethnopôle basque-Euskal Etnopoloa» per studiare il rapporto «patrimonio creazione», in particolare nei campi della danza, del canto, della musica e della lingua. La *Fabrique de Patrimoines* in Normandia, Etnopolo nel 2015, ha per missione la conoscenza del patrimonio etnologico e immateriale e l'appoggio al *Réseau des Musées de Normandie*. Il *Centre des Musiques Traditionnelles* a Villeurbanne (2016) sul tema «Musica, Territori e Interculturalità» si occupa delle culture musicali urbane e rurali d'Auvergne-Rhône-Alpes.

La migliore descrizione degli orientamenti attuali degli interessi antropologici francesi specialisti del pci è fornita da un articolo del professore Jean-Louis Tornatore, dell'Università di Dijon. Egli stesso ex consigliere all'antropologia in seno a una Direzione degli Affari Culturali in regione passato poi all'università, come altri suoi colleghi, Jean-Louis Tornatore ha mostrato come il modello dei primi responsabili della candidatura del pasto gastronomico dei francesi al pci sia evoluto per obbedire al calco della Convenzione, riprendendo i suggerimenti dell'universitaria e consigliera d'operazione Julia Csergo a proposito di una versione socievole, e non elitaria, del pasto gastronomico, la sola che avesse la possibilità di riscuotere successo. Una nazione non può infatti piegare la convenzione ai suoi propri riferimenti, ma la può utilizzare ai propri fini, secondo la sua agenda specifica, facendo prova di realismo politico, cioè accettando il compromesso (Tornatore 2012). Il lavoro dell'amministrazione è stato un lavoro di mediazione lontano dalle opposizioni...

stione delle scale geografiche, dei tipi di territori, come quelle delle differenti definizioni di «comunità» sono ampiamente trascurate.

³⁶<<http://www.culturecommunication.gouv.fr/Thematiques/Patrimoine-ethnologique/Patrimoine-ethnologique2/Ethnologues-en-region/Ethnopolyes>>.

care alla rivendicazione, da parte di certi etnologi, di una rottura totale tra vecchio patrimonio e nuovo pci.

Il pci e il futuro dei territori

È possibile pensare la convenzione del pci come un processo di de-territorializzazione della cultura rispetto ai modelli classici di gerarchizzazione spaziale dei poteri e delle identità? È ciò che suggeriscono coloro che evocano un nuovo modello non geografico del territorio in relazione con la realizzazione della convenzione sul suolo francese. Tuttavia, come scrive Markus Tauschek, «patrimonio non è solo un “progetto di ideologia”, ma anche un progetto di burocrazie» (Tauschek 2012). È particolarmente vero nel caso francese, in cui una forte tradizione amministrativa nazionale si applica a tutti i livelli dell'azione pubblica, e in cui il Ministero della Cultura, nonostante il suo debole peso nella gerarchia dei poteri pubblici, beneficia di una tradizione di intervento solida, dimostrando la costituzione del famoso «potere periferico» definito da Pierre Grémion. Così il legame stabilito *de facto* tra l'implementazione del pci da parte del ministero e il ricorso agli etnopolì (nel caso del *Centre* di Vitre) prova che esiste una relazione stretta tra quest'ultimo e il disegno di «territori di progetto», nel senso politico-amministrativo del termine, che sono anche (o ancora) dei territori nel senso geografico del termine. L'iscrizione stessa di certe manifestazioni del pci in territori ritenuti come marginali o mossi da movimenti di rivendicazione territoriale da molto tempo, dalla Bretagna o la Guadalupa, ne è testimonianza, così come l'intervento diretto di un prefetto per avviare un'operazione di definizione e di riconoscimento di un pci locale.

Il pci, nella sua versione francese, può essere messo al servizio di un progetto di revival di culture popolari locali o regionali? Sarebbe allora all'opposto di tutta una tradizione politico-intellettuale, nata con il Ministero della Cultura, legata al discredito che pesa dalla Liberazione sulle forme di folklorismo o di politica folklorica a causa dell'implicazione pétainista di tali orientamenti. In questa tradizione, le posizioni degli intellettuali francesi contemporanei li portano a desiderare di vedere il ministero realizzare solo un'azione di studio, senza immischiarsi nelle prospettive di sviluppo turistico o altre alle quali le collettività territoriali sono attaccate non appena si tratta di ricercare una qualifica di ordine culturale. Tuttavia, cambiamenti relativi a un orientamento disciplinare e, contemporaneamente, a una volontà d'intervento politico possono intervenire in questa sede³⁷.

Uguualmente, la politica del pci mostra uno dei paradossi francesi: quello che vuole che, identificata a un territorio nazionale – l'Esagono, la sua ultima rappresentazione, è nel senso pieno del termine un luogo di memoria e l'idea delle frontiere ha profondamente segnato l'eredità storiografica e intellettuale (Weber 1986, Nordman 1998) –, la nazione è nondimeno alle prese, da circa due secoli, con una vertigine di suddivisione territoriale³⁸. La

³⁷ Gérard Derèze lo ha dimostrato per il Belgio francofono in Derèze 2005.

³⁸ Le prime conclusioni del Comitato Balladur (24 febbraio 2009), incaricato di proporre una nuova suddivisione geografica della Francia aveva riaperto le spaccature a questo proposito, come è successo in seguito con le risuddivisioni successive fino a quelle della presidenza di François Hollande.

constatazione recente di un geografo è comunemente condivisa: «Questa sovrabbondanza di ricomposizioni territoriali spesso confonde il cittadino e risponde male alla sua preoccupazione di essere coinvolto nelle decisioni che riguardano le sue condizioni di vita» (Marconis 2006). La figura dell'uso politico del territorio di progetto, e le virtualità di riconoscimento e di mobilitazione del pci, sembrano fornire una nuova forma di patrimonio di prosimità, in particolare dopo l'utopia dell'ecomuseo.

Il pci, un rivelatore delle complessità dell'azione pubblica

Nel caso francese, la realizzazione del pci interviene in un contesto molto particolare. Si sovrappone in quanto definizione internazionale, promossa dall'UNESCO, una ONG situata a Parigi e nella quale la Francia ha sempre desiderato giocare un ruolo importante, a una costruzione politico-amministrativa, il «patrimonio etnologico», che aveva finito per acquisire una grande legittimità intellettuale, suscitando una sfera di studi e di ricerche dotata di organi di pubblicazione e di personale scientifico specializzato. Rispetto a questa prima nozione, la definizione del pci non può reggersi su alcun corpus erudito chiaramente identificato, non sembra mobilitare comunità scientifiche a tempo pieno, se così si può dire, al di fuori dei periodi di campagna d'iscrizione (a meno di prevedere la produzione di inventari, come fa la sua dimensione erudita). Non sembra doversi sostituire al primo campo di interessi eruditi, quello del patrimonio etnologico, aprendo così la questione di una giustapposizione di oggetti scientifici leggermente o ampiamente sfasati uno rispetto all'altro. La sua novità come oggetto di ricerca si deve al fatto che la sua produzione istituzionale può essere considerata essa stessa come un oggetto di ricerca a tutti gli effetti, mentre i suoi differenti materiali rientrano nei corpus classici di analisi, e i due forniscono terreni di ricerca per l'etnologia o l'antropologia.

Così, il pci funge da insieme vago, materia di ricerca e di studi, ma anche da pretesto per una politica volontaristica di mantenimento, se non di sviluppo, di pratiche più o meno spettacolari, e infine suscettibile di interessi economici che gli sarebbero più o meno precisamente rapportati. In tal modo, il pci confonde frontiere fino ad ora chiaramente stabilite tra ciò che appartiene al patrimoniale e ciò che ha a che vedere con lo spettacolo vivente, ma ancora di più tra ciò che appartiene alla cultura e ciò che appartiene alla sistemazione e allo sviluppo dei territori: il pci gioca così il ruolo di un rivelatore delle politiche pubbliche.

Riferimenti bibliografici

- Anatole-Gabriel I. (2016), *La fabrique du patrimoine de l'humanité: l'UNESCO et la protection patrimoniale (1945-1992)*, Publications de la Sorbonne, Paris.
- Anderson B. (1987), *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London.

- Bendix R. F. – Eggert A. – Peselmann A. (eds.) (2012), *Heritage Regimes and the State*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen.
- Berliner D. (2010), «Perdre l'esprit du lieu. Les politiques de l'UNESCO à Luang Prabang (rdp Lao)», *Terrain. Anthropologie & sciences humaines*, 55, pp. 90-105.
- Bodolec C. (2014), «Être une grande nation culturelle: les enjeux du patrimoine culturel immatériel pour la Chine», *Tsantsa*, 19, pp. 19-30.
- Bonerandi E. – Hochedez C. (2007), «Des machines, des vaches et des hommes. Projets culturels, acteurs et territoires dans un espace rural en crise: l'exemple de la Thiérache», in Jousseume V. – David O. (dir.), «Patrimoine, culture et construction identitaire dans les territoires ruraux», *Norois*, 204, pp. 25-37.
- Bortolotto C. (2011), «Le trouble du patrimoine culturel immatériel», *Terrain*, 26, pp. 21-42.
- Bromberger C. (1996), «Ethnologie, patrimoine, identité. Y a-t-il une spécificité de la situation française?», in Fabre D. (ed.), *L'Europe Entre Cultures et Nations*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, pp. 16-18.
- Bromberger C. (2014), «“Le patrimoine immatériel” entre ambiguïtés et overdose», *L'Homme*, 1, pp. 143-151.
- Cachat S. (2015), «La mise en œuvre de la convention de l'UNESCO pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel en France», *Cahiers du Cfpci*, 3, «Le patrimoine culturel immatériel, Regards croisés de France et d'Allemagne», pp. 46-59.
- Chamier S. (2011), «Le désir d'en être ou l'exemple du patrimoine mondial de l'UNESCO», in Moeschler O. – Thevenin O. (dir.), *Les territoires de la démocratisation culturelle. Équipements, événements, patrimoines: perspectives franco-suisses*, L'Harmattan, Paris, pp. 109-115.
- Chiva I. (1990), «Le patrimoine ethnologique: l'exemple de la France», *Encyclopaedia Universalis*, Symposium, Paris, pp. 229-241.
- Ciarcia G. (2007), *Inventaire du patrimoine immatériel en France. Du recensement à la critique*, Les carnets du LAHIC, n. 3, LAHIC/Mission à l'ethnologie, Paris.
- Ciarcia G. (2006), *La perte durable. Étude sur la notion de patrimoine immatériel*, Les carnets du LAHIC, n. 1, LAHIC/Mission à l'ethnologie, Paris.
- Colardelle M., *Le musée et le centre interdisciplinaire d'étude des civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, Etude préalable pour un projet de « délocalisation » du MNATP-CEF de Paris à Marseille*, 20 octobre 1999, <http://www.culture.gouv.fr/culture/actualites/rapports/colardelle/1.dumnatp.htm>, consultato il 28-VII-2017.
- Cornu M. (2003), *Droit des biens culturels et des archives*, Legamedia, Paris.
- Cuisenier J. (2006), *L'héritage de nos pères*, La Martinière, Paris.
- Cuisenier J. – Segalen M. (1986), *Ethnologie de la France*, PUF, Paris.
- De Varine H. (1986), *Nouvelles Museologies*, Editions W./M.N.E.S., Macon.
- Derèze G. (2005), «De la culture populaire au patrimoine immatériel», *Hermès*, 42, pp. 47-53.
- Desvallées A. (1998), «À l'origine du mot patrimoine» in Poulot D. (dir.) *Patrimoine et Modernité*, L'Harmattan, Paris, pp. 89-107.

- Drouguet N. (2015), *Le musée de société: De l'exposition de folklore aux enjeux contemporains*, Armand Colin, Paris.
- El-Wakil L. (2013), «Penser la tradition / Pratiquer le patrimoine», *Retour d'y voir*, 6-7-8, Mamco, Genève.
- Gerson S. (2003), «Une France locale: The Local Past in Recent French Scholarship», *French Historical Studies*, 26, pp. 539-559.
- Gestin J.-P. (1996), «Un objet de musée: le paysage», *Publics et Musées*, vol. 10, 1, pp. 93-100.
- Gillot L., Maffi I. – Trémon A.-C. (2013), «“Heritage-scape” or “Heritage-scapes”? Critical Considerations on a Concept», *Ethnologies*, 35, 2, pp. 3-29.
- Grémion P. (1976), *Le pouvoir périphérique: bureaucrates et notables dans le système politique français*, Seuil, Paris.
- Grenet S. (2006), «Problématiques et enjeux du patrimoine culturel immatériel au Ministère de la culture», *Patrimoine culturel immatériel et transmission: la polyphonie corse traditionnelle peut-elle disparaître?*, Ajaccio, Centre des musiques traditionnelles corses, 22/23-VI-2006, <<http://www.iiac.cnrs.fr/IMG/pdf/Grenet.pdf>>.
- Guibal J. (1999), «La diversité des cultures au Musée dauphinois de Grenoble», in Vaillant E. – Viatte G. (eds.), *Le musée et les cultures du monde*, École nationale du patrimoine, Paris, pp. 257-259.
- Guibal J. (2006), «Patrimoines, diversité culturelle et dynamique riale», *L'Observatoire*, Observatoire des politiques culturelles, n. 29, Grenoble, pp. 53-55.
- Heinich H. (2012), «Chiara Bortolotto (ed.), Le Patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie», *Gradhiva*, 1, pp. 227-229.
- Hottin C. (2011), *Le patrimoine culturel immatériel: premières expériences en France*, Actes Sud, Arles.
- Hubert F. (1989), «Historique des écomusées», in Rivière G.-H., *La muséologie selon Georges Henri Rivière: Cours de muséologie/Textes et témoignages*, Dunod, Paris, pp. 146-154.
- Isnart C. (2013), «Le patrimoine immatériel en Europe du Sud. Du folklore à l'action culturelle ordinaire», *Políticas Públicas para o património imaterial na Europa do Sul*, Atti del convegno diretto da Paulo Ferreira da Costa e Cyril Isnart, Lisbona, Direction générale du patrimoine culturel, pp. 117-129.
- Jousseume V. – David O. (éds.) (2007), «Patrimoine, culture et construction identitaire dans les territoires ruraux», *Noröis*, 204.
- Landel P.-A. – Senil N. (2008), «Les nouveaux territoires et leurs noms entre projet et compétitivité: le cas des “pôles d'excellence rurale”», *L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique*, 5, <<https://espacepolitique.revues.org/270>>.
- Landel P.-A. – Senil N. (2009), «Patrimoine et territoire, les nouvelles ressources du développement», *Développement durable et territoires. Économie, géographie, politique, droit, sociologie*, Dossier 12.
- Landel P.-A. – Treillet P. (2005), «La place de la culture dans la recomposition des territoires. Le cas des pays issus de la loi Voynet», *Rencontres annuelles des Conseils de développement des Pays de Champagne-Ardenne*, 25-V-2005, reprografia.

- Laurent X. (2003), *Grandeur et misère du patrimoine, d'André Malraux à Jacques Dubamel (1959-1973)*, Ecole Nationale des Chartes et Droz, Paris.
- Lenclud G. (1995), «La question de l'application dans la tradition anthropologique française», in Bare J.-F. (éd.), *Les applications de l'anthropologie. Un essai de réflexion collective depuis la France*, Karthala, Paris, pp. 65-84.
- Marconis R. (2006), *France: recompositions territoriales*, La Documentation française, Paris.
- Mohen J. P. (2004), *Le Nouveau Musée de l'Homme*, Odile Jacob-Muséum national d'histoire naturelle, Paris.
- Nordman D. (1998), *Frontières de France. De l'espace au territoire, XVI^e-XIX^e siècles*, Gallimard, Paris.
- Oulebsir N. – Swenson A. (2015), «Patrimoine: Voyage des Mots. Heritage, Erbe, Beni culturali, Turâth, Tigemmi», *Patrimoine et Architecture*, 21, pp. 10-23.
- Pommier E. (1991), «Prolifération du musée», *Le Débat*, n. 65 (mai-août), pp. 144-149.
- Rigaud J. (1996), *Pour une refondation de la politique culturelle*, La Documentation française, Paris.
- Rivière G.-H. (1989), *La muséologie selon Georges Henri Rivière: Cours de muséologie/Textes et témoignages*, Dunod, Paris.
- Saez G. (2005), «L'action publique culturelle et la transition territoriale du système politique», in Faure A. – Douillet A.C. (éds.), *L'action publique et la question territoriale*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, pp. 229-250.
- Scovazzi T. (2010), «La Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel», in Vikas B. – Susic T. (eds.), *International Law: New Actors, New Concepts-Continuing Dilemmas*, Brill, Leiden, pp. 301-318.
- Segalen M. (2005), *Vie d'un musée, 1937-2005*, Stock, Paris.
- Segalen M. (éd.) (1989), *L'autre et le semblable*, Presses du CNRS, Paris.
- Smith L. (2016), «Discussion», in Bendix R.F. – Eggert A. – Peselmann A. (eds.), *Heritage regimes and the state*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen, pp. 389-395.
- Smith L. – Akagawa N. (eds.) (2008), *Intangible heritage*, Routledge, London.
- Tauschek M. (2012), «The bureaucratic texture of national patrimonial policies», in Bendix R. et alii (eds.), *Heritage Regimes and the State*, Universitätsverlag Göttingen, Göttingen, pp. 195-203.
- Tornatore J.-L. (2012), «Retour d'anthropologie: "le repas gastronomique des Français". Eléments d'ethnographie d'une distinction patrimoniale», *ethnographiques.org*, n. 24, <<http://www.ethnographiques.org/2012/Tornatore>>, consultato il 29-VII-2017
- Weber E. (1986), «L'hexagone», in Nora P. (éd.), *Les lieux de mémoire*, Tome 2, Vol. 2, Gallimard, Paris, pp. 97-116.
- Weber F. (2003), «Politiques du folklore en France 1930-1960», in Poirrier P. – Vadelorge L. (éds.), *Pour une histoire des politiques du patrimoine*, Comité d'histoire du ministère de la culture, Paris, pp. 269-300.
- Weber F. (2000), «Le folklore, l'histoire et l'état en France (1937-1945)», *Revue de synthèse*, 121.3, pp. 453-467.

Julio Prada Rodríguez

**TECNOCRAZIA E REGIONALISMO
NELLA GALIZIA DEL TARDO-FRANCHISMO***

Negli anni Sessanta del XX secolo, l'interminabile dibattito sulla problematica regionale in Spagna si ripresentò con forza a partire da approcci e prospettive diverse. L'istituzionalizzazione nel 1964 delle *Fiestas de Interés Turístico Nacional* fu accompagnata da un nuovo *revival* nell'esaltazione del *locale* da una prospettiva meramente folclorica e orientata al consumo turistico di spagnoli e stranieri¹. Ma spiccò subito anche per la sua utilità nel conciliare il «locale» con il «nazionale» e, contemporaneamente, fungere da rinforzo al dogma teleologico dell'«unità nella diversità», nella misura in cui con ciò si stavano mantenendo «trame di significati capaci di promuovere l'identità ispanica», ponendo in evidenza che nemmeno le dittature avevano evitato l'incoraggiamento dell'identità regionale e locale come risorsa per spianare la penetrazione organica dell'identità nazionale (Núñez Seixas 2007: 86 e 2006: 15). In tal modo, tuttavia, finì per sfociare in una costruzione artificiosa ed esotica destinata ad esaurirsi da sola come prodotto del decorso naturale dei tempi e del cambio generazionale. Divenne subito evidente che tecnocrati, falangisti e tradizionalisti avevano visioni non del tutto coincidenti circa il regionalismo, ma anche che incorporavano nei loro discorsi alcuni elementi comuni². Tra questi, la preoccupazione per il risorgere dei movimenti nazionalisti periferici e la percezione che, forse, si sarebbe potuto affrontarlo articolando un qualche tipo di riconoscimento istituzionale delle regioni che permettesse allontanare il loro significato storico e politico (Saz I. 2003; Moreno Almendral 2014)³.

In relazione ai primi, la svolta nella politica economica iniziata alla fine degli anni Cinquanta significò anche considerare il territorio come strumento chiave per la pianificazione e, contemporaneamente, abbracciare i nuovi dogmi della decentralizzazione e del de-

* Titolo originale: «Tecnocracia y regionalismo en la Galicia del Tardofranquismo. Una aproximación». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi; revisione di Andrea Geniola e Marco Perez. Data di ricezione dell'articolo: 27-III-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 16-X-2017.

¹ Ordine del 30 settembre 1964 con il quale si crea la denominazione onorifica di «Fiesta de Interés Turístico» (BOE n. 251, 19-X, p. 13.626). Una sintesi della politica turistica negli anni della crescita economica si trova in Pellejero Martínez 2002: 248-253. L'organizzazione delle immagini turistiche spagnole nel contesto dei piani di sviluppo si trova in Ramón Soláns 2014: 395-396. L'esaltazione delle particolarità e idiosincrasie locali come prodotto del consumo turistico in Geniola 2009 e 2014. La rinascita della problematica regionalista negli anni dello sviluppo economico franchista è analizzata in Núñez Seixas 2005 e Michonneau – Núñez Seixas 2014: 4. Per il ruolo delle élite nel dibattito su identità nazionale e organizzazione territoriale dello Stato nella transizione si vedano Ysàs 1994 e Núñez Seixas 1995.

² Si vedano, per esempio, le critiche che già nel 1962 mosse il tradizionalista Rafael Gamba Ciudad a quello che definisce il «regionalismo tecnico e funzionale» e il pericolo che a suo giudizio rappresenta di fronte al «regionalismo storico» (Gamba 1962).

³ Il dibattito sul ruolo della regione come meccanismo nazionalizzatore è affrontato in Archilés Cardona 2004, 2013 e 2016.

centramento in onore della maggiore efficacia al momento di assegnare risorse e implementare misure di sviluppo⁴. Amministrativisti ed economisti, geografi e storici, con o senza brame politiche, dall'interno o dall'esterno del regime⁵, cominciarono a intervenire in un dibattito di lungo percorso dal quale lo stesso *galleguismo* storico non volle rimanere assente⁶.

Sorse così una specie di *regionalismo tecnocratico* chiamato a giocare un ruolo rilevante nella rivitalizzazione del sentimento regionale negli anni del tardo franchismo e della transizione verso la democrazia. A questo dibattito non risultò estranea la Galizia e, in particolare, la figura di José Luis Meilán Gil, molto legato agli inizi della sua carriera politica a Laureano López Rodó. Quest'ultimo, membro dell'Opus Dei sin dal 1941, aveva ottenuto nel 1945 la cattedra di Diritto Amministrativo dell'Università di Santiago de Compostela, che avrebbe mantenuto fino al 1962, anno in cui si fece carico della terza cattedra omonima nell'Università di Madrid⁷. Proprio pochi giorni prima, il barcellonese era stato designato presidente del Patronato del *Centro de Formación y Perfeccionamiento de Funcionarios* (CFYPF) da parte del sottosegretario alla Presidenza Luis Carrero Blanco, nel quale era già riuscito a piazzare come direttore un altro suo uomo di fiducia, Andrés de la Oliva de Castro. Tredici mesi dopo fu nominato Commissario del *Plan de Desarrollo Económico*, abbandonando allora la *Secretaría General Técnica de la Presidencia*, alla quale aveva acceduto nel dicembre 1956⁸. Come ricordava Javier Tusell⁹, Rodó fu il completamento ideale di Carrero Blanco al momento di reclutare una nuova classe politica proveniente dalla destra tradizionale, lontana dalla demagogia falangista e profondamente cattolica, capace di modernizzare lo Stato non solo in materia economica, ma anche in ciò che riguardava la sua struttura politico-amministrativa, campo nel quale si sarebbe messo particolarmente in evidenza per le sue riforme della legislazione contenzioso-amministrativa dalla fine degli anni Cinquanta¹⁰.

Il primo contatto di Meilán, esempio paradigmatico di questa nuova classe politica e anch'esso membro dell'Opus Dei, con la potente struttura tecnocratica articolata attorno alla Presidenza del Governo risale al 2 agosto 1965, quando, compiuti da poco 32 anni, fu

⁴ Una sintesi dei diversi progetti di decentralizzazione dalla fine degli anni Cinquanta si trova in Azaola 1972.

⁵ Una breve descrizione delle politiche con incidenza sulla sistemazione del territorio prima dell'approvazione della Costituzione del 1978 si trova in De Miguel García 1984: 2251-2289; per i risultati della stessa si veda Richardson 1976.

⁶ Di fatto, uno dei più celebri propugnatori della «scienza regionale» fu Xaime Isla Couto, direttore effettivo tra il 1958 e il 1963 della *Revista de Economía de Galicia*, pubblicata dalla *Editorial Galaxia*, che già aveva denunciato in diversi scritti precedenti la situazione economica della Galizia e l'inadeguatezza della teoria economica capitalista alle sue necessità. L'incorporazione alla stessa come vicedirettore di X. M. Beiras Torrado comportò una svolta nella stessa, accentuando le sue impostazioni più critiche e adottando una linea più combattiva e incline verso il nazionalismo progressista, il quale pretendeva di dar risposta ai problemi specifici della Galizia nell'ambito socioeconomico come parte di un programma di azione culturale molto più ampio come quello che rappresentava *Galaxia*. In questo senso si puntò sulla teoria economica regionale sulla scia delle teorie dominanti in Europa e in Spagna, anche se con impostazione ben differente su temi come le relazioni campagna-città, la necessità di conciliare sviluppo industriale e agrario, ecc. (si vedano Beiras 1974: 168-169; Santamaría Conde 1980: 22-23).

⁷ Boletín Oficial del Estado (BOE), n. 227, 15-VIII-1945, p. 1.165 e n. 16, 18-I-1962, p. 841.

⁸ Rispettivamente, BOE, n. 305, 22-XII-1961, p. 17.954; BOE, n. 87, 11-IV-1960, p. 4.696, BOE n. 29, 2-II-1962, p. 1.644 y BOE n. 357, 22-XII-1956, p. 8.035. Si veda ugualmente De la Oliva de Castro (2000).

⁹ Tusell J., «Laureano López Rodó, pieza cardinal del franquismo», *El País*, 13-III-2000.

¹⁰ Si veda anche Canellas Mas (2013).

nominato «*Instructor de Administración Económica*» nel CFPF¹¹. In quel periodo, in pieno dibattito sulle relazioni tra Economia e Diritto e se quest'ultimo andasse o no a rimorchio dell'attività economica, negava che i cambiamenti sociali avessero provocato un degrado del Diritto e ricorreva a Ernst Forsthoff per riconoscere che l'evoluzione della società aveva attribuito allo Stato nuovi compiti, cosa che aveva rivalutato il suo ruolo di strumento di assetto sociale (Meilán Gil 1966: 52). Lo Stato, dirà Forsthoff, si trova legato alle relazioni di potere nella società, ragione per la quale si trova inevitabilmente coinvolto negli scontri politici (Meilán Gil 1975: 32), essendo una delle sue missioni essenziali quella di garantire le possibilità di realizzazione delle condizioni esistenziali della popolazione attraverso l'Amministrazione. Per questo, tra Economia e Diritto esiste «certamente una connessione ogni volta più necessaria», ma questo non implica una relazione di subordinazione del secondo rispetto alla prima: «Il Diritto non è una limitazione molesta della creazione economica, né il suo mero servitore. [...] Il Diritto è, a dir poco, il canale per la realizzazione dell'economia, è il suo portatore, determina la sua forma» (Meilán Gil 1966: 52).

Nel giugno 1968 il politico galiziano accedette alla cattedra di Diritto Amministrativo dell'Università di Santiago de Compostela. Nello stesso mese, la *Agrupación Cultural «O Fa-cho»* di A Coruña organizzò un ciclo di conferenze con il titolo di «Problematica economico-sociale galiziana 1968», nel quale intervennero molti dei saggisti abituali della *Revista de Economía de Galicia*. Uno di essi, X. M. Beiras, mise apertamente in questione alcuni dei dogmi sulla «regione», la «pianificazione» e la «decentralizzazione» allora tanto in voga e davanti ai quali non avrebbe tardato a ricevere critiche¹².

In effetti, alcune settimane più tardi, Meilán fu nominato Direttore aggiunto dell'*Instituto de Estudios Administrativos* del CFPF¹³. Non è questo il luogo per analizzare il ruolo del *Centro de Alcalá* in merito alla promozione interna dei suoi membri, nell'intento di controllare l'accesso alla funzione pubblica o di consolidare una determinata scuola amministrativista¹⁴; nemmeno per riferirsi alle lotte interne tra settori vincolati all'Opus Dei e alla *Asociación Católica Nacional de Propagandistas* (ACNP) o tra i differenti settori politici là rappresentati e che sono stati riconosciuti anche da alcuni dei suoi presidenti (Arroyo Gómez 2000: 143). Ma lo è per ricordare che a partire da questa data Meilán Gil, protetto da López Rodó, inizierà una rapida carriera politica che lo porterà a essere nominato *Secretario General Técnico de la Presidencia del Gobierno* nel novembre 1969 e, soprattutto, a essere coinvolto in modo attivo in diversi dipartimenti connessi con la pianificazione regionale¹⁵.

Nello stesso tempo, il *coruñés* approfittò della piattaforma delle *Jornadas Administrativas de Galicia*, la cui prima edizione si celebrò nel settembre 1968 a Santiago de Compostela, per andare profilando la sua posizione di fronte all'effervescenza «regionalista» che aveva ac-

¹¹ BOE, n. 188, 7-VIII-1965, p. 11.115. Nel novembre 1970, Meilán sarebbe stato nominato vicepresidente del Patronato dell'allora *Escuela Nacional de Administración Pública* (BOE, n. 265, 5-XI-1970, p. 17.925).

¹² Gli interventi furono pubblicati dalla casa editrice Galaxia l'anno successivo in un volume collettivo intitolato *Introducción á economía galega de hoxe*.

¹³ BOE, n. 136, 6-VI-1968, p. 8.207 e n. 180, 27-VII-1968, p. 10.983.

¹⁴ Sulla questione, si vedano le critiche espresse in S.a. 1975: 2015-211.

¹⁵ BOE, n. 268, 8-XI-1969, p. 17.388. Tra gli altri incarichi, prima dell'assassinio di Carrero occupò, nello stesso tempo, la vicepresidenza della Commissione Interministeriale dei Piani Provinciali e la Segreteria Generale Tecnica del Ministero delle Opere Pubbliche.

compagnato l'avviamento dei *Planes de Desarrollo*, soprattutto a partire dall'implementazione del secondo nel suddetto anno. Allora Meilán riconosceva che «l'importanza del territorio è qualcosa di consustanziale al Diritto: e questo è, in buona parte, legge della terra» (Meilán Gil 1968: 15), anche se fu nella seconda edizione delle *Jornadas*, celebrata qualche anno più tardi e pubblicata nel 1971, che la decentralizzazione e la regionalizzazione si convertirono nel principale tema di discussione. Secondo lui, quel «nuovo regionalismo» aveva un'origine diversa e si giustificava in diversi modi, «ma al di là di moventi politici di carattere immediato, il nuovo regionalismo deve fare fronte a due esigenze attualmente: a) una maggiore efficacia nel fissare le condizioni di vita e la prestazione dei servizi che esigono i tempi attuali, e b) un più autentico e profondo gioco democratico».

Per lui, i cambiamenti economici e sociali facevano pressione contro la configurazione tradizionale delle strutture locali, cosa che si rifletteva nella «perdita di prestigio delle autorità locali di fronte ai cittadini che non possono risolvere i loro problemi senza l'azione costante del centro». Non si trattava, quindi, di arrivare ad accordi di decentralizzazione che, secondo lui, erano fin troppi, ma di creare «le strutture adeguate in grado di sopportarla». E per questo era necessario «impostare su nuove basi la relazione Stato-istanze locali» con una doppia premessa: un'adeguata articolazione delle competenze che rendesse possibile «una maggiore libertà delle istanze locali per sviluppare le politiche generali concepite nel centro» e la necessità di concludere un patto riguardo al «conseguimento degli obiettivi che eccedono la capacità della regione» (Meilán Gil 1971a: 27 e 29).

Nella terza edizione delle *Jornadas*, celebrate a Ourense nell'ottobre 1970, riconosceva che «l'ambito locale è stato un terreno fertile per il notabilato e [...] per le “*alcaldadas*”» e proponeva una revisione dell'ideale della decentralizzazione, «sminuita di fatto dal patto ufficioso con i notabili». Fattori come la rapidità delle trasformazioni economiche, la mobilità sociale, gli squilibri provocati dai nuovi fenomeni di insediamento della popolazione o la maggiore sensibilità delle persone sollevavano nuove esigenze, in particolare per ciò che si riferisce alla «preoccupazione di trovare spazi ideali per la messa in funzione e la fornitura dei servizi necessari alla comunità nazionale». Era da questa necessità, e non dalla rivendicazione politica della personalità delle regioni, che derivava per Meilán «[...] la necessità di trovare una soluzione razionale – politicamente e amministrativamente – al tema delle divisioni territoriali»¹⁶. Una soluzione razionale che sarebbe passata per un concetto allora tanto di moda come «la strutturazione del territorio», nata dalla constatazione che l'Amministrazione, se voleva dare una risposta alle necessità del momento, doveva intraprendere una nuova divisione territoriale differente da quella ereditata, visto che questa non risultava adeguata per lo sviluppo della sua azione¹⁷.

Questa inadeguatezza si doveva al fatto che il vecchio principio liberale della «razionalità dei cerchi concentrici», secondo il quale spettava allo Stato lo sviluppo delle attività di interesse generale, all'amministrazione provinciale lo stimolo degli interessi di questa e ai municipi quelli particolari dei villaggi, si era visto superato dalla realtà del momento. Supe-

¹⁶ Conferenza riportata in Meilán Gil 1971: 3 e 4-5.

¹⁷ Una critica alla disparità di criteri esistenti in quanto al concetto di assetto territoriale si trova in Herce Valjejo 1977: 76-80.

rata la vecchia tappa dei piani provinciali, sulla quale si erano stabilite le basi teoriche che avrebbero sostenuto gli strumenti di sviluppo regionale successivi (Sánchez Domínguez 1999: 109), il *territorio* doveva essere quello che da ora in poi avrebbe dato unità di concezione all'insieme dell'azione amministrativa e, quindi, tutta l'attuazione in qualsiasi ambito territoriale avrebbe dovuto rispondere alla logica della *sistemazione* dell'insieme. Da questa prospettiva, risultante dalla presa di coscienza del fatto che ogni volta risultava più difficile tracciare i confini tra interessi generali e locali, assumono senso i suoi riferimenti all'«insufficienza [...] del territorio provinciale» per sviluppare tale programma. E anche se questa poteva essere superata «dal cammino dell'*associazione*», dato che l'ordinamento vigente bloccava la possibilità di costruire mancomunità provinciali, non si vedeva altra soluzione che quella di rinviare al futuro qualsiasi approfondimento in questo senso e approfittare del quadro giuridico per facilitare il *riordinamento del territorio*, il che implicava a mala pena «[...] rottura con l'uniformità, attenzione al protagonismo della terra, gerarchizzazione dei nuclei e dotazione dei servizi adeguati, liberazione da divisioni rigide ereditate, ricerca delle formule in grado di facilitare una convivenza via via più giusta e meno disumanizzata»¹⁸.

Risulta difficile non vedere in questo discorso le reminiscenze del pensiero di Ortega y Gasset, che si fa evidente in non pochi articoli, conferenze e, più tardi, interventi parlamentari di Meilán, nei quali abbondavano i riferimenti alla «Spagna invertebrata» profilata dall'intellettuale madrilen: «Varie generazioni di spagnoli, tra le quali mi trovo – avrebbe riconosciuto a tal proposito il politico galiziano –, hanno affinato il gusto intellettuale grazie alla sua lettura»¹⁹. Si sarebbe trattato, in definitiva, come aveva espresso ne *La redención de las provincias*, di rimuovere gli ostacoli, di creare le condizioni necessarie dal punto di vista politico e istituzionale affinché le regioni potessero liberare per sé le loro «energie frenate» in onore allo sviluppo dell'insieme²⁰.

L'istituzionalizzazione dello spazio regionale

In questi tentativi di istituzionalizzazione dello spazio regionale giocò un ruolo decisivo anche l'inclusione di tutta una linea di pensiero a favore dei progetti decentralizzatori che attraversava paesi tanto diversi come Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti²¹. A questi

¹⁸ Conferenza pronunciata nelle *Terceras Jornadas Administrativas de Galicia* (Ourense, 8-10-X-1970), in Meilán Gil 1971b: 14-15.

¹⁹ Meilán Gil J. L., «España vertebrada», *ABC*, 31III-12-1975, p. 3. Si veda anche «Estado y Comunidades Autónomas», in Meilán Gil 1979: 281.

²⁰ Il debito intellettuale di Meilán nei confronti di Ortega y Gasset fu sottolineato anche da M. Herrero quando segnalava che, oltre a cominciare a stringere amicizia con lui nella legislatura del 1977, aveva percepito che il suo «galleguismo» era una delle incarnazioni della vecchia parola d'ordine di questi (cfr. Herrero y Rodríguez de Miñón 1981: 3). Un esempio di tali riferimenti si trova nel suo articolo «Galicia invertebrada», *La Voz de Galicia*, 27-III-1983, p. 3.

²¹ Altrettanto accadeva in Belgio con i dibattiti intorno alla creazione di regioni linguistiche e amministrative, e nel vicino Portogallo – al quale, tuttavia, Meilán omette ogni riferimento –, che allora, nel quadro del *III Plano de Fomento Nacional* del «Estado Novo», iniziava il proprio cammino di regionalizzazione che sarebbe culminato nel 1969 con la creazione delle nuove *Regiões de Planeamento* (vd. López-Davalillo Larrea 2010: 30; Reis Torgal 1996). Una panoramica generale si trova in Oliveira (dir.) 1996 e Espinha da Silveira 1997. Per

ricorrerà il politico *coruñés* per sostenere che la difesa di tali progetti non rappresentava una minaccia di disgregazione per lo Stato né per il principio di solidarietà nazionale, bensì un'esigenza per raggiungere una maggiore efficacia nell'assegnazione delle risorse e nella fornitura di servizi, approfondendo così la strada intrapresa dall'élite tecnocratica di associare legittimità politica e di gestione. La «regione», così intesa, non sarebbe risultata quindi incompatibile con il processo di costruzione della «nazione» spagnola, né avrebbe comportato una minaccia per essa. Ma non tanto perché si aspirasse a interiorizzare in maniera più effettiva l'identità nazionale attraverso la riaffermazione delle identità regionali e locali, come si poteva teorizzare da altri ambiti (Archilés – Martí 2002; Archilés Cardona 2004 e Archilés Cardona 2006: 124), bensì per necessità meramente funzionali e operative, il che spiegherebbe che la sua delimitazione fosse più in funzione delle esigenze della pianificazione che di criteri culturali e storici. Tuttavia, comportava anche che le conquiste della pianificazione avrebbero potuto essere usufruite da una riprogettazione del regime locale vigente, per raggiungere così il desiderato equilibrio tra «efficacia e rappresentatività», giacché non bisognava dimenticare che, in ultima istanza, la ragione d'essere di quello era quella di essere «scuola di democrazia e campo di gioco della rappresentatività» (Meilán Gil 1971a: 25-28).

A questo auge di progetti decentralizzatori vennero a sommarsi diversi contributi della geografia economica dalla metà degli anni Cinquanta (Harris 1954; Pred 1966, 1967 e 1969)²² e, soprattutto, un cambio di approccio nelle teorie economiche che cercavano di indagare le cause delle differenze nel ritmo e nei livelli di sviluppo delle differenti regioni (cfr. Sánchez Domínguez 2002 e Martínez Piva 1998). In questo senso, risultarono particolarmente influenti i postulati della teoria della causalità circolare cumulativa di G. Myrdal (1957)²³, e la sua successiva rielaborazione da parte di N. Kaldor (1956, 1957, 1962 e 1970), e i contributi sulla crescita squilibrata di F. Perroux (1955 e 1964)²⁴ e A. Hirshman (1958). Questi apporti, insieme con i modelli sviluppati da diversi teorici della crescita, portarono alla convinzione che fosse possibile che lo Stato orientasse e modellasse i processi economici per mezzo di una razionalità sostanziale e attraverso l'esercizio di tecniche di ingegne-

un'analisi della politica di assetto territoriale in Francia, Regno Unito e Germania si veda Sala Arquer 1980; per il significato della funzione pianificatrice del territorio e l'esperienza spagnola di assetto territoriale, si veda López Ramón 1987.

²² Per un'analisi di questi approcci cfr. Krugman 1997.

²³ Abbiamo consultato Myrdal 1974. Per questo autore, le regioni avanzate impediscono lo sviluppo di quelle arretrate perché approfittano, da una parte, del flusso di immigrazione attirato dalla loro maggiore crescita iniziale, il quale genera un mercato interno più ampio e dinamico, stimolando gli investimenti; e dall'altro, dell'aumento della produttività e della competitività della loro economia locale a causa dell'esistenza di economie di scala, economie di agglomerazione e dell'adozione di innovazioni di processo che accompagnano i nuovi investimenti e beni di capitali, cosa che a sua volta determina un aumento dell'impiego, nuovi flussi di immigrazione e più sviluppo (vedere Peña Sánchez 2004: 53-54). In definitiva, le economie di scala e le esternalità tecnologiche che si generano a partire da un'agglomerazione iniziale in una regione attraggono nuove risorse che rafforzano circolarmente l'espansione del mercato, esattamente il contrario di quel che accade nelle regioni arretrate, per cui il libero gioco delle forze di mercato invece di diminuire aumenterebbe le disuguaglianze tra le regioni.

²⁴ Si veda ugualmente Correa 2000: 1090-1098.

ria sociale, dando così origine alla pianificazione regionale (Moncayo Jiménez 2001: 16-17)²⁵.

A queste impostazioni teoriche subito si unì il riconoscimento del fatto che le azioni implementate con i primi piani di sviluppo, «così come la coscienza delle possibilità e delle aspirazioni del paese», consigliavano una riprogettazione della politica di sviluppo regionale integrando la struttura economica, spaziale e settoriale. Già lo aveva notato López Rodó nel suo intervento davanti alla *Comisión de Presidencia del Gobierno y Leyes Fundamentales de las Cortes* parecchio tempo prima, il 12 dicembre 1968: «Un centralismo eccessivo impaccia e ritarda il buon andamento dell'Amministrazione, perciò il Governo si impegna a promuovere la decentralizzazione in favore delle Corporazioni locali, le quali possono portare a termine moltissimi compiti che lo Stato non deve per forza realizzare»; tuttavia, avrebbe finito per chiedere la collaborazione dei *Consejos Económicos Sindicales* senza che nemmeno potessero vedere la luce le formule associative annunciate, a causa dell'impossibilità di portare avanti la riforma del regime locale²⁶.

Si sarebbe dovuto aspettare fino all'elaborazione del III *Plan de Desarrollo Económico-Social* perché l'istituzionalizzazione dello spazio regionale fosse affrontata più seriamente. Toccò proprio a J. L. Meilán la presidenza della *Ponencia de Desarrollo Regional* di questo, che optò per avanzare con esasperante lentezza partendo dalle istituzioni esistenti invece di creare strutture *ex novo*. Il politico galiziano, in linea con il suo mentore, intendeva che con ciò si aspirava a «superare i comprensibili errori degli inizi ed evitare gli scogli di una concezione rachitica dello sviluppo regionale»²⁷. Secondo lui, la regionalizzazione rappresentava una strada idonea per uscire del sottosviluppo e si rendeva conto che i regionalismi, in generale, miravano a «una più leale partecipazione delle regioni negli organi di gestione rispetto agli affari pubblici, una migliore ripartizione territoriale e una gestione più efficace dei servizi di partecipazione pubblica», per quanto il problema non potesse ridursi «a una mera questione di efficacia o inefficacia». Il sentimento di ingiustizia da parte delle zone più sfavorite e «una determinata unione spirituale» potevano spingere in tale direzione, ma non gli erano certo sconosciuti i pericoli della regionalizzazione, nella fattispecie il rischio di un'eccessiva uniformità, un centralismo di nuovo stampo da parte della testa della regione, la crescita esorbitante della burocrazia o una preoccupazione eccessiva per i suoi limiti geografici «lasciando in secondo piano altri aspetti più importanti». Puntava, inoltre, sullo stabilimento di mancomunità provinciali «come frutto dell'attività interna di queste corporazioni che esige

²⁵ Alcuni aspetti della definizione e degli effetti della politica regionale adottata in Spagna possono vedersi, tra gli altri, in: Fernández Arufe *et al.* 1994; Bueno Lastra 1990; Cuadrado Roura – Aurióles Martín 1989; Petitbó Juan – Sáez 1988.

²⁶ Cit. in Garrido López 2002: 122. E come segnala acutamente l'autore, «Il bilancio istituzionale della programmazione dello sviluppo del territorio non poteva essere più deludente», poiché «nulla di rilevante era stato fatto né fu permesso che si facesse in questo senso, eccetto la creazione [nel marzo 1970] di due organismi di coordinamento per lo sviluppo in Galizia e Canarie, denominate Commissioni di Direzione» e costituite dai membri delle *Comisiones Provinciales de Servicios Técnicos* delle rispettive province» (pp. 122-123).

²⁷ Conferenza pronunciata nella riunione dei presidenti delle *Cámaras de Comercio, Industria y Navegación* (Córdoba, 10-V-1971), in Meilán Gil 1971b: 104-105. La costituzione della conferenza in *La Vanguardia Española*, 30-VII-1970, p. 9; un'anteprima del suo primo verbale in *La Vanguardia Española*, 3-VII-1971, p. 6; la presentazione da parte di Meilán del *Plan Regional Extraordinario de vías provinciales de Galicia* in *La Vanguardia Española*, 27-VII-1971, p. 5. Un'analisi critica degli effetti della pianificazione in Galizia in Pena Trapero 1974: 41-42.

una strumentazione più organica, nonostante possa causare uno scontro con le corporazioni locali e con l'Amministrazione centrale»²⁸.

Le premesse di questo nuovo approccio divergevano in parte da quelle precedenti, in primo luogo in merito all'incorporamento di nuovi criteri per valutarlo (miglioramento della qualità della vita delle persone di fronte a una mera crescita dell'economia e una più giusta distribuzione della stessa; promozione di una maggiore uguaglianza nell'accesso ai beni collettivi; volontà di superamento della dicotomia crescita-benessere; scelta della «decentralizzazione concentrata» di fronte alla necessità di scegliere tra concentrazione o dispersione; ecc.). Ma, soprattutto, si trattava di integrare la politica regionale nell'insieme della pianificazione statale e settoriale con la premessa di raggiungere una più efficace articolazione del territorio, istituendo una gerarchia urbana di città conforme a quella che sarebbe una distribuzione razionale della popolazione, sottolineando in questo senso il ruolo dell'élite nazionale nel processo decisionale²⁹. Lo spazio acquisiva così un nuovo protagonismo al momento di intervenire nel processo decisionale del destino finale della spesa pubblica in infrastrutture. Il nuovo strumento di pianificazione e sviluppo regionale fu la *Gran Área de Expansión Industrial* (GAEI), che, secondo il giudizio di M^a Ángeles Sánchez, aveva come fine ultimo quello di realizzare uno sviluppo economico nazionale equilibrato mediante la creazione di industrie in zone che presentassero chiari vantaggi di localizzazione e promuovessero lo sviluppo regionale, ricollegandosi in questo modo con la tesi di Marc Penouil sullo sviluppo generalizzato o diffuso (Sánchez Domínguez 2002: 218 e 227).

Per rimanere nel tema qui trattato, questo nuovo orientamento portò con sé la creazione della GAEI di Galizia, la prima delle regioni destinatarie, che contemplava l'esistenza di due aree metropolitane (Pontevedra-Vigo e A Coruña) e tre poli di sviluppo (Vilagarcía de Arousa, Vigo, A Coruña), articolata su un grande asse Nord-Sud (Ferrol-A Coruña-Santiago de Compostela-Vilagarcía-Vigo)³⁰. Le *Sociedades de Desarrollo Industrial* (SODI), che erano chiamate a giocare un ruolo rilevante nella nuova direzione della pianificazione, furono sostenute dall'*Instituto Nacional de Industria* e si configurarono come società anonime in quanto quest'ultimo forniva come minimo il 51% del loro capitale sociale, al quale partecipavano anche le *Cajas de Ahorros*, istituzioni private e consigli provinciali.

In sostanza, le SODI avevano la missione di incoraggiare la creazione di nuove imprese o consolidare quelle esistenti partecipando al loro capitale sociale, concedendo presti-

²⁸ Le citazioni nella conferenza celebrata in occasione dell'apertura del corso nella *Escuela de Administración Local* ne *La Vanguardia Española*, 3-XI-1971, p. 7.

²⁹ Sul ruolo dei centri urbani nella diffusione delle innovazioni e nell'organizzazione spaziale delle attività economiche si vedano i contributi dei modelli di diffusione gerarchizzata, in particolare Hansen 1993. L'importanza delle élite nella diffusione gerarchica delle innovazioni è analizzata in Richardson 1977: 104 e sgg. L'influenza dei testi di Arthur Lewis sul pensiero di López Rodó riguardo alla legittimazione dei sistemi politici elitisti pervasi da un'autorità forte in grado di coniugare efficacia amministrativa e gestione tecnica degli interessi economici in nome dello sviluppo economico è esaminata in Canellas Mas 2006: 274-275.

³⁰ Le prime valutazioni sull'impatto dei poli di sviluppo in Galizia sono in Pena Trapero 1974 e Sequeiros Tizón 1986. La spiegazione della potenzialità della Galizia per la creazione di una GAEI in (1972), *Monografía de Desarrollo Regional*, Madrid, Comisaría del Plan, 1972; si veda ugualmente, Decreto 2414 de 28-IX-1973 e *Memoria sobre la ejecución del III Plan de desarrollo. Año 1974*, Madrid, Gabinete de Publicaciones del Ministerio de Planificación y Desarrollo, 1975, p. 126; una valutazione della stessa in Fernández Redondo e Mirás Araujo 2008: 20-26.

ti e fideiussioni e prestando servizi di assistenza tecnica e di gestione economica o finanziaria (Panizo Arcos – Ramírez Balza 1988: 298). Il Decreto 2182/1972 del 21 luglio affidò all'INE la creazione di una *Sociedad para el Desarrollo Industrial de Galicia* (SODIGA) e ne fissava allo stesso tempo finalità e competenze³¹, anche se non sarà formalmente costituita fino al 14 dicembre dello stesso anno. Il suo primo presidente fu Leopoldo Calvo-Sotelo Bustelo, militante da giovane nelle *Juventudes* dell'ACNP, poi candidato alle *Cortes* franchiste per il *Tercio Familiar* per la Provincia di Lugo nel 1967 dove fu sconfitto da Antonio Rosón e Antonio Carro, anch'esso vincolato alla pianificazione dello sviluppo, poiché aveva presieduto la *Subcomisión de Industrias Químicas Básicas del II Plan de Desarrollo Económico y Social* e diretto il gruppo di lavoro sopra la localizzazione industriale del III Piano³².

L'«Introduzione» del testo del III *Plan de Desarrollo* confermava dove avrebbero soffiato i nuovi venti della pianificazione, quando osservava che «[...] alla strategia fondamentale settoriale dello sviluppo si contrappone una visione spaziale che non solamente mira alla rivalorizzazione del territorio, ma offre anche i mezzi indispensabili affinché sia una realtà positiva il vecchio adagio che predicava la “unità degli uomini e delle terre di Spagna”». In questo modo, oltre alla ricerca di una maggiore omogeneità nei livelli di reddito e delle attività interregionali, si pretendeva apportare «nuovi fattori di stabilità e di integrazione alla comunità nazionale», trasformando il territorio nell'«autentico protagonista dello sviluppo»³³. La cosa più significativa è che, ciononostante, a nessuno sfuggivano le implicazioni politiche del nuovo approccio.

Lo stesso J. L. Meilán lo riconosceva in modo esplicito quando ricordava che nel Regno Unito e in Francia «il tema regionale si è presentato all'atto o come conseguenza della pianificazione economica» e che in questi paesi e, soprattutto, in Italia «esiste una dinamica che preme [...] per superare l'approccio strettamente economico, tutt'al più funzionale, della regionalizzazione». Nello stesso tempo, esprimeva la convinzione che questo dibattito avrebbe finito per prodursi anche in Spagna, «non per imitazione o contagio», ma perché si trattava di «un fatto quasi biologico». Contare sugli interessi del territorio nella pianificazione dello sviluppo regionale metteva sul tavolo il termine «partecipazione», come se essa rappresentasse un canale affinché i potenziali beneficiari dello sviluppo regionale si trasformassero in protagonisti dello stesso, in ciò che poteva avere sia di positivo che di negativo. E questo avrebbe obbligato, in un modo o nell'altro, a tenere in considerazione un elemento «di carattere istituzionale» che andava oltre il quadro strettamente economico e sociale. In questa sezione, come aveva già scritto nel 1964 e ratificato nel 1971, «da nostra

³¹ BOE, n. 197, 17-VIII-1972, p. 15.139.

³² I rappresentanti in Parlamento, le *Cortes*, durante il franchismo potevano essere di designazione *por derecho anterior*, designati direttamente da Franco o eletti attraverso un sistema di rappresentanza corporativa diviso in terzi (*Familiar, Municipal e Sindacal*) che si consideravano come le entità “naturali” di organizzazione sociale [N.d.T.].

³³ III *Plan de Desarrollo Económico y Social*. Anni dal 1972 al 1975, BOE, n. 113, 11-V-1972, p. 8.246. In questo senso, i responsabili del II Piano avrebbero tentato di raccogliere i contributi di J. R. Boudeville sulla politica di pianificazione territoriale a detta di Sánchez Domínguez 2002: 227.

Amministrazione è un campo senza semi», a causa della debolezza dell'apparato amministrativo centrale e periferico per quanto riguarda lo sviluppo regionale³⁴.

I limiti di queste affermazioni, tuttavia, sarebbero stati messi maggiormente in evidenza nella redazione definitiva del III *Plan de Desarrollo Económico y Social*. Nella sezione dedicata alla politica regionale veniva contemplata la possibilità di costituire «Mancomunità per scopi specifici integrati dai consigli provinciali», ma sempre con la prospettiva tecnocratica di evitare che le comunità locali restassero «confinare dentro rigidi modelli spaziali» che rendessero difficile la cooperazione tra di esse in merito alla migliore attenzione delle necessità che le erano proprie. Molto lontano, quindi, da qualsiasi parvenza di autonomia politica, come dimostra il fatto che questo approccio non facesse differenza tra aree metropolitane o regioni, poiché avrebbe dovuto essere «la peculiarità degli spazi geografici e socio-economici» a determinare, in ultima istanza, «le formule di cooperazione che in ogni caso risultino opportune»³⁵.

Molto più significativa, tuttavia, risultava la sezione dedicata a «decentralizzazione e deconcentrazione», in cui si attribuiva alle sezioni locali «un ampio ruolo nella programmazione dello sviluppo regionale e nell'esecuzione preferenziale degli investimenti pubblici». A tal fine si alludeva al meccanismo della delega di competenze da parte dello Stato affinché gli enti territoriali potessero portare a termine le opere e i servizi previsti, sempre che lo sollecitassero e disponessero «dei mezzi e della capacità gestionale sufficiente». La previsione era che le funzioni attribuite allo Stato per quanto riguarda programmazione, coordinamento e controllo potessero essere oggetto di decentramento territoriale a livello sovraprovinciale, mentre le funzioni di attuazione sarebbero rimaste in mano alle province³⁶. La sezione quinta del Piano era interamente dedicata allo sviluppo regionale. In essa si approfondivano i principi basilari precedentemente abbozzati, sempre con la premessa di dotare le regioni e i territori «dei mezzi imprescindibili per incoraggiare e accelerare il loro sviluppo e per permettere ai loro abitanti una vita degna e un futuro incoraggiante», incrementando il contributo di ognuna di esse al PNB mediante il potenziamento delle possibilità reali di sviluppo di ogni zona. In questo modo, si intendeva superare la prospettiva della semplice localizzazione geografica degli investimenti, introducendo «obiettivi specificamente regionali che siano interdipendenti e consonanti con gli obiettivi nazionali»³⁷.

Conclusioni: il fallimento della via tecnocratica

L'opposizione dei settori più immobilisti, in particolare di tutta la rete vincolata all'*Organización Sindical*, avrebbe bloccato perfino la costituzione di mancomunità provinciali

³⁴ Conferenza del 10-V-1971, in Meilán Gil 1971b: 115-116 e 121. Le critiche alla pianificazione territoriale regionale e la domanda di una regionalizzazione più effettiva nell'ambito amministrativo e guidata da principi inequivocabilmente democratici sono in Pena Traperero 1994: 82.

³⁵ BOE, n. 113, 11-V-1972, p. 8.270.

³⁶ BOE, n. 113, 11-V-1972, pp. 8.270-8.271. Cfr. ugualmente, BOE, n. 114, 12-V-1972, pp. 8.339-8.340 per ciò che riguarda l'integrazione dello sviluppo regionale e urbano.

³⁷ BOE, n. 114, 12-V-1972, pp. 8.345-8.359; citazioni a p. 8.345.

lontane da ogni criterio politico, cosa che dimostra fino a che punto i due opposti progetti nella Spagna del momento evidenziavano il suo sfinimento (Saz 2007: 158-163). Quando, nel corso del 1973, risultò definita la struttura del nuovissimo *Ministerio de Planificación*, le quattordici delegazioni periferiche di ambito sovra-provinciale nel quale era suddiviso evitarono una corrispondenza automatica con le regioni storiche o con quelle allora vigenti³⁸. Addirittura, se capitava che coincidessero, invece di adottare la loro designazione, si preferì rinominarle tutte mediante numeri ordinali per evitare qualsiasi tipo di sospetto.

L'uccisione di Carrero impedì che questa nuova divisione del territorio acquisisse anche solo virtualità e inoltre comportò un punto di inflessione nella carriera di Meilán Gil che era già iniziata nel giugno 1973 con il suo accesso alla vicepresidenza della *Comisión Interministerial de Planes Provinciales* e *Secretario General Técnico de la Presidencia del Gobierno* grazie all'allora ministro sottosegretario della Presidenza José María Gamazo Manglano³⁹. Meno di cinque mesi prima, il 31 gennaio 1973, in piena sincronia con ciò che aveva espresso Franco nel suo messaggio di fine anno a detta dei cronisti, aveva affermato che gli obiettivi della politica nazionale si riducevano «alla realizzazione dei principi del Movimento, i quali è indispensabile trasformare in realtà concrete, trasformazione che deve essere realizzata con lealtà, prudenza, audacia e autenticità». E anche se insisteva sulla «necessità di partecipazione di tutti gli spagnoli nei compiti politici», lo faceva anche sul fatto che era «necessario non identificare partecipazione con elezione. Non si partecipa solo con il voto. Esistono molti altri scenari di partecipazione, oltre a quelli elettorali»⁴⁰.

Queste considerazioni di portata politica si combinavano con interventi pubblici in conferenze e articoli di stampa nei quali riapparivano gli appelli alla «redenzione» conditi con abbondanti riferimenti alla necessità di imporsi come missione principale lo sviluppo della Galizia in tutti gli ordini:

Che terra e popolo rivendichino, in chi sente l'orgoglio puro di questa lealtà che è la fedeltà alle origini, lo sforzo per la redenzione definitiva. [...] Galizia è un popolo che ha bisogno di questa nuova terra che si sta creando; [...] un popolo che è, di fronte al futuro, il principale fattore [...] di questa espansione che deve prodursi in tutti gli ordini. Lo sviluppo della Galizia è la grande sfida e la grande missione dei galiziani di oggi, del nostro popolo.⁴¹

³⁸ Legge 15/1973, dell'11-VI (BOE n. 140, 12-VI-1973, p. 11.881), Decreto 1.384/1973, del 28-VI (BOE n. 155, 29-VI-1973, pp. 13.228-13.229) e Decreto 2.916/1973, del 16-XI (BOE n. 279, 21-XI-1973, pp. 22.490-22.491).

³⁹ Ordine del 20-VI-1973 e Decreto 1.255/1973, del 22-VI (BOE n. 150, 23-VI-1973, p. 12.777). Per Decreto 1.460/1973, del 5 luglio, fu nominato *Secretario general técnico del Ministerio de Obras Públicas*, dicastero che allora occupava Gonzalo Fernández de la Mora y Mon (BOE, n. 161, 6-VII-1973, p. 13.715); la sua revoca per Decreto 35/1974, dell'11-I (BOE, n. 11, 12-I-1974, p. 687; nella stessa data, cessa la sua situazione di congedo speciale come professore.

⁴⁰ *La Vanguardia Española*, 1-II-1973, p. 5. I commenti al suo intervento in *La Vanguardia Española*, 3-II-1973, p. 7 e 6-II-1973, p. 5.

⁴¹ Meilán Gil, «Galicia, una tierra, un pueblo», *El Ideal gallego*, 29-IV-1973.

Di fronte al progetto alternativo del nazionalismo emergente (Beramendi 1999: 163-169 e 2006)⁴², capiva che suddetta impresa non poteva essere se non collettiva, di tutti e per tutti, criticando coloro che pretendevano erigersi a unici interpreti di questo stesso popolo; al di là, in definitiva, «di chi pretende porsi alla guida di manifestazioni che non ha organizzato»⁴³.

Lo stesso J. L. Meilán stabilì una connessione nitida tra quelli che sarebbero stati i suoi primi lavori sullo sviluppo regionale e la sua vocazione autonomista (Meilán Gil 2002: 20)⁴⁴, osservando che in quegli anni del tardo franchismo doveva attuare con particolare attenzione per quanto riguarda il linguaggio, cosa che spiegherebbe, come accennato, la sua insistenza sul protagonismo del territorio al momento di delineare politiche economiche orientate alla riduzione dei disequilibri esistenti o il fatto che la «regione» continuasse a essere presente nella dichiarazione di principi del suo *Partido Gallego Independiente* alla fine di dicembre del 1976, quando capiva che il «fatto differenziale» e identitario galiziano, «le cui particolarità si manifestano nella cultura, la lingua, la tradizione e le istituzioni pubbliche e private», avrebbe richiesto «il riconoscimento esplicito e istituzionalizzato della regione e la parallela devoluzione a Galizia di un ampio insieme di poteri da parte dell'Amministrazione centrale»⁴⁵.

Allontanato dalla prima linea politica dalle lotte di potere tra i differenti settori del regime, poté tuttavia approfittare della sua nomina come procuratore per il *Tercio Familiar* nelle elezioni per le *Cortes* del novembre 1971 per prendere parte attiva nei successivi tentativi di riforma del regime locale nei quali si trovava intrappolata una parte della classe politica. In quei momenti, le nuove esigenze legate alla politica di sviluppo economico, la progressiva urbanizzazione e le crescenti domande cittadine di fornitura di servizi da parte dello Stato avevano posto in evidenza i limiti degli enti municipali e provinciali franchisti. Un tempo, comuni e province sembravano adattarsi molto bene ai progetti centralisti e uniformatori del regime, ma è certo che la crescita dell'amministrazione periferica dello Stato, i suoi stessi limiti politici ed economici e la comparsa di divisioni sovra-provinciali volte a conseguire una maggiore efficacia nella fornitura di servizi resero visibili le insufficienze del modello.

Tuttavia, la crisi del regime locale, la messa in discussione della centralizzazione burocratica e le necessità legate allo sviluppo e alla correzione dei disequilibri erano una cosa, e un'altra ben distinta era quella del riconoscimento istituzionale di un regionalismo legato

⁴² Il ruolo dei nazionalismi nella crisi finale del franchismo è esaminato in Núñez Seixas 2007: 78-83; per l'impressione sulla loro rinascita dall'interno del regime si vedano Ysàs 2004: 134 e sgg.; e Molinero e Ysàs 2008: 141 e sgg.

⁴³ Meilán Gil, «Galicia, una tierra, un pueblo», *El Ideal gallego*, 29-IV-1973.

⁴⁴ Non smettono di essere significativi alcuni parallelismi tra il percorso di Meilán e quello che sarebbe stato il suo principale oppositore dal punto di vista dottrinale e politico, Manuel Clavero Arévalo. Quest'ultimo, eletto rettore dell'Università di Siviglia nel 1971, fondò, un anno dopo, l'*Instituto de Desarrollo Regional*, assai influenzato dalle impostazioni dell'*Asociación Española de Ciencia Regional*, a sua volta uno dei principali centri di diffusione degli approcci teorici di Myrdal-Kaldor in materia di accumulazione e distribuzione della ricchezza. Dal suo entourage sarebbero usciti un gran numero di militanti del *Partido Social Liberal Andaluz*, costituito ufficialmente nel settembre 1976. Si veda Castillo Arenas 2002: 139-140.

⁴⁵ Riprodotta in *La Voz de Galicia*, 29-XII-1976, pp. 4-5.

all'esistenza di una personalità sociale e politica differenziata⁴⁶. Il riconoscimento funzionale della regione al servizio della modernizzazione tecnocratica non comportava una minaccia alla sacrosanta unità della Spagna, il che spiega l'interesse dottrinale per la questione (Serrano Guirado 1963 e 1965; Martín Mateo 1968; Saenz de Buruaga 1969; Feal Lago 1970; Martín-Retortillo Baquer *et al.* 1973; Fernández 1977; Campo Urbano – Tezanos Tortajada – Navarro 1977; Martín-Retortillo Baquer 1978; Cosculluela Montaner – Orduña Prada 1978; Racionero 1978); addirittura ci si poteva aspettare che dalla sua implementazione risultassero effetti collaterali che si riflettessero nell'indebolimento dell'autocoscienza di determinate entità storiche. Ma, per questa stessa élite, ciò che risultava inammissibile era che la realtà regionale si riconoscesse in termini distinti da quelli puramente tecnici, ai quali si mostravano ostili addirittura le strutture del *Movimiento*. Non mancarono tuttavia autori che perorarono la causa di regioni dotate di personalità giuridica, organi di decisione e finalità propri, sia che si costituissero come organismi *ex novo* o come risultato della associazione volontaria di varie deputazioni provinciali, sia che lo diventassero con l'obiettivo di affrontare insieme la fornitura di servizi concreti in linea con lo Statuto di Calvo Sotelo – citato in varie occasioni da Meilán come argomento di autorità che non risultasse sospetto⁴⁷ –, sia per la gestione di tutti i servizi provinciali come nel caso della mancomunità catalana del 1914, sia sotto il prisma della regione politica dotata di competenze amministrative e legislative⁴⁸.

Indubbiamente, il politico galiziano si posizionava tra quelli che già allora difendevano la necessità di istituzionalizzare le regioni, superando la visione tecnocratica delle mancomunità provinciali che contemplava la pianificazione dello sviluppo. Ma non è meno certo che né per i suoi discorsi politici né per la sua posizione dottrinale si sarebbe potuto situare tra coloro che miravano a una formula avanzata di inequivocabile posizione politica. Non poteva essere altrimenti per chi, dal suo interno, aspirava a posizionarsi rispetto all'imminente processo di cambiamento politico che inevitabilmente si sarebbe aperto dopo la morte di Franco:

Nel dibattito parlamentare sull'*Estatuto de Bases de Régimen Local*, presentato dal Governo Arias nel 1975, difesi, di fronte alla pacata formula di deboli mancomunità provinciali, una proposta riguardante la regione – come ente locale –, ben “moderata” secondo la prospettiva attuale e che fu tuttavia oggetto di accese diatribe e, ovviamente, naufragò nell'ambiente di quella commissione.

⁴⁶ Cfr., in questo senso, i dibattiti parlamentari in occasione della presentazione da parte del Governo, il 17 dicembre 1971, del *Proyecto de Bases de Régimen Local*, il cui memorandum esplicativo non solo riconosceva l'obsolescenza della regolamentazione amministrativa della provincia e del comune, ma pretendeva anche situarsi in un punto equidistante «tanto da un pensiero eccessivamente conservatore sulle istituzioni locali, quanto da tendenze riformiste che intendessero chiudere le strutture del passato», che nella pratica significava negare alla regione qualsiasi significato politico. (*Proyecto de Ley de Bases de Régimen Local*, *Boletín Oficial de las Cortes* del 19-I-1972, n. 1.178). L'elevatissimo numero di emendamenti presentato dai procuratori provocò il suo ritiro da parte del Governo il 12 febbraio 1974 e l'annuncio della presentazione di un nuovo testo. Cfr. Martínez Marín 1989: 127 e sgg.; e Orduña Rebollo 2005.

⁴⁷ Meilán Gil 2002: 21; *La Vanguardia Española*, 28-V-1972, p. 11. Secondo lui, si trattava di «trovare un equilibrio tra rappresentatività ed efficacia», ragion per cui pensava che l'elezione dei sindaci non fosse il problema principale che aveva formulato il *Régimen Local* in Spagna.

⁴⁸ Per una panoramica su queste approssimazioni dottrinali si veda Garrido López 2002: 115-116.

Altro dato significativo lo fornì la discussione sul regime di lettere provinciali, che si introdusse come conseguenza di un emendamento personale. L'adattamento che questo regime avrebbe comportato in quanto organizzazione, funzionamento e regime economico rimase allo stadio di accenno delle "sue circostanze peculiari", giacché il riferimento ai suoi condizionamenti «sociali, economici, storici e culturali» sembrò abbastanza inquietante. (Meilán Gil 2002: 21)

La proposta, in effetti, non andava più in là di un riconoscimento istituzionale della realtà regionale che, tuttavia, risultava inaccettabile per la Commissione, poiché si riferiva alle regioni come «divisioni territoriali dell'Amministrazione dello Stato» e contemporaneamente come «entità costituite per il compimento degli obiettivi che la legge riconosce come propri e di quegli altri che le si attribuiscono». Conformemente all'emendamento, si sarebbero create su iniziativa dei comuni e delle province, adattandosi nell'organizzazione e funzionamento «ai principi di partecipazione e solidarietà nazionale nei termini stabiliti dalla legge» (Meilán Gil 1979: 19-20). La Legge 41/1975 de *Bases del Estatuto de Régimen Local*, approvata il 19 novembre 1975, in piena agonia del *Caudillo*, avrebbe finalmente sgomberato la strada per la costituzione di «enti regionali o locali di carattere associativo» che avrebbero adottato la forma di mancomunità provinciali «per la realizzazione di alcune delle finalità attribuite alle entità locali fondamentali, o di quelle che le sarebbero state attribuite dall'Amministrazione Pubblica», secondo quanto stabilito dal paragrafo n° 6 della Base prima⁴⁹. Non sembrava che la nuova normativa permettesse di andare molto più in là della mera gestione mancomunata di alcuni servizi provinciali, perfino nel presupposto di contare sulla predisposizione favorevole del Governo a incoraggiare il suo trasferimento, ma è certo che non mancarono coloro che scelsero di esplorare dottrinalmente le possibilità che offriva (Gómez Picazo 1976; Herrero y Rodríguez de Miñón 1976; Gómez De Las Rocas 1977). Molto presto, tuttavia la voragine politica che seguì il decesso di Franco rese puerile qualsiasi previsione, lasciandoci, anche su questo punto, «un'eredità ambigua» rispetto al significato di questa esplosione neo-regionalista (Núñez Seixas 2009: 60).

Riferimenti bibliografici

- Archilés Cardona F. – Martí M. (2002), «Un país tan extraño como cualquier otro: la construcción de la identidad nacional española contemporánea», in Romeo M. C. – Saz I. (eds.), *El siglo XX. Historiografía e historia*, Universitat de Valencia, Valencia, pp. 245-278.
- Archilés Cardona F. – Martí M. (2004), «La construcció de la regió com a mecanisme nacionalitzador i la tesi de la dèbil nacionalització española», *Afers: fulls de recerca i pensament*, vol. 19, n. 48, pp. 265-308.
- Archilés Cardona F. (2006), «“Hacer región es hacer patria”. La nación en el imaginario de la nación española de la Restauración», *Ayer*, n. 64, pp. 121-147.

⁴⁹ BOE n. 280, 21-XI-1975, pp. 24.342 a 24.360; citazione a p. 24.346.

- Archilés Cardona F. (2013), «Lenguajes de nación. Las “experiencias de nación” y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp. 91-114.
- Archilés Cardona F. (2016), «¿Atada y bien atada? La cuestión nacional y las culturas políticas españolas (1975-1978)», in Bosh A. – Saz Campos I. (eds.), *Izquierdas y derechas ante el espejo: culturas políticas en conflicto*, Valencia, Tirant humanidades, pp. 141-173.
- Arroyo Gómez M. A. (2000), «El Instituto Nacional de Administración Pública (1977-1978)», in *El Instituto Nacional de Administración Pública: cuarenta años de historia*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, pp. 141-146.
- Azaola J. M. de (1972), *Vasconia y su destino. I. La regionalización de España*, Revista de Occidente, Madrid.
- Beiras X. M. (1974), «Revista de Economía de Galicia», en *Gran Enciclopedia Galega*, t. XX, Santiago de Compostela, pp. 168-169.
- Beramendi J. G. (1999), «Proyectos gallegos para la articulación política de España», *Ayer*, n. 35, pp. 147-169.
- Beramendi J. G. (2006), «El nacionalismo gallego en la transición», in Maza Zorrilla, E. – Marcos del Olmo, M^a C., «Estudios de historia: homenaje al profesor Jesús María Palomares», Universidad de Valladolid, Secretariado de Publicaciones e Intercambio Editorial, Valladolid, pp. 245-258.
- Bueno Lastra J. (1990), *Los desequilibrios regionales. Teoría y realidad española*, Ediciones Pirámide, Madrid.
- Campo Urbano S – Tezanos Tortajada J. F. – Navarro M. (1977), *La cuestión regional española*, Cuadernos para el Diálogo, Madrid.
- Canellas Mas A. (2006), «La tecnocracia franquista: el sentido ideológico del desarrollo económico», *Studia Historica. Historia Contemporánea*, n. 24, pp. 257-288.
- Canellas Mas A. (2013), *Laureano López Rodó. Biografía política de un Ministro de Franco (1920-2000)*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Castillo Arenas F. (2002), «El Partido Social Liberal Andaluz, un “toque regionalista” para la Unión de Centro Democrático», *Ámbitos. Revista de estudios de Ciencias Sociales y Humanidades de Córdoba*, n. 8, pp. 136-142.
- Correa E. (2000), «La Teoría General de Francois Perroux», *Revista Comercio Exterior*, vol. 50, n.12, México, pp. 1090-1098.
- Cuadrado Roura J. R. – Auriolos Martín J. (eds.) (1989), *La localización industrial en España. Factores y tendencias*, FIES-CECA, Madrid.
- De la Oliva De Castro A. (2000), «El Centro de Formación y Perfeccionamiento de Funcionarios (1958): La Escuela Nacional de Administración Pública (1960-1977)», in *El Instituto Nacional de Administración Pública: cuarenta años de historia*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, pp. 107-120.
- De Miguel García P. (1984), «La acción territorial y los desequilibrios regionales», in VV.AA., *Organización territorial del Estado (Comunidades Autónomas)*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, vol. III, pp. 2.251-2.289.
- Espinha da Silveira L. (1997), *Território e Poder. Nas Origens do Estado Contemporâneo em Portugal*, Patrimónia, Cascais.

- Feal Lago C (1970), *La Ordenación del Territorio en Europa. Estudio de la problemática a nivel europeo y análisis de los particulares sistemas nacionales*, Ministerio de la Vivienda, Madrid.
- Fernández T. R. (1977), *Las autonomías regionales. Aspectos políticos y jurídicos*, Instituto Nacional de Prospectiva, Madrid.
- Fernández Arufe J. E. et alii (1994), *Efectos regionales de los incentivos a la inversión y al empleo*, Junta de Castilla y León, Salamanca.
- Fernández Redondo M. – Mirás Araujo J. (2008), «Política regional y localización industrial en Galicia», *IX Congreso de la Asociación Española de Historia Económica*, Universidad de Murcia, Murcia, 32; <http://biblioteca.universia.net/html_bura/ficha/params/title/politica-regional-localizacion-industrial-galicia/id/58748351.html> (consultato il 9-VI-2016).
- Forsthoﬀ E. (1975), *El Estado de la sociedad industrial (El modelo de la República Federal de Alemania)*, trad. Sp. di L. López Guerra e J. Nicolás Muñiz, Instituto de Estudios Políticos, Madrid.
- Gambra R. (1962), «Regionalismo técnico y regionalismo histórico»; <<http://www.memoriadigitalvasca.es/bitstream/10357/40504/1/na%20318045.pdf>> (consultato il 17-VI-2016).
- Garrido López C. (2002), «El regionalismo “funcional” del régimen de Franco», *Revista de Estudios Políticos*, n. 115, pp. 111-127.
- Geniola A. (2009), «Erudición y particularismo. Sobre la oferta “regional” franquista», *VII Encuentro de Investigadores sobre el Franquismo*, Fundación 10 de marzo-CCOO, Santiago de Compostela, pp. 163-175.
- Geniola A. (2014), «El nacionalismo regionalizado y la región franquista: dogma universal, particularismo espiritual, erudición folklórica (1939-1959)», in Archilés Cardona F. – Saz Campos I. (eds.), *Naciones y estado: la cuestión española*, Universitat de València, Valencia, pp. 189-224.
- Gómez De Las Rocas H. (1977), *Perspectivas de la región en la nueva legislación local*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza.
- Gómez Picazo A. (1976), *La región hoy*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid.
- Hansen N. (1993), «Polos de desarrollo», in Eatwell J. – Milgate M. – Newman P. (eds.), *Desarrollo económico*, ICARIA, Barcelona, pp. 465-472.
- Harris Ch. D. (1954), «The Market as a Factor in the Localization of Production», *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 44, pp. 315-348.
- Herce Vallejo M. (1977), «En torno a la ordenación del territorio», *Información Comercial Española*, n. 526-527, pp. 76-80.
- Herrero y Rodríguez de Miñón M. (1976): «Áreas regionales y Ley de Régimen Local», *Revista de Estudios de la Vida Local*, n. 192, pp. 731-752.
- Herrero y Rodríguez de Miñón M. (1981), “Presentación”, en Meilán Gil J. L., *Política en la Galicia de hoy*, A Coruña.
- Hirshman A. (1958), *The Strategy of Economic Development*, Yale University Press, New Haven.

- Kaldor N. (1956), «Alternative Theories of Distribution», *Review of Economic Studies*, n. 23, pp. 83-100.
- Kaldor N. (1957), «A Model of Economic Growth», *Economic Journal*, n. 67, 1957, pp. 591-624.
- Kaldor, N. (1962), «A new model of economic growth», *Review of Economic Studies*, 29 (3), pp. 174-192.
- Kaldor, N. (1970), «The Case for Regional Policies», *Scottish Journal of Political Economy*, 17, pp. 337-348.
- Krugman P. (1977), *Desarrollo, geografía y teoría económica*, Antoni Bosch, Barcelona.
- López-Davalillo Larrea J. (2010), «Portugal, ¿Qué regionalización? Un recorrido por la geografía política de Portugal a lo largo del tiempo», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie VI, Nueva Época, Geografía*, n. 3, pp. 27-52.
- López Ramón F. (1987), «Planificación territorial», *Revista de Administración Pública*, n. 114, pp. 127-177.
- Magaldi, N. (2007), *Procura existencial, estado de derecho y Estado Social. Ernest Forsthoff y la crisis de Weimar*, Universidad Externado de Colombia, Bogotá.
- Martín Mateo R. (1968), «Municipalismo, descentralización y democracia», *Revista de Estudios de la Vida Local*, n. 157, enero-febrero, pp. 58-68.
- Martín-Retortillo Baquer S. et al. (1973), *Descentralización administrativa y organización política*, 3 voll., Alfaguara, Madrid,
- Martín-Retortillo Baquer S. – Cosculluela Montaner L. – Orduña Prada E. (1978), *Autonomías regionales en España. Traspaso de funciones y servicios*, Instituto de Estudios de la Administración Local, Madrid.
- Martínez Marín A. (1989), *La representatividad municipal española. Historia legislativa y régimen vigente*, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Murcia, Murcia.
- Martínez Piva J. M. (1998), «Procesos acumulativos y desarrollo: de Myrdal a Porter», *Economía y Sociedad*, n. 8, pp. 49-58.
- Meilán Gil J. L. (1966), «El estudio de la Administración económica», *Revista de administración pública*, n. 50, pp. 51-82.
- Meilán Gil J. L. (1968), *Primeras Jornadas Administrativas de Galicia*, Santiago de Compostela.
- Meilán Gil J. L. (1971a), «Sobre la descentralización», in VV.AA., *Perspectivas actuales de la descentralización. II Jornadas Administrativas de Galicia*, Publicaciones de la Escuela Nacional de Administración Pública, pp. 15-29.
- Meilán Gil J. L. (1971b), *El territorio, protagonista del desarrollo*, Consejo Superior de las Cámaras de Comercio y Navegación. Madrid,
- Meilán Gil J. L. (1979), *Escritos sobre la transición política española*, Ediciones Mayler, S.A., Madrid.
- Meilán Gil J. L. (2002), *La construcción del Estado de las Autonomías. Un testimonio personal*, Fundación Caixa Galicia, A Coruña.
- Molinero C. – Ysàs P. (2008), *La anatomía del franquismo. De la supervivencia a la agonía, 1945-1977*, Crítica, Barcelona.

- Moncayo Jiménez E. (2001), *Evolución de los paradigmas y modelos interpretativos del desarrollo regional*, ILPES-CEPAL, Santiago de Chile, 2001.
- Moreno Almendral R. (2014), «Franquismo y nacionalismo español: una aproximación a sus aspectos fundamentales», *Hispania Nova. Revista de Historia Contemporánea*, n. 12, pp. 7-36.
- Myrdal G. (1957), *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Gernal Duckworth&Co., Ltd., London; citamos por (1974), *Teoría Económica y Regiones Subdesarrolladas*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Núñez Seixas X. M. (1995), «Nacionalismos y regionalismos ante la formación y consolidación del estado autonómico español (1975-1995). Una interpretación», in Tusell J. – Marín J. M^a; Sepúlveda I. – Sueiro S. – Mateos A., *Historia de la transición y consolidación democrática en España 1975-1986*, UNED-UAM, Madrid, pp. 427-455.
- Núñez Seixas X. M. (2005), «Inventar la región, inventar la nación: acerca de los neorregionalismos autonómicos en la España del último tercio del siglo XX», in Sabio Alcutén A. – Forcadell C. (eds.), *Las escalas del pasado: IV Congreso de Historia Local de Aragón*, UNED-Instituto de Estudios Altoaragoneses, Barbastro, pp. 45-79.
- Núñez Seixas X. M. (2006), «Presentación», *Ayer. La construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX)*, n. 64, pp. 11-17.
- Núñez Seixas X. M. (2007), «Nuevos y viejos nacionalistas: La cuestión territorial en el tardofranquismo, 1959-1975», *Ayer*, n. 68, pp. 59-87.
- Núñez Seixas X. M. (2009), «El nacionalismo español regionalizado y la reinención de identidades territoriales, 1960-177», *Historia del presente*, n. 13, pp. 55-70.
- Oliveira C. (ed.) (1996), *História dos Municípios e do Poder Local: dos finais da Idade Média à União Europeia*, Círculo de Leitores, Lisboa.
- Orduña Rebollo E. (2005), *Historia del Municipalismo Español*, Iustel, Madrid.
- Panizo Arcos F. – Ramírez Balza R. (1988), «Las SODI como instrumento de la promoción empresarial», *Papeles de Economía Española*, n. 35, pp. 235-250.
- Pellejero Martínez C. (2002), «La política turística en la España del siglo XX: una visión General», *Historia contemporánea*, n. 25, pp. 233-265.
- Pena Trapero X. B. (1974), *Galicia e os Plans de Desenvolvemento*, Ed. SEPT, Santiago de Compostela.
- Peña Sánchez A. R. (2004), *Las disparidades económicas intrarregionales en Andalucía*, Tesi di doctorato, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, Cádiz.
- Perroux F. (1955), «Note sur la notion de pôle de croissance», *Economie Appliquée*, n. 8, serie D, pp. 307-320.
- Perroux F. (1964), *La economía del siglo XX*, Barcelona, Ariel, 1964.
- Petitbó Juan A. – Sáez J. (1988), «Intervención pública y localización industrial: Algunas reflexiones en torno al caso español», *Economía Industrial*, n. 260, pp. 55-62.
- Pred A. R. (1966), *Spatial dynamics of U.S. urban-industrial growth, 1800-1914; interpretive and theoretical essays*, MIT Press, Cambridge MA.
- Pred A. R. (1967), *Behavior and location: Foundations for a geographical and dynamic location theory, Part I*, Lund Studies in Geography, Ser. B. Human Geography, n. 27.

- Pred A. R. (1969), *Behavior and location: Foundations for a geographical and dynamic location theory, Part II* Lund Studies in Geography, Ser. B. Human Geography, n. 29.
- Racionero L. (1978), *Sistema de ciudades y Ordenación del Territorio*, Alianza, Madrid.
- Ramón Soláns F. J. (2014), «*La Virgen del Pilar dice...*» *Usos políticos y nacionales de un culto mariano en la España contemporánea*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza.
- Reis Torgal L. (1996), «Estado y nación en el Portugal contemporáneo», *Ayer*, n. 37, pp. 219-231.
- Richardson H. W. (1976), *Política y planificación del desarrollo regional en España*, trad. sp. di L. Toharia, Alianza, Madrid.
- Richardson H. W. (1977), *Teoría del crecimiento regional*, Pirámide, Madrid.
- Saenz de Buruaga G. (1969), *Ordenación del Territorio. El caso del País Vasco y su zona de influencia*, Guadiana, Madrid.
- Sala Arquer J. M. (1980). *Aspectos jurídicos de la Ordenación del Territorio*, Instituto Nacional de Prospectiva, Madrid.
- Sánchez Domínguez M. A. (1999), «La política regional en el primer franquismo, los Planes Provinciales de ordenación económica y social», *Revista de Historia Industrial*, n. 16, pp. 91-112.
- Sánchez Domínguez M. A. (2002), «Fundamentos teóricos de la política económica regional en España», *Anales de estudios económicos y empresariales*, n. 15, pp. 215-235.
- Santamaria Conde X. X. (1980), «Os estudos económicos e sociolóxicos na Galiza (1950-1980). Algunhas consideracións de cara á elaboración dunha Historia do Pensamento Sócio-Económico Galego», *Galicia 1950-1980 trinta anos de cultura*, Galaxia, Vigo, pp. 22-23.
- Saz I. (2003), *España contra España: los nacionalismos franquistas*, Marcial Pons, Madrid.
- Saz I. (2007), «Mucho más que crisis políticas: el agotamiento de dos proyectos enfrentados», *Ayer*, n. 68, pp. 137-163.
- S.a. (1975), «La arbitrariedad en el manejo de la “legalidad”: la Escuela de funcionarios de Alcalá», *Cuadernos de Ruedo ibérico*, n. 41-43, enero-junio, pp. 205-211.
- Sequeiros Tizón J. (1986), *El desarrollo económico de Galicia*, 2 voll., Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela.
- Serrano Guirado E. (1963), *Planificación territorial, Política del suelo y Administración Local*, SGT Ministerio de la Vivienda, Madrid.
- Serrano Guirado E. (1965). *Planificación territorial y planificaciones sectoriales (Consideración especial del sector turístico)*, SGT Ministerio de la Vivienda, Madrid.
- Ysàs P. (1994), «Democracia y autonomía en la transición española», *Ayer*, n. 15, pp. 77-107.
- Ysàs P. (2004), *Disidencia y subversión. La lucha del régimen franquista por su supervivencia, 1960-1975*, Barcelona, Crítica.

Jelle Versieren

ANTOON ROOSENS E LO SVILUPPO DEL REGIONALISMO E DEL NAZIONALISMO DI SINISTRA NELLE FIANDRE DEL DOPOGUERRA: UN ITINERARIO POLITICO E INTELLETTUALE (1958-2003)*

Introduzione

Antoon Roosens (1929-2003) è stato il più importante teorico del movimento nazionalista e regionalista di sinistra fiammingo del dopoguerra. Questo saggio inquadra i suoi sforzi di attivista e la sua prolifica produzione scritta nel contesto politico e socioeconomico del Belgio del dopoguerra. A Roosens spetta di diritto un ruolo importante nel movimento nazionalista e regionalista fiammingo, ma egli è stato politicamente impegnato anche nell'ambiente comunista e in quello della Nuova Sinistra.

Il fatto che egli non abbia aderito formalmente ad alcun partito spiega in parte perché siano quasi inesistenti una letteratura scientifica o lavori di storiografia popolare che prendano in esame le sue iniziative o i suoi scritti. Negli anni Ottanta la storiografia del movimento fiammingo è entrata finalmente nella sua fase scientifica, dopo essere stata monopolizzata prevalentemente da pubblicisti e politici nazionalisti fiamminghi (Wils 2001: 1283). Sino ad allora la storiografia del movimento fiammingo era stata nelle mani dei suoi sostenitori ed ardenti fautori. Roosens era dipinto in termini alquanto negativi. Si trattava, quasi senza eccezione, di pensatori di destra. Il pubblicista di estrema destra Jos Vinks vedeva Roosens come una forza destabilizzante nell'ambito del movimento fiammingo (Vinks 1980: 111-118). Il regionalista democristiano di centro-destra Herman Todts scrisse che le prospettive progressiste di Roosens negli anni Sessanta erano incompatibili con le finalità di un neonato movimento fiammingo ancora impegnato con le questioni linguistiche (Todts 1967: 315; Todts 1971: 10). Manu Ruys, democristiano di centro-destra e direttore del quotidiano *De Standaard*, considerava Roosens un regionalista intransigente, incapace di cogliere l'importanza delle negoziazioni politiche per arrivare a uno Stato federale (Ruys 1975: 173). Le principali figure della generazione di studiosi degli anni Ottanta non menzionano Roosens tanto spesso quanto la generazione precedente. Els Witte, Alain Meynen e Jan Craeybeckx fanno riferimento principalmente alla generica importanza delle organizzazioni in cui Roosens svolse un ruolo chiave alla fine degli anni Cinquanta e Sessanta, riconoscendo che queste organizzazioni erano in grado di mobilitare un elevato numero di persone per

* Titolo originale: «Antoon Roosens and the Post-war Making of Leftist Regionalism and Nationalism in Flanders: A Political and Intellectual Itinerary (1958-2003)». Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis; si ringrazia Francesco Altamura per l'assistenza bibliografica. Data di ricezione dell'articolo: 21-II-2017 / Data di accettazione dell'articolo: 4-VII-2017.

fare pressione sul governo centrale (Witte – Craeybeckx 1981: 290-291; Witte – Van Velthoven 1998: 137; Witte – Meynen 2006: 101-103). In breve, i contributi più recenti, nello sforzo di trovare spiegazioni strutturali dello slancio postbellico del movimento fiammingo, tendono a ignorare il ruolo svolto da individui come Roosens nelle organizzazioni della società civile. E la nuova storia del movimento fiammingo contemporaneo è stata scritta in un'epoca in cui l'importanza politica di Roosens era venuta del tutto meno, insieme alle forze nazionaliste extraparlamentari che fino ad allora avevano svolto un ruolo nel movimento fiammingo. Rovesciando le posizioni, si può affermare che Roosens abbia fatto affidamento anzitutto sulla generazione "ideologica" nello scrivere la propria storia delle Fiandre e del Belgio. Nel 1982 l'autore nazionalista Maurits Van Haegendoren chiese aiuto a Roosens quando iniziò a scrivere il suo pezzo forte sulla storia del movimento fiammingo. Van Haegendoren lodava moltissimo l'erudizione di Roosens sull'argomento e la sua interpretazione materialista maggiormente moderna di autori precedenti (Van Haegendoren 1983: 12). Se si guarda al Roosens più anziano, egli non si è mai occupato della più recente generazione di studiosi. Egli possedeva e leggeva i loro lavori, ma non si decise mai a pubblicare alcun commento su di essi. Nell'elaborare la sua più tarda teoria del nazionalismo egli vagliò semmai da un punto di vista concettuale autori internazionali ben noti come Craig Calhoun, Benedict Anderson, Nicos Poulantzas, Manuel Castells, Tom Nairn, Eric Hobsbawm o Anthony Giddens¹.

Roosens va collocato tra le due ondate postbelliche di animosità regionalista-nazionalista nei confronti del carattere unitario del governo centrale e l'opposizione della Nuova Sinistra al dominio esercitato dal capitalismo finanziario monopolista belga. Il principale obiettivo politico di Roosens era quello di introdurre la critica economica del capitalismo monopolista nel corpus discorsivo nazionalista, in quanto egli fondeva la stratificazione linguistica del capitale sociale e culturale con la riproduzione delle relazioni economiche del capitalismo monopolista belga e l'organizzazione socio-spaziale dell'accumulazione del capitale. Roosens sosteneva la tesi centrale secondo la quale gli apparati dello Stato belga avevano come fine essenziale quello di riprodurre la posizione dominante culturale e linguistica della borghesia francofona al potere al fine di plasmare storicamente il modo di accumulazione capitalista.

I contributi di Roosens dopo il 1970 furono modellati dalla sua scoperta di Gramsci. In Francia e negli USA Gramsci era già stato fatto conoscere rispettivamente dagli intellettuali comunisti e dai socialisti libertari, mentre le sue traduzioni ed interpretazioni olandesi restavano meramente un argomento di ricerca limitato alle università dei Paesi Bassi². In-

¹ Era Dirk De Haes, che negli anni Novanta fu il suo collaboratore più prossimo, nonché bibliotecario, a fornire a Roosens questa letteratura. De Haes era la taciturna forza intellettuale che si celava dietro Roosens. Egli contribuiva spesso alla rivista nazionalista *Meervoud*. De Haes enfatizzava il fatto che Roosens fosse interessato anzitutto alle teorie economiche e sociologiche del nazionalismo. La nuova storiografia del movimento fiammingo era stata accolta con indifferenza. Storici come Els De Witte, Bruno De Wever o Gita Deneckere – che scrivevano del socialismo e nazionalismo in Belgio – erano generalmente caratterizzati come fautori di un'identità belga (Dirk De Haes (*Meervoud*), conversazione con l'autore, 28-V-2007).

² La prima traduzione di alcuni estratti era uscita nel 1972 col titolo *Marxisme als filosofie van de praxis*, su iniziativa dell'editore socialista indipendente Van Genneep. Alla fine degli anni Settanta la rivista *Te Elfder Ure* pubblicò i primi commenti sul pensiero di Gramsci scritti da studiosi olandesi. In Belgio solo la locale sezione

fluenzato dalle sue conoscenze intellettuali francesi e italiane, Roosens ben presto elaborò e pubblicò una propria interpretazione di Gramsci che sottendeva la sua prospettiva nazionalista di sinistra, e i suoi seminari su Gramsci per l'organizzazione culturale post-comunista *Masereelfonds* attirarono una nuova generazione di intellettuali fiamminghi.

Questo saggio sarà suddiviso in sezioni in base alle diverse fasi della vita politica e intellettuale di Roosens. La prima sezione comprende il periodo tra il 1958 e il 1970. In questo lungo decennio Roosens divenne un eminente leader regionalista fiammingo extraparlamentare, capace di mobilitare proteste di dimensioni straordinarie che misero sotto pressione i tre partiti tradizionali – i socialdemocratici (BSP), i democristiani (CVP) e i liberali (PVV) – costringendoli a prendere in considerazione l'idea di creare una struttura federale dello Stato e trasformarsi in partiti federalisti. Le altre due sezioni esamineranno il mancato riemergere di Roosens nell'arena politica del 1977 fra i leader extraparlamentari che presero una posizione nazionalista contro il primo tentativo di federalizzare le strutture centrali dello Stato. Negli anni Ottanta egli dedicò la maggior parte del suo tempo alle attività intellettuali. Scrisse su diverse pubblicazioni della sua ammirazione per Antonio Gramsci, della necessità di una nazione fiamminga sovrana, di una teoria generale del nazionalismo di sinistra e di una lotta socialista in termini nazionalisti.

Anton Roosens come leader politico extraparlamentare:
il regionalismo fiammingo post-collaborazionista,
il federalismo progressista e l'ondata della Nuova Sinistra (1958-1970)

Roosens era cresciuto in una famiglia rurale piccolo-borghese che prevedibilmente mostrava i valori politici della Democrazia Cristiana fiamminga insieme a un attaccamento ad identità regionali particolariste e provinciali. La traiettoria professionale di suo padre seguì il modello tipico dell'élite rurale, permettendogli in tal modo di svolgere il ruolo dell'intellettuale locale tradizionale: sindaco del villaggio, bibliotecario e maestro di scuola, consigliere di lungo corso nel consiglio ecclesiastico, capo dell'organizzazione cattolica di sostegno ai poveri della parrocchia, e diversi mandati volontari di organizzazioni culturali e sociali legate agli apparati del partito cattolico. Eredi di una famiglia con un *pedigree* plurisecolare di ricchi coltivatori indipendenti, proprietari di vasti appezzamenti di terra, i Roosens avevano mezzi finanziari sufficienti perché la loro prole accedesse agli istituti scolastici superiori. Antoon Roosens seguì le orme paterne dell'intellettuale tradizionale e si laureò all'Università di Ghent, al che egli decise di trasferirsi stabilmente nella grande città, a Bruxelles (Versieren 2008: 13). A Bruxelles nel 1956 Roosens divenne tirocinante nello studio legale di Edgard Van Cauwelaert, un affermato avvocato. Quest'ultimo era figlio di Frans Van Cauwelaert, venerata figura del movimento fiammingo e forse il democristiano fiam-

della Quarta Internazionale tradusse nel 1981 l'influente articolo di Perry Anderson *The Antinomies of Antonio Gramsci*. A differenza dell'ondata di Foucault e della fenomenologia marxista, Gramsci rimase grosso modo sconosciuto alla comunità intellettuale fiamminga fino all'inizio degli anni Ottanta.

mingo più importante degli anni tra le due guerre. Questa opportunità professionale gli aprì quindi diverse porte in ambito politico.

Roosens arrivò a Bruxelles quando lo *status quo* istituzionale ed economico del primo dopoguerra si era ritrovato per la prima volta messo in discussione. Nel 1958 ebbe finalmente termine la Seconda Guerra della Scuola. Dopo ottanta anni di rivalità consociativa tra cattolici conservatori, liberali laici e socialdemocratici, un accordo interpartitico risolse la questione dell'influenza istituzionale della Chiesa Cattolica sull'istruzione.

Nelle Fiandre del periodo tra le due guerre queste strutture consociative si erano altamente integrate nella società in conseguenza della *pillarization* ["pilastrizzazione"] dei movimenti politici – un *pillar* o pilastro è un nesso strutturato o un gruppo di interesse strutturato composto da organizzazioni politiche e della società civile che condividono la medesima visione ideologica. Ogni movimento ha la sua propria rete politica, sostenuta da una miriade di organizzazioni della società civile: sindacati, giornali, movimenti giovanili distinti, associazioni culturali, sostegno sanitario distinti, ecc. Perciò, la *pillarization* creava una segmentazione ideologica ed istituzionale della società che portava a una forma controllata di competizione elettorale, in cui ogni movimento politico sapeva già in anticipo di dover negoziare con gli altri pilastri per arrivare a partecipare al governo.

Ciò nonostante, nei primi anni Sessanta la crescente configurazione biculturale del Belgio, spinta dal federalismo, portò alla frammentazione politica di questi pilastri. L'accordo confessionale permise anche una maggior comunicazione tra membri di partiti appartenenti a pilastri diversi. I divergenti discorsi economici crearono ulteriore spazio per la mobilitazione al di fuori di questi pilastri (Huyse 1981: 107-126). Oltre a ciò, i pilastri socialdemocratico e cattolico cominciarono anche a presentarsi come forza politica unificante per risolvere la questione economica (Delwit 1999: 87). In breve, avvenne una riconfigurazione della società consociativa belga che permise a Roosens di comunicare con membri di pilastri diversi.

Nei primi anni Sessanta esplose una doppia crisi. In primo luogo, i regionalisti e nazionalisti fiamminghi si riorganizzarono politicamente nella appena fondata *Volkswunie* (VU). Vecchi collaborazionisti che avevano sostenuto l'occupazione nazista e una giovane generazione post-bellica di regionalisti per la prima volta contestavano lo *status quo* costituzionale dello Stato unitario. Inoltre la VU criticava apertamente certi residui istituzionali discriminatori sia negli apparati centrali che nel governo municipale di Bruxelles. In secondo luogo, cosa più importante, la situazione economica volgeva al peggio. Il disinvestimento tecnologico nell'industria pesante del carbone e dell'acciaio nel Sud minava la competitività delle imprese belghe sul mercato internazionale delle materie prime. Questa deficienza strutturale fu accentuata da una recessione internazionale. La produzione industriale delle compagnie monopolistiche verticalizzate belghe stagnava e cresceva la disoccupazione, mentre allo stesso tempo le vecchie dinastie imprenditoriali si rifiutavano di cogliere l'opportunità per investire nella nuova economia dei beni di consumo durevoli (Meynen 2009: 274-278; Mommen 1994: 99). Nel 1960, di fronte al deficit di bilancio, il governo conservatore liberal-cattolico mise in atto un programma di austerità ad ampio raggio che consisteva in tagli ai programmi di welfare ed un aumento delle imposte. Le federazioni

sindacali socialdemocratiche mostrarono i muscoli, riuscendo a mobilitare nelle proteste un numero di persone mai visto prima. Venne proclamato uno sciopero generale: ogni attività economica cessò in Vallonia, mentre lo sciopero ebbe un impatto più limitato nelle Fiandre. Tutto sommato, questo sciopero poté radunare un'opposizione di sinistra che ammon-tava a quasi metà della popolazione lavoratrice, il che eguagliava la sua capacità mobilizza-trice dei turbolenti anni Venti. Lo sciopero causò grandi tumulti sociali, perché quattro scioperanti morirono negli scontri con la *Gendarmerie* (una forza di polizia militarizzata) e in tutto duemila militanti sindacali furono arrestati e detenuti. Nonostante ciò, i dirigenti del sindacato socialdemocratico fiammingo dopo tre settimane si arresero, mentre nel Sud la volontà di continuare lo sciopero restava alta. Questo sciopero generale rivelò un umore combattivo tra i comunisti e i socialdemocratici valloni, mentre nel Nord i sindacati demo-cristiani dominanti erano meno inclini a contestare direttamente la propria famiglia politica. Allo stesso modo la chiesa conservatrice predicava la sua vecchia solfa corporativa, pero-rando la causa della cooperazione interclassista e della ripresa del lavoro, e fu proprio l'intervento del pilastro consociativo cattolico a tenere in vita il governo (Vandewalle 1982: 142-143).

Queste differenze inequivocabili nelle disposizioni ideologiche socio-spaziali portò ad altre conseguenze politiche non volute. Negli anni precedenti lo sciopero il dirigente sindacale vallone André Renard aveva avanzato un'agenda riformista radicale: «democrazia economica» –socializzazione e pianificazione della produzione, messa in atto di un conside-revole potere decisionale da parte dei rappresentanti sindacali nei consigli di amministra-zione e promozione di una proprietà e di una gestione condivisa dei mezzi di produzione – aumento della keynesiana capacità di monitoraggio dei nuovi apparati economici dello Sta-to, parziale nazionalizzazione delle istituzioni finanziarie, del settore energetico e del settore minerario, nonché un insieme di «riforme strutturali» dei settori industriali che imponesse per vie legali la possibilità di attivare dei fondi monopolistici inattivi per accrescere la pro-duttività di capitale e lavoro. Nel Nord i sindacati sostenevano invece la rappresentanza esi-stente, neocorporativa e quindi ristretta e sotto controllo statale a livello aziendale, settoria-le e nazionale (Devolder 2003). Renard pertanto promosse le idee radicali del federalismo statale e una visione regionalista nell'ambito del partito socialdemocratico francofono come mezzo per rompere con la politica economica conservatrice dei governi centrali (Bologne 1978). Poco dopo, Renard fondò il *Mouvement Populaire Wallon* (MPW):

Quando lo sciopero fallì a causa della mancanza di sostegno nelle Fiandre, i sindacalisti valloni dettero sfogo alla loro rabbia contro la deindustrializzazione della Vallonia [...]. L' MPW ruppe con il Partito Socialista Belga e dette vita a una serie di partiti nazionalisti valloni. L'MPW sperava di combattere il declino economico della Vallonia istituendo un governo regionale. Anche se l'MPW si dissolse rapidamente dopo la morte di Renard nel 1962, il movimento sindacale socialista francofono ne fece rapidamente proprie le finalità. (Cook 2002: 139)

Pertanto, fu anche una lotta economica maggiormente intensa in Vallonia a causare tensio-ni tra le due comunità linguistiche.

I nazionalisti fiamminghi conservatori condannarono con sdegno queste proposte radicali: erano vecchi sentimenti e atteggiamenti culturali di antipatia verso il socialismo e tendenze autoritarie ad avvelenare le menti, ma allo stesso tempo la VU arrivò a rendersi conto che la realizzazione del federalismo poteva diventare una moneta corrente nella politica della società belga come mezzo per opporsi a un'arena politica pilastriata.

Nel 1958 una nuova generazione di regionalisti fiamminghi patrocinò una soluzione legislativa alla sfacciata discriminazione linguistica subita a Bruxelles. Roosens ne assunse la guida. Van Cauwelaert lo inserì nel gruppo di attivisti *Vlaams Komitee Brussel* (VKB)³. Il VKB divenne una rampa di lancio per diverse altre iniziative quali il *Komitee der Randgemeenten* (KR), che promosse l'idea più ampia del riconoscimento legislativo della diversità linguistica a Bruxelles.

Nello stesso anno Roosens incontrò il futuro primo ministro Wilfried Martens, che era il presidente del *Vlaams Jongdtkomitee voor de Wereldtentoonstelling* (VJW). Il VJW faceva agitazione politica contro la presentazione monolingue dell'Esposizione Mondiale del 1958 a Bruxelles. La VU e i regionalisti cattolici dettero sostegno finanziario al movimento, e molti dei suoi membri sarebbero diventati figure politiche prominenti nei rispettivi partiti (Verrept 1957: 7). Ciò dette a Roosens un'opportunità unica di inserirsi nel centro dell'arena politica, ed egli era stato contattato perché scrivesse per *Het Pennoen*, una rivista centrale nell'ambito dei circoli nazionalisti.

Fra il 1958 e il 1962 Roosens funse in più occasioni da oratore ospite per le organizzazioni politiche e culturali legate alla VU e al CVP. Ben presto divenne uno dei principali esperti della pubblicistica sul conflitto linguistico a Bruxelles. Nel 1960 Martens lanciò il suo manifesto per un rinnovamento del movimento nazionalista. Dietro le quinte era Roosens a fornirgli le armi intellettuali per promuovere l'idea di una convergenza ideologica tra il movimento fiammingo e il progressismo non-socialista⁴.

L'alleanza tra Roosens, Martens e Van Cauwelaert da un lato e la nuova generazione di regionalisti dall'altro dette impulso alla fondazione di una delle più potenti organizzazioni extraparlamentari di sempre: il *Vlaams Aktiekomitee Brussel en Taalgrens* (VABT). Le richieste non erano diverse da quelle del VKB o del KR. Ma questa organizzazione aveva membri in tutte le province fiamminghe ed era attivamente sostenuta dalla VU e da singoli membri del CVP. Roosens fungeva sia da suo primo segretario che da ideologo. Essa superava di gran lunga buona parte dei movimenti extraparlamentari sia per le riserve finanziarie che per il

³ Van Cauwelaert divenne il patrono politico di Roosens. Artefice dell'ascesa di molti dirigenti dell'ala fiamminga del CVP a Bruxelles, Van Cauwelaert rappresentava tale corrente in parecchie organizzazioni non-politiche del movimento fiammingo. Ciò nonostante, Roosens rifiutò la sua offerta di entrare nel partito. Secondo De Haes, Roosens rigettava esplicitamente l'etica conservatrice della subcultura democristiana. Egli divenne ateo abbastanza presto, e si considerava un libertino per quanto riguardava l'etica personale. In altre parole, Roosens non si identificava con la Chiesa, sebbene fosse in grado di apprezzarne la causa della giustizia sociale. L'aspetto moralizzatore del CVP, specie la sua inclinazione a rifiutare l'avvento della libertà moderna, dissuase Roosens dal diventare membro (Dirk De Haes (*Meervoud*), conversazione con l'autore, 28-X-2007).

⁴ Roosens A., *Letter from Roosens to Wilfried Martens regarding a progressive agenda for the Flemish movement*, 30-X-1958, archivio privato di Antoon Roosens.

numero di membri attivi. Il quotidiano nazionale regionalista cattolico *De Standaard*, con 140.000 lettori e lettrici, ne sosteneva le idee. L'ufficio centrale della più grande organizzazione culturale cattolica, il *Davidfonds*, forte di 75.000 membri, vi aveva un suo seggio permanente. L'organizzazione nazionalista *Vlaamse Volksbeweging*, con 8.000 membri, mobilitò i suoi militanti per diffonderne gli opuscoli.

Dopo lo sciopero generale e la continua pressione dei riottosi sindacati valloni, il VABT decise anch'esso di mobilitarsi. Esso chiese riforme di ampia portata nella politica linguistica di Bruxelles e del suo entroterra e parità generale di diritti linguistici in tutti gli apparati governativi. Nel 1961 il VABT organizzò la sua prima Marcia su Bruxelles, radunando 80.000 dimostranti. Il CVP e la VU ne approvarono il manifesto, ma il governo rifiutò di prenderne in considerazione le lagnanze. Roosens e i nazionalisti convocarono immediatamente una seconda Marcia. Anche se stavolta il CVP ritirò il proprio sostegno per ordine diretto dei suoi ministri, il VABT riuscì a radunare 100.000 manifestanti. Inoltre esso ora promuoveva ufficialmente l'idea politicamente pericolosa di un Belgio federale. Il governo belga, ancora dominato dal CVP, stavolta agì prontamente e raggiunse un accordo per l'istituzionalizzazione del bilinguismo negli apparati statali e una riforma costituzionale assai moderata per la demarcazione dei confini dell'area linguistica neerlandese in Belgio.

Nel 1963 Roosens incontrò diversi dirigenti dell'MPW: Maurice Bologne, Jacques Yerna e François Perin. Poiché nutriva grande ammirazione per la compostezza militante di questi delegati sindacali, Roosens iniziò a meditare sulla possibilità di estendere la richiesta di Martens di un progressismo sociale regionalista. Egli introdusse allora i concetti di «democrazia economica», «riforme strutturali», e «federalismo democratico» nel manifesto del VABT. Roosens e i suoi compagni coniarono il termine «*sociaalflamingantisme*» («Movimento Sociale Fiammingo») per enfatizzare la fusione ideologica di federalismo e progressismo sociale. I regionalisti cattolici, ardenti antivalloni e antisocialisti, ne furono sconvolti. Essi si astennero dal sostenere il VABT e ostracizzarono politicamente Roosens. Questi rifiutò di cedere alla pressione dei conservatori e organizzò una Terza Marcia su Anversa, invitando apertamente socialdemocratici e comunisti a sostenere i nuovi slogan. Anche se vi furono molti meno partecipanti rispetto alla Seconda Marcia, i cattolici furono stupiti nel vedervi ben 45.000 persone (VABT: 1963)⁵. Dopo la Marcia, il VABT si ritrovò in uno scompiglio organizzativo. Nel movimento nazionalista sia i post-fascisti che i conservatori centristi temevano che il federalismo venisse equiparato al socialismo o persino al comunismo. Essi lasciarono il VABT e rimproverarono a Roosens di averne rovinato lo slancio politico.

Dopo la Terza Marcia su Bruxelles, Roosens e alcuni parlamentari del movimento nazionalista e cattolico cercarono di resuscitare politicamente il federalismo progressista. Alla fine del 1964 essi formarono i *Vlaamse Democraten* (VD) e proposero alla VU un'alleanza elettorale. Dopo aver finto in pubblico di prendere in considerazione l'offerta, la dirigenza conservatrice centrista, coadiuvata da una manovalanza post-fascista, espulse con la forza i VD dalle strutture del partito. Tale fallimento è spiegabile con tre ragioni

⁵ *Information Bulletin VABT*, n. 18, 25-X-1963, Archief en Documentatiecentrum voor het Vlaams Nationalisme, Anversa; archivio di Lei Vranken.

principali: 1) Roosens rifiutò di diventare ufficialmente membro della VU, e chiese che a diversi membri dei VD venissero assegnate posizioni preeminenti nella lista dei candidati. In cambio, Roosens chiese di essere pronto a ritirare la propria candidatura. Tuttavia, Van der Elst interpretò il comportamento di Roosens come un'inaccettabile forma di *hybris*, e temeva che il suo partito avrebbe perso il controllo di parecchie sezioni locali; 2) i sostenitori di Roosens fra i quadri del VU – Maurits Coppieters e Wim Jorissen – fecero venir meno il proprio sostegno iniziale dopo essersi resi conto che la destra aveva iniziato a mobilitarsi contro i VD; 3) le insolite amicizie strette da Roosens con i quadri sindacali in Vallonia divennero ora il mezzo preferito per la sua denigrazione da parte del centro-destra e dell'estrema destra. Roosens era dipinto come un membro inaffidabile del movimento fiammingo, perché osava fraternizzare con gli ambienti francofoni. Questo prevedibile invito a non credere agli "amici del nemico" segnò la sorte di Roosens (Versieren 2008: 58-74).

Il concetto di federalismo progressista sarebbe sopravvissuto a questo colpo di mano interno. L'associazione cattolica dei lavoratori *Katholieke Werknemersbeweging* (KWB) nel 1964 lo adottò ufficialmente nel proprio programma, mentre la rivista socialdemocratica *Links* promosse l'idea. Nella seconda metà degli anni Sessanta il federalismo progressista fu il concetto politico più dibattuto su riviste nazionali come *De Nieuwe* (nazionalista), *Het Pennoen* (nazionalista), e *De Maand* (cattolica); queste riviste promossero attivamente anche la comunicazione tra pilastri. Roosens, all'epoca impegnato con i *Revolutionaire Socialisten* (RS) legati alla Quarta Internazionale, tornò in prima linea quando, nel turbolento 1968, esplose la Nuova Sinistra. E questa Nuova Sinistra fece pienamente suo il federalismo progressista come contro-discorso politico in opposizione allo *status quo* liberal-conservatore (Versieren 2014).

Fra il 1958 e il 1970 Roosens trasudava fiducia nel fatto che il federalismo fosse politicamente a portata di mano. In gran parte egli reiterava la tesi degli intellettuali tradizionali del movimento fiammingo, secondo la quale il Belgio era un'entità politica artificiale costretta a sopprimere le identità regionali per poter contenere le forze culturali centrifughe ad esso intrinseche. Questo discorso intellettuale del tradizionalismo culturale, risalente al romanticismo conservatore e alla radice cattolica antimodernista del movimento fiammingo della fine dell'Ottocento, era ancora l'idea dominante della generazione post-bellica. Roosens generalmente faceva lo stesso discorso, ma egli si sforzò altresì di riformulare l'idea della dominazione culturale della borghesia francofona. Egli sottolineava che a partire dai primi anni Sessanta i nazionalisti di sinistra avevano avuto successo nell'inserire una componente materialista di classe nella tesi del predominio culturale (cfr. Roosens 1977: 29). Fondamentalmente Roosens vedeva la lettura nazionalista tradizionale della formazione storica dello Stato belga come corretta, ma incompleta, e profondamente miope da un punto di vista ideologico. Un certo sentire del materialismo storico poteva rimediare a questi difetti. Pertanto, quando riprendeva il discorso tradizionalista, Roosens parlava anche di «diverse forze materiali e psicosociali che plasmavano lo Stato belga», della «ideologia dello Stato unitario come mezzo necessario del dominio economico e linguistico sul popolo fiammingo» e del «predominio economico di Bruxelles sul suo entroterra fiammingo in col-

laborazione con le élite aristocratiche e finanziarie»⁶. Per Roosens, il federalismo progressista era la sintesi ideologica di un movimento fiammingo che aveva disperata necessità di una teoria materialista e di un movimento socialista che aveva bisogno di una coscienza culturale del contenuto sociale della lotta linguistica.

La mancata rinascita politica di Antoon Roosens e la sua opposizione nazionalista al federalismo belga (1970- 2003)

Negli anni Sessanta Roosens scriveva regolarmente per una mezza dozzina di riviste politiche. Come avvocato a Bruxelles egli godeva di un considerevole capitale sociale, in quanto i suoi contatti professionali gli aprivano le porte degli ambienti intellettuali e artistici della capitale. La sua traiettoria come attivista attraverso diverse aree dello spettro politico era resa difficile da potenti strutture consociative, ma come individuo egli aveva costruito una rete di contatti politici che gli permise di diventare un interlocutore intellettuale per movimenti e partiti tra loro avversari. Egli ebbe questa opportunità in un periodo in cui le strutture consociative stesse si stavano trasformando e quindi le priorità della politica erano in uno stato di costante flusso. La sua influenza come interlocutore intellettuale si era consolidata tra il 1963 e il 1966, con i suoi regolari contributi a riviste che promuovevano la comunicazione tra pilastri. Ad esempio, la rivista socialdemocratica *Links* lo invitò a contribuire al loro progetto di elaborazione di una dottrina socialista fiamminga⁷. Nel 1967 e nel 1968 vi fu un esitante tentativo di istituire una prima organizzazione che coinvolgesse diversi pilastri, la *Demokratisch Aktiekomitee*, in cui Roosens prese contatti con quadri del Partito Comunista, con dirigenti studenteschi e con la tendenza trotskista (Versieren 2014). Questa organizzazione sposò esplicitamente la dottrina del federalismo progressista. In breve, Roosens si spostò in tal modo dall'opposizione nazionalista ai pilastri tradizionali della controparte progressista.

Fino al 1970 Roosens poteva essere definito un riformista radicale con comuni affinità federaliste. La transizione di Roosens verso un nazionalismo di sinistra va spiegata con il suo successivo itinerario biografico internazionale. Alla metà degli anni Sessanta egli si risposò con Marie-Noëlle Cloës, di quindici anni più giovane. Da poco laureata, essa aveva iniziato a lavorare come redattrice presso la grande casa editrice Casterman, a Bruxelles, e presto si innamorò di Roosens. Fu Cloës, insieme agli amici trotskisti di lui, a introdurlo nei circoli intellettuali parigini (Versieren 2008: 339). Roosens fu messo in contatto con i famosi giornalisti François Fejtő – esule ungherese scappato dal suo paese negli anni Trenta per sfuggire al regime fascista, combattente della resistenza francese, e nel dopoguerra, giornalista per *France-Presse*, nonché docente presso l'*Institut d'Etudes Politiques* di Parigi, i cui contatti andavano da Sartre ad Aron, Revel, Camus e Nizan – e il corrispondente di *Le Monde* per

⁶ Roosens A., *Historische analyse voor een beginselverklaring van de Vlaamse Democraten*, 1965, archivio privato di Antoon Roosens.

⁷ *Ibidem*.

gli affari dell'America Latina, Marcel Niedergang (Versieren 2008: 337). Gli infuocati dibattiti che si svolgevano in questo ambiente esclusivo spinsero Roosens a viaggiare intensamente nei paesi intellettualmente in voga: l'Italia con il suo eurocomunismo, la Cuba di Castro e l'Algeria post-indipendenza. Cloës e Roosens scrissero due itinerari politici: *Vivre à Cuba* (1967) e *Voir l'Algérie* (1971). In Italia Roosens e Cloës fecero i giornalisti freelance per *L'Europeo*, rivista di successo con una tiratura di 300.000 copie. L'aver ottenuto l'accredito come giornalista gli rese più facile avvicinarsi ai principali intellettuali del Partito Comunista Italiano (PCI), dopodiché Roosens acquistò in italiano i *Quaderni del carcere* di Gramsci – i volumi usciti prima dell'edizione critica di Gerratana, curati e lievemente alterati dalla casa editrice del partito (cfr. Agosti 1996: 332; Schwarzmantel 2015: 268). Le sue credenziali come giornalista dell'Europeo gli permisero anche di essere presente all'Avana alla *Primera Conferencia Tricontinental* (la Prima Conferenza Tricontinentale) del 1966, che fondò il movimento cubano dell'antimperialismo internazionale col nome di *Organización de Solidaridad con los Pueblos de Asia, África y América Latina* [“Organizzazione di Solidarietà con i Popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina”] (OSPAAAL)⁸.

Più giovane e frivola, e insieme assai sofisticata e istruita, Cloës liberò la mente di Roosens dalle lotte intestine provinciali dell'arena politica fiamminga. Lei divenne un'affermata giornalista e una presentatrice radiofonica e televisiva di programmi artistici e culturali sulla TV francofona nazionale. Roosens scrisse resoconti di prima mano della rivolta del Maggio 1968 a Parigi, affermando entusiasticamente che «lo spettro della Comune ossessiona la società francese»⁹. Scrivendo delle sue esperienze a Cuba, egli considerava Castro un esempio del matrimonio politico tra emancipazione socialista e autodeterminazione popolare «che ha messo fine allo sfruttamento e al dominio di potenze straniere e ha abolito la corruzione e una disegualianza inammissibili»¹⁰. Vi fu un breve periodo in cui Roosens inserì i suoi preconcetti regionalisti in un insieme di idee esplicitamente marxiste e terzomondiste. Non sorprende affatto che le tendenze regionaliste nell'ambito della Nuova Sinistra fiamminga facessero proprio il discorso della teoria della dipendenza, sovrappo- nendo la tesi centrale dei rapporti di sfruttamento tra centro e periferia agli sviluppi storici della formazione sociale belga. Tuttavia Roosens era irritato dai limiti delle riforme istituzionali belghe, e alquanto sorprendentemente, Cuba e i *Quaderni del carcere* di Gramsci lo trasformarono sempre più da un regionalista (autonomia culturale per la comunità fiamminga nell'ambito della struttura istituzionale belga) a un nazionalista (le Fiandre come Stato e nazione indipendenti) prima della fine degli anni Settanta.

La sua maturazione nazionalista si mise in evidenza quando egli fece campagna contro la seconda serie di riforme istituzionali dello Stato belga. Il Patto di Egmont del 1977 intendeva risolvere le tensioni linguistiche tra le due comunità. I partiti nazionali si erano già federalizzati o si stavano trasformando in entità federali. Il federalismo, dopo i turbolen-

⁸ De la Cova A.-R., «Primera Conferencia Tricontinental. List of organizations participating and names of observers», 1997, <www.latinamericanstudies.org>.

⁹ Roosens A., «Een nieuwe «commune», *De Nieuwe*, 24-V-1968, p. 3.

¹⁰ Roosens A., «Weerzien met Castro's Cuba», *De Nieuwe*, 16-VIII-1968, p. 4.

ti anni Sessanta, era un concetto generalmente accettato da gran parte dei partiti consociativi predominanti. Il primo ministro al potere Tindemans aveva il sostegno sia dei socialisti che dei nazionalisti per un accordo apparentemente definitivo sull'instaurazione di consigli esecutivi autonomi per le tre comunità del Belgio, mentre il Patto conteneva altresì un accordo sulla parità linguistica tra i due idiomi oltre a speciali risorse linguistiche per le quattordici municipalità intorno a Bruxelles. L'accordo non andò a buon fine perché l'opposizione nazionalista, soprattutto nelle Fiandre, respinse le clausole che permettevano ai cittadini e cittadine francofoni di diverse municipalità di votare per i partiti francofoni nel territorio della comunità culturale fiamminga. I nazionalisti erano ulteriormente irritati dal fatto che il governo avesse deciso di considerare Bruxelles una comunità separata in cui i partiti francofoni sarebbero rimasti predominanti, sostenuti dal loro zoccolo elettorale maggiore; Bruxelles e la Vallonia sarebbero diventate un blocco di potere che avrebbe sempre sopravanzato la comunità fiamminga (Van Looy 1982: 68-73).

L'opposizione nazionalista interna alla VU era composta da tre correnti. L'opposizione più rumorosa veniva dalla parte sempre più neofascista della VU, che presto si sarebbe trasformata in un nuovo partito, il *Vlaams Blok* (VB). Inizialmente marginalizzati, avrebbero guadagnato forza nei dieci anni successivi, quando VB divenne un partito apertamente razzista. Roosens organizzò rapidamente la propria opposizione con la fondazione del *Vlaams Aktiekomitee Brussel and Brabant* (VABB). Il VABB godeva del sostegno attivo di diversi sindaci e politici locali a Bruxelles e nel diretto entroterra municipale. In questo senso, Roosens poteva rivendicare un sostegno interpartitico che rifletteva i sentimenti di animosità verso il Patto della popolazione locale¹¹. Inoltre, il suo sostenere che tale riforma non fosse affatto una concezione federalista di due comunità autonome sembrava trovare consensi in tutto il paese. Roosens riuscì a radunare consensi a livello locale, e cominciarono a vedersi le prime manifestazioni pubbliche. Il leader della VU, Hugo Schiltz, esasperato, affermò che Roosens agiva per rancore personale contro il suo partito. Aggiungendo al danno la beffa, Schiltz sostenne che a Roosens mancasse qualsiasi sostegno nazionalista di rilievo (Van Looy 1982: 76). A quel punto, settimane dopo la dichiarazione iniziale, cominciò a prendere forma una larga coalizione di figure centrali delle più importanti organizzazioni nazionaliste e di simpatizzanti socialdemocratici e dei movimenti cattolici. I dirigenti dell'opposizione nazionalista extraparlamentare incontrarono Roosens per decidere le azioni successive. La diffidenza tra le due parti non poté essere aggirata. L'opposizione di centro temeva che Roosens avrebbe spaccato la VU, mentre Roosens in privato si faceva beffe del loro atteggiamento servile verso Schiltz. Ne risultò una situazione alquanto schizofrenica: l'opposizione di centro creò un proprio movimento, l'*Anti-Egmontkomitee* (AEK), mentre Roosens fondò una propria organizzazione, il *Komitee voor een Democratisch Federalisme* (KDF). Allo stesso tempo, Roosens rimase nell'AEK come membro del VABB. Insieme, l'opposizione riuscì temporaneamente a sopraffare le strutture consociative e, involontariamente, a turbare in maniera permanente il contenimento politico della questione linguistica in tutti i partiti di governo (Dierickx 1978: 144). Il KDF non riuscì a trarre profitto dal

¹¹ *Information Bulletin KDF*, n. 1, July 1978, archivio privato di Roger Bourgeois.

mutamento della situazione politica. I sostenitori locali passarono all'AEK, mentre Roosens poteva contare solo su degli intellettuali di sinistra e su organizzazioni marginali per promuovere l'idea del progressismo e dell'autogoverno (Versieren 2008: 278-289).

Negli anni Ottanta Roosens, nazionalista ma ostracizzato dai nazionalisti della VU, approfittò appieno delle sue reti di contatti nella Nuova Sinistra e tra i comunisti. Egli divenne un importante portavoce dell'anticapitalismo e dell'antiglobalismo, pur continuando a sostenere un fronte unito contro le strutture dello Stato belga. Fra il 1978 e il 1987 fu presidente dell'organizzazione postcomunista *Masereelfonds*, e al tempo stesso contribuì regolarmente alla sua rivista *Vlaams Marxistisch Tijdschrift* (VMT).

VMT era stata lanciata nel 1966 dai quadri fiamminghi del Partito Comunista Belga (KPB). La dirigenza del partito sperava per suo tramite di riuscire ad attrarre la giovane generazione di intellettuali. Questa rivista non riuscì a liberarsi della propria ortodossia, anche se mirava a includere la Nuova Sinistra. VMT non poteva offrire nuove idee radicali, poiché continuava ad enunciare le teorie ortodosse del suo equivalente francese. L'economista Jacques Nagels aggirò la maggior parte delle linee del partito evitando dibattiti sulla strategia politica e popolarizzò parecchi libri importanti sulla discendenza intellettuale delle opere economiche di Marx, mentre il principale esperto del partito, Leo Michielsens, nel suo lavoro *Neokapitalisme* (1969) si limitava a riformulare la teoria del capitalismo monopolistico di Stato di Paul Boccara (PCF). In sostanza, fino agli anni Settanta esso non riuscì ad attirare il movimento studentesco, perché non sosteneva sinceramente il federalismo progressista e perché non sposò un punto di vista chiaro riguardo alla sinistra non-allineata del Terzo Mondo. Lo stesso si potrebbe dire di *Masereelfonds*. Negli anni Settanta quest'ultima era un'emanazione diretta del Partito Comunista Belga (KPB). Era stata fondata per diventare una stanza di compensazione culturale per le idee di sinistra sotto l'egida del movimento comunista. Il suo successo fu parimenti assai limitato, e per le stesse ragioni. Alla fine degli anni Settanta il KPB abbracciò in maniera esitante l'eurocomunismo e permise la circolazione delle idee provenienti dalla Nuova Sinistra. VMT, in diretta competizione con *Socialistische Standpunten* del BSP, aprì le porte ai nuovi movimenti sociali. Fra il 1980 e il 1995 fu fatta ampiamente circolare nelle università e negli istituti di analisi politica¹². *Masereelfonds* subì le stesse trasformazioni e attrasse membri da tutte le organizzazioni di sinistra.

Fra il 1978 e il 1987 Roosens fu presidente eletto di *Masereelfonds*. Egli personificava in maniera efficace lo sviluppo eurocomunista, e in ultima analisi post-comunista, di *Masereelfonds* e VMT. Egli fu scelto come figura che godeva di un certo consenso, in grado di rivolgersi a intellettuali fiamminghi di rilievo e farli partecipare a conferenze e dibattiti¹³. Ro-

¹² Nel 1985 VMT aveva una tiratura di 800 copie (*Agreement of mutual cooperation Masereelfonds-VMT*, 1-IX-1992, archivio privato di Antoon Roosens).

¹³ I dirigenti comunisti fiamminghi Leo Michielsens, Louis Van Geyt e Jan Debrouwere sostennero la candidatura di Roosens come nuovo presidente. Roosens non si iscrisse mai al partito. Si trattava di una strategia deliberata per attrarre giovani intellettuali fuori dai soliti circoli. Rudi Van Doorslaer, ricercatore e storico del Novecento, era stato nominato nuovo direttore della casa editrice di *Masereelfonds* senza essere stato precedentemente iscritto al partito (Simons 2013: 455). Anche Roosens non ne divenne mai membro. Erano entrambi degli *outsider*. Nel caso di Roosens, furono i suoi frequenti contatti con Debrouwere negli anni Sessanta a fruttargli l'invito. L'agenda progressista e federalista di Roosens era vista come mezzo per attrarre la generazione della Nuova Sinistra (Vandenabeele 1996: 5). Roosens ottenne piena fiducia da Van Geyt. È alquanto straor-

Roosens fece di *Masereelfonds* un'organizzazione finanziariamente florida e rese possibile il sorpasso delle associazioni culturali liberali e socialdemocratiche in termini di numero di membri e attività¹⁴. Anche se dovette chiudere la propria tipografia, Roosens lanciò la rivista di *Masereelfonds*, *Aktief*, ed espanse in maniera significativa il numero di sezioni locali. *Masereelfonds* e VMT pubblicizzarono molti pamphlet e libri sulle teorie della Nuova Sinistra, sul federalismo e sul nazionalismo, sulla commercializzazione dei media e sulle lotte post-coloniali in tutto il mondo.

Negli anni Ottanta Roosens introdusse le teorie di Antonio Gramsci. Riportando alla memoria le proprie esperienze tra gli intellettuali parigini e italiani, egli tradusse parti dei *Quaderni* di Gramsci (Roosens 1983)¹⁵. Nei suoi seminari, Roosens si mostrava convinto che Gramsci potesse offrire una teoria del nazionalismo di sinistra. Roosens citava il concetto gramsciano di egemonia come una teoria dello Stato, dell'ideologia, del consenso e del dominio. Ma egli cercava subito di persuadere il suo pubblico che questi concetti fossero profondamente radicati in una visione nazionalista. Secondo Roosens, Gramsci aveva mostrato che la classe operaia, per diventare egemonica, doveva diventare la classe dominante di una nazione culturalmente omogenea. L'idea dell'internazionalismo proletario come nocciolo ideologico della classe operaia, sposata da Kautsky o Lenin, era un errore storico che veniva rettificato dalla teoria gramsciana del nazionalismo di sinistra. In tal modo Roosens si appropriava indebitamente dell'enfasi posta da Gramsci sull'importanza dei legami organici tra intellettuali, partito e lavoratori – determinata all'interno di uno spazio nazionale dalle condizioni storiche – e la rimpiazzava con l'idea che la classe operaia potesse diventare egemonica solo qualora essa nutrisse ancora i valori nazionali e «organici» di una nazione. Roosens formulava così l'idea che il nazionalismo di sinistra e l'internazionalismo di sinistra fossero due poli irriducibilmente opposti nella costellazione ideologica del socialismo (Roosens 1983: 3-5; 17-18).

La comunità intellettuale di sinistra nutriva un particolare interesse per i seminari di Roosens su Gramsci¹⁶. Ai suoi primi tre seminari alla *Masereelfonds* parteciparono in duecento. Fra il pubblico intervennero parecchi accademici dell'Università di Ghent e dell'Università Libera di Bruxelles¹⁷. Ma Roosens esercitava un richiamo importante soprat-

dinario che Van Geyt permettesse a Roosens di avere accesso ad alcuni dei documenti contabili del partito, un privilegio condiviso da pochissime persone.

¹⁴ 2.200 membri nel 1983 (*Agreement of mutual cooperation Masereelfonds-VMT*, 1-IX-1992, archivio privato di Antoon Roosens).

¹⁵ Roosens A., trascrizioni dattiloscritte dai *Quaderni del carcere* nell'edizione Einaudi, 1978-1983 (parti del vol. 2 *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* e del vol. 4 *Note sul Machiavelli, sulla politica, e sullo stato moderno*, 1949), distribuite ai seminari tenuti da Roosens per *Masereelfonds* nel periodo 1981-1984, 8 pp., archivio privato di Antoon Roosens.

¹⁶ Alla fine degli anni Ottanta il direttore della rivista comunista *De Rode Vaan* Jef Turf faceva frequentemente riferimento a Roosens quando proclamava che il partito doveva prestare attenzione al suo progetto nazionalista progressista (per es. in Turf 1986: 1). L'organizzazione culturale socialdemocratica *Vermeulenfond* fece riferimento a Roosens e al suo nazionalismo di sinistra nel libro dedicato al loro cinquantenario (Laridon 1996: 122-125). Norbert De Batselier, redattore capo della rivista socialdemocratica *Socialistische Standpunten*, sottolineava che i socialisti dovevano prendere in considerazione l'enfasi di Roosens sull'autodeterminazione delle Fiandre per sviluppare un nuovo progetto socialista (De Batselier 1987: 2).

¹⁷ *Minutes of Masereelfonds board meeting*, 14-XI-1983, archivio privato di Antoon Roosens.

tutto quando affermava che Gramsci era la chiave per comprendere perché la lotta culturale per una nazione fiamminga fosse indispensabile al fine di organizzare un movimento anti-capitalista. Per un breve periodo, tra gli intellettuali di sinistra *Masereelfonds* e Roosens furono una forza discorsiva dominante per quanto riguardava l'aspirazione a creare un movimento fiammingo di sinistra. Ad esempio, nel 1986 una lezione pubblica su Gramsci e il nazionalismo di sinistra riuscì a radunare 500 persone appartenenti ad organizzazioni sia comuniste che nazionaliste e socialdemocratiche¹⁸. Dopo le sue dimissioni nel 1987, Roosens dovette affrontare diversi e intensi dibattiti interni sulla sua promozione delle idee nazionaliste. Negli anni Novanta all'enfasi esclusiva posta da Roosens sul nazionalismo era subentrato un generale pluralismo sulla questione nazionale (Dille 1999: 2). Divenne assai evidente che negli anni Novanta il concetto di nazionalismo di sinistra non era in grado di generare entusiasmo nelle menti della Sinistra post-comunista. Alla fine della sua vita, il numero dei nazionalisti di sinistra si era ridotto a meno di un centinaio di sostenitori.

I contributi maturi di Antoon Roosens:
lo Stato belga e il «nazionalismo gramsciano» (1970-2003)

Roosens si fece un nome come intellettuale di primo piano con il suo opuscolo *De Vlaamse kwestie: pamflet over een onbegrepen probleem* ("La questione fiamminga: un pamphlet su un problema male inteso") (1981), che ebbe grande circolazione e che comprendeva una breve storia, di impostazione principalmente marxista, della formazione dello Stato belga nell'Ottocento e nel Novecento. Roosens era allora un intellettuale affermato grazie ai suoi fitti e trasversali contatti con i principali membri di tutti i movimenti di sinistra di un qualche rilievo. La casa editrice che lo aveva invitato a scriverlo, Kritak, era stata fondata da alcuni accademici che facevano parte della Nuova Sinistra. Kritak rifornì il mercato librario fiammingo di letteratura sui movimenti di liberazione nel Sud e sugli eventi politici mondiali. Alla fine degli anni Settanta essi tentarono anche di dare nuovo vigore agli studi critici sulla società belga.

Fino agli anni Settanta mancavano analisi strutturali marxiste dello Stato belga, e la storiografia politica del movimento fiammingo riguardo allo Stato belga era un oggetto di ricerca di cui si occupavano esclusivamente affiliati alla VU o storici tradizionali che sposavano una idea romantica di unicità essenzialista della cultura fiamminga. Nello stesso periodo, anch'egli su invito di Kritak, il marxista André Mommen scrisse il suo influente volume *De teloorgang van de Belgische bourgeoisie* ("Il disfacimento della borghesia belga"), che toccava i medesimi argomenti e oggetti riguardo all'emergente modernità della formazione statale e sociale belga. In breve, ricercatori e ricercatrici riscoprirono il Belgio come caso unico, analizzando la formazione della classe borghese industriale e finanziaria belga.

Sia Roosens che Mommen criticavano la tesi comunista ortodossa di un semplice e lineare sviluppo industriale e di una teoria di classe pura del lavoro contro il capitale (Roo-

¹⁸ *Minutes of Vlaams Progressief Alternatief board meeting*, 8-X-1986, archivio privato di Roger Bourgeois.

sens 1981: 9-10). Mommen considerava la formazione sociale belga un intricato insieme che si sviluppava in maniera ineguale e composita, e in cui i fulcri industriali erano prodotti da una miriade di condizioni politiche ed economiche. La sovradeterminazione dello Stato da parte delle contraddizioni tra classi e interne a ciascuna classe e gli aspetti socio-spaziali dell'accumulazione di capitale potevano essere scorte nei fenomeni linguistico-culturali. Perciò, quando si occupava del capitalismo belga del Novecento, Mommen non ne considerava i monopoli come semplicemente la forma organizzativa aziendale di una classe omogenea che dominava e plasmava direttamente la politica dello Stato. Lo Stato, alla maniera di Poulantzas, era la condensazione politica delle contraddizioni di classe. Roosens, d'altra parte, in genere fondeva contraddizioni di classe e differenze culturali. Egli castigava i marxisti che minimizzavano gli aspetti linguistico-culturali del conflitto politico tra lavoro e capitale. Per lui, il lavoro era fissato dalla sua specifica identità culturale, mentre il capitale era la forza culturalmente alienante che trasmetteva una fittizia identità belga e cosmopolita. E sebbene Roosens se la prendesse con l'economismo, egli continuò a reiterare il concetto comunista ortodosso di capitalismo monopolistico di Stato, in cui lo Stato belga era stato direttamente sussunto dagli interessi di una classe omogenea di capitalisti monopolisti. Lo Stato belga quindi aveva come sua finalità primaria l'impedire la creazione di nuove nazioni sovrane all'interno del suo spazio socio-istituzionale.

Il libro di Roosens conteneva anche un devastante rimprovero al movimento sindacale socialdemocratico. Secondo Roosens i socialdemocratici, alla fine dell'Ottocento, commisero il terribile errore di non considerare la nazione fiamminga come forma cellulare di una società socialista. Sbagliavano, scriveva Roosens, a credere che il loro internazionalismo potesse risolvere la «questione nazionale». Rifiutandosi di sostenere la creazione di una nazione fiamminga equivaleva ad accettare il predominio della borghesia belga francofona. E, affermava Roosens con enfasi, il movimento socialdemocratico non era mai riuscito a diventare egemonico perché non si era mai rivolto all'orientamento nazionalista della piccola borghesia fiamminga. Finché la socialdemocrazia non avesse visto lo Stato belga come «artificiale» a causa del carattere incolumabile della sua identità culturale alienante, essa non avrebbe mai potuto rivendicare di essere un'emanazione del popolo. Ciò nonostante, Roosens criticava allo stesso modo anche il linguaggio tradizionalista del movimento fiammingo; finché questo movimento non avesse compreso la propria insufficienza come forza politica in termini materialisti, non avrebbe potuto superare le proprie inibizioni ideologiche (Roosens 1981: 9).

André Mommen non fu l'unico avversario intellettuale di Roosens nei rinnovati dibattiti sulla struttura di classe e la sovradeterminazione delle identità culturali regionali della formazione sociale belga. Nel 1979 la casa editrice di Roosens, la Kritak, tradusse l'influente lavoro di Maurice Bologne *L'Insurrection prolétarienne de 1830 en Belgique* [“L'insurrezione proletaria del 1830 in Belgio”] (Bologne 1979), libro ammirato da André Mommen. Bologne era un regionalista socialdemocratico vallone che scrisse il suo capolavoro sulla Rivoluzione Belga durante i turbolenti anni Venti. Bologne aderiva esplicitamente alla metodologia materialista storica e ispirò una rivalutazione della Rivoluzione Belga da parte di Roosens e Mommen. Bologne era convinto che la guerra civile belga per

l'indipendenza fosse stata spinta dal conflitto di classe tra un'oligarchia composta dai primi industriali, dalla classe dei percettori di rendite e dai grandi proprietari terrieri da un lato, e dall'altro da un movimento popolare formato da piccola borghesia, giornalisti e artigiani, e dalle masse proletarizzate di lavoratori e di indigenti. Nel complesso, la lotta fu sovraderminata dalle concrete tendenze ideologiche riguardo alla legittimità del governo centrale olandese: divergenti interessi economici regionali, la politica degli scambi e quella fiscale olandesi, problemi confessionali e linguistici e la privazione dei diritti politici delle élite tradizionali e degli strati popolari nel Sud (Kossmann 1976: 101-111; Mommen 1982: 18). L'indipendenza fu ottenuta tramite la mobilitazione degli strati popolari che chiedevano riforme politiche ed economiche, ma fu la borghesia a trarne profitto per istituire uno Stato liberal-conservatore nel meridione. Secondo Bologne, la Rivoluzione Belga poteva essere paragonata alla lotta popolare per l'indipendenza della Polonia contro il regime assolutista russo o all'insurrezione contro i signori aristocratici dei movimenti liberali progressisti delle terre tedesche prima che una rivoluzione passiva borghese belga installasse il proprio regime oligarchico:

L'idea metafisica del «popolo belga» è lo strumento ideologico con cui la borghesia dominante riafferma il suo predominio politico [...]. Di fatto il mito della Rivoluzione Belga comportava in realtà l'ascesa al potere della borghesia belga (Bologne 1979: 9).

Mommen si spinse ancora oltre nel percorso storiografico tracciato da Bologne e affermò che la Rivoluzione Belga, ancorché istigata dalla fame e dalla povertà, fu una rivoluzione liberale prodotta dalla borghesia. Questa borghesia, sostenuta dall'assenso iniziale dell'aristocrazia e dai dirigenti del clero cattolico, riaffermò il predominio linguistico della lingua francese come mezzo culturale per produrre un blocco storico di interessi delle élite. Reinserendo la lingua francese come comune denominatore istituzionale fra le élite fu necessario per unire quegli interessi sia nel Nord che nel Sud; la borghesia e l'aristocrazia del Nord, essendo bilingui, furono ben disposte a riprodurre questa cultura delle classi superiori messa al sicuro negli apparati dello Stato. Insomma, secondo Mommen le differenze linguistiche non potevano essere ridotte a una classe borghese aliena che soggiogava una nazione senza Stato: la sovraderminazione linguistica andava semmai spiegata dalla formazione di una classe borghese diffusa in tutto il paese e che stava creando i suoi specifici codici culturali per proteggere i propri interessi economici e per rinforzare la formazione istituzionale di uno Stato liberale. Fra il 1840 e il 1870 la borghesia iniziò la sua lotta contro l'aristocrazia, cercò un sostegno popolare e rafforzò i suoi codici culturali come espressione ideologica del progresso industriale. La borghesia settentrionale era parte integrante di questa prima trasformazione capitalistica (Mommen 1982: 21). Questa spiegazione si scontrava con la teoria di Roosens, secondo la quale questa borghesia fiamminga stava semplicemente svolgendo un ruolo servile di classe *compradora* (Roosens 1981: 26). Secondo Mommen la borghesia settentrionale era parte di una classe borghese che sfruttava le classi lavoratrici, spinta da un modo di accumulazione composito e socio-spazialmente ineguale (Mommen 1982: 22).

Roosens, da un punto di vista nazionalista, era d'accordo solo parzialmente con l'analisi di Bologne ed era in fondamentale disaccordo con Mommen. Egli riconosceva il fatto che la Rivoluzione Belga avesse avuto luogo a causa di difficoltà economiche. Tuttavia, egli vedeva questa Rivoluzione Belga come una prova che la nazione fiamminga doveva ancora attraversare una nuova fase di dominio economico e politico. Secondo Roosens, dopo le secolari occupazioni spagnola, austriaca e francese non esisteva una classe borghese che potesse riuscire a produrre un senso della sovranità distintamente fiammingo. In seguito i mercanti e l'aristocrazia locale furono meri reparti ausiliari dei governi centrali stranieri. Il Congresso di Vienna (1815) riaffermò l'inesistenza politica di una nazione fiamminga. Allo stesso modo, nel 1830 una borghesia liberale oligarchica francofona con sede a Bruxelles schiacciò le aspirazioni culturali dei popoli vallone e fiammingo. Gli strati intermedi dell'imprenditoria dell'industria tessile, secondo Roosens, volsero deliberatamente le spalle agli interessi nazionali fiamminghi per poter essere accettati dalla *haute bourgeoisie* francofona, che avrebbe avviato un lungo percorso di sottosviluppo e sfruttamento dei bassi salari (Roosens 1981: 28).

Per l'analisi della fase del capitalismo monopolista belga (1870-1960), Roosens restava profondamente influenzato dalla teoria comunista ortodossa del capitalismo monopolistico di Stato, combinato con l'analisi di Ernest Mandel, secondo il quale il capitalismo monopolista belga consisteva di società bancarie che avevano interessi diretti in vasti conglomerati industriali verticali (Versieren 2012). Entrambe le teorie si basavano in gran parte sulla struttura concettuale elaborata da Rudolf Hilferding in *Capitale finanziario* e da Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Hilferding, nello specifico, elaborò una teoria del capitalismo monopolista in cui il capitale finanziario si prende la scena come forma di capitale che riorganizza il modo di accumulazione in una maniera adatta alla produzione di beni strumentali pesanti e controlla i fondi di accumulazione trasformando le piccole imprese in società per azioni monopolistiche. Da una parte Roosens considerava queste società bancarie una fazione di classe francofona omogenea ubicata a Bruxelles. Esse dominavano direttamente la politica dello Stato belga e costituivano essenzialmente uno strato *rentier* che guidava l'accumulazione industriale in Vallonia. Questa classe *rentier*, secondo Roosens, demolì in realtà le condizioni economiche della piccola borghesia industriale fiamminga a causa di una tendenza a concentrare il capitale (Roosens 1981: 24). D'altro canto, la concentrazione del capitale istigava il conflitto linguistico e culturale concentrato a Bruxelles. I monopoli belgi e i loro apparati di Stato produssero a Bruxelles una linea di demarcazione linguistico-sociale che divideva un'élite francofona arricchita dalle masse neerlandofone (Roosens 1981: 30).

Mommen era in fondamentale disaccordo con Roosens, anche se considerava Mandel e Hilferding degli strumenti indispensabili per l'analisi del capitalismo monopolistico moderno. Mommen sottolineava il fatto che la transizione dal capitalismo competitivo a quello monopolista comportava ben altro che la semplice concentrazione del capitale. Inoltre, il capitalismo monopolista belga era diverso dalle sue controparti tedesche o francesi:

I consorzi bancari fornivano alle imprese garanzie con costose commissioni, e circolavano società finanziarie specializzate nel promuovere e controllare le aziende dei servizi municipali e le imprese industriali all'estero. Anche se tutte queste imprese promettevano elevati profitti agli azionisti, solo una minoranza procurava loro un vero rendimento. Poiché tutte queste azioni erano di tipo altamente speculativo e le aziende in questione erano praticamente tutte ubicate in Belgio, questo investimento di portafoglio prometteva ai detentori sia elevati proventi sugli investimenti che un alto grado di liquidità. La Borsa di Bruxelles era il luogo in cui tutti questi legami finanziari si intrecciavano e dove gli speculatori potevano fare una fortuna in pochi anni. La capacità imprenditoriale all'estero e una illimitata speculazione plasmarono una forma dinamica di capitalismo alquanto unica al mondo. Ma la stabilità negli affari industriali era garantita dalle imprese industriali e da manager e banchieri che fornivano a questo sistema sufficiente innovazione e talento creativo. Fra il 1890 e il 1914 questa forma di espansione capitalista raggiunse il suo stadio più elevato e formò la struttura stessa del capitalismo belga, basato sull'industria pesante, fabbriche di materiale rotabile e un continuo flusso di capitale verso i paesi in via di industrializzazione promosso da consorzi bancari, intermediari finanziari e società finanziarie specializzate. I direttori delle grandi imprese industriali e i banchieri controllavano queste operazioni e costituivano delle reti di agenti alla ricerca di opportunità di investimento. (Mommen 1994: xviii-xix)

Il concetto di capitalismo monopolistico di Stato nello specifico non forniva una teoria di queste intricate e composite relazioni del capitale all'interno della stessa classe. Mommen faceva riferimento agli scritti politici maturi di Marx – *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) e *La guerra civile in Francia* (1870) – per dimostrare in che modo la precisa costellazione di queste relazioni interne a una classe ne definisse gli esiti politici ed economici. Nell'Ottocento, secondo Mommen, la lotta tra industriali e grandi proprietari terrieri sulla distribuzione del plusvalore crebbe. Il partito liberale non solo mobilitò gli industriali, ma tentò anche di mobilitare gli strati popolari contro gli interessi economici e i valori conservatori dell'aristocrazia. Fra il 1850 e il 1870 la classe degli industriali dominò il Belgio e pose il capitale agrario e commerciale sotto il suo controllo. A partire dal 1870 il capitale finanziario, sottoforma di banche e società finanziarie, divenne dominante, in quanto dava impulso alla concentrazione di capitale industriale e alla trasformazione dei fondi di denaro inattivi degli interessi terrieri e del capitale commerciale liquido in investimenti speculativi (Mommen 1982: 53-76).

L'analisi di Roosens della formazione statale belga e delle strutture di potere del capitalismo monopolistico belga era il trampolino di lancio teorico e storico a partire dal quale egli avrebbe elaborato una teoria gramsciana del nazionalismo di sinistra. Roosens poneva l'accento sul fatto che il capitalismo monopolistico belga era entrato nella sua fase di disintegrazione. L'industria pesante post-bellica della Vallonia non poteva essere ravvivata dalle società finanziarie perché esse rifiutavano di intensificare il necessario aumento di capitale. Allo stesso tempo, gli investimenti diretti del capitale multinazionale americano avevano trasformato completamente l'economia fiamminga. Questi giganteschi stabilimenti americani erano parte di reti di produzione internazionali che spinsero ai margini l'importanza economica delle società finanziarie belghe (Roosens 1981: 89-93). Questi processi econo-

mici, diceva Roosens ai suoi lettori e lettrici, avrebbe alla fine causato la rottura dello Stato belga.

L'economia fiamminga si sviluppò industrialmente in un contesto di dipendenza che produsse una classe superiore di compagnie e manager intermediari fiamminghi, mentre le vecchie imprese familiari scomparirono rapidamente (Mort Subite 1990: 51-62). Esse erano pienamente integrate nelle reti multinazionali, ma allo stesso tempo divennero economicamente e culturalmente indipendenti dalla borghesia francofona. La borghesia francofona belga venne sussunta come fazione subordinata dal capitale multinazionale, e allo stesso tempo lottava per il proprio predominio politico. Mentre Roosens ragionava nei termini di un colpo finale mortale al capitalismo belga, Mommen parlava di internazionalizzazione del capitale e dei circuiti delle merci, di una risistemazione socio-spaziale della produzione settoriale e della razionalizzazione post-neo-capitalista belga da parte della tecnologia fordista:

L'apertura dell'economia belga alle importazioni non solo stimolò la crescita economica, ma accelerò anche il declino dei settori industriali tradizionali e la scomparsa di molti piccoli proprietari [...]. Anche se la crescita economica negli anni Sessanta fu rapida, lo sviluppo industriale fu ineguale perché il declino o la stagnazione in diversi settori industriali (tessile, calzature, carbone) non fu arrestato, mentre la crescita nei settori moderni fu notevole [...]. Nell'arco di un decennio, le aziende multinazionali avevano contribuito a una rapida ripresa dell'economia belga. L'industria automobilistica e petrolchimica furono i maggiori investitori in Belgio in un periodo in cui le tradizionali attività industriali stavano soffrendo una drammatica battuta d'arresto. Il sistema neocorporativo di intermediazione degli interessi facilitò questa trasformazione, mentre la concessione di generosi sussidi e facilitazioni fiscali attirava gli investitori multinazionali. Ma i problemi strutturali dell'industria pesante (carbone e acciaio) continuavano ad ostacolare una completa modernizzazione dell'economia belga. Quindi il declino industriale in Vallonia non si fermò, perché le multinazionali preferivano investire nei «verdi campi» delle Fiandre invece che nelle depresse aree minerarie della Vallonia. (Mommen 1994: 135-45)

Roosens entrò in polemica con la «tesi della trasformazione economica» di Mommen e propose invece la sua «tesi della disintegrazione» (Versieren 2008: 356-357). Anche se la tesi di Mommen sembra storicamente più accurata, Roosens cercò di dare fondamento alle sue asserzioni utilizzando la terminologia gramsciana. Mentre Gramsci restava celato nel suo summenzionato libro sulla borghesia belga, Roosens descrisse la propria successiva teoria dell'indipendenza nazionale delle Fiandre in termini esplicitamente gramsciani.

Roosens comprendeva bene il concetto gramsciano di egemonia nei termini di una classe dominante da un punto di vista politico ideologico. La «tesi della disintegrazione» provava, secondo Roosens, che la borghesia belga non possedeva i mezzi economici per riprodurre le proprie funzioni egemoniche. Essa era stata soggiogata agli interessi del capitale multinazionale e doveva competere con la borghesia fiamminga in ascesa per la distribuzione del plusvalore. Questa disintegrazione economica rispecchiava la disintegrazione politica del Belgio in termini linguistici e culturali. Privata dei suoi mezzi di dominio economico, la borghesia belga non poteva rappresentarsi come classe dominante da un punto di vista ideologico. La «belgicità», come ideologia istituzionale, esprimeva un'agenda politica

conservatrice che si sforzava di preservare le prerogative politiche di una classe in completa decadenza. L'ultima spiaggia per la borghesia belga era lo Stato belga, con i suoi apparati come mezzi di predominio politico. Essa quindi entrava in conflitto con gli interessi della borghesia fiamminga e degli strati popolari fiamminghi. La borghesia belga non era più in grado di essere una guida ideologica, e quindi doveva esercitare la propria forza politica per continuare a soggiogare la nazione fiamminga. Lo Stato belga esisteva esclusivamente per i restanti interessi della borghesia francofona, e la lotta economica si fondeva con il conflitto politico sull'emergere della formazione di uno Stato fiammingo.

La teoria di Roosens sulla disintegrazione del Belgio e il nazionalismo fiammingo risultava problematica per varie ragioni. Egli continuava a considerare il movimento fiammingo una forza politica necessaria per l'emancipazione della nazione fiamminga. Questo movimento era stato profondamente guastato dalla sua collaborazione con l'occupazione nazista durante la guerra. Molti storici contemporanei concordano sul fatto che questo movimento non solo collaborò scientemente con gli occupanti, ma era addirittura profondamente impregnato di orientamenti ideologici che sposavano idee fasciste e totalitarie (cfr.: De Wever 1994). Roosens non ammetteva che questo movimento fosse fascista, e biasimava invece soprattutto le politiche dello Stato belga che avevano impedito qualsiasi alternativa democratica. Era un movimento fascista di piccolo-borghesi disillusi che combattevano un'oligarchia belga e di cui i nazisti si approfittarono (Roosens 1981: 20-24). I «capitalismi nazionali» belga e fiammingo erano forze in concorrenza tra loro, entrambe pienamente avverse al sindacalismo, ma alla fine la lotta si era conclusa con una vittoria temporanea del «capitalismo nazionale» belga¹⁹. Nel contesto post-bellico le tendenze neo-fasciste nella vecchia VU o l'aperto neofascismo del VB erano anch'esse il prodotto di uno Stato belga che rifiutava di accettare i processi di formazione dello Stato fiammingo (Roosens 1999: 12; Roosens 2000: 31). Queste tendenze neofasciste erano un prodotto composito della globalizzazione, del neoliberalismo e di una architettura istituzionale belga che in ultima analisi aveva condotto a una profonda insoddisfazione tra gli strati popolari fiamminghi (Roosens 1993a: 17). Tutto sommato, il movimento fiammingo del dopoguerra era prevalentemente democratico-conservatore, e aveva adempiuto al suo ruolo politico di destabilizzare le strutture unitarie dello Stato belga. Esso aveva mostrato che i fondamenti economici e ideologici della borghesia francofona erano scomparsi, e la globalizzazione e l'Unione Europea avrebbero accelerato questo processo. L'affermazione più controversa di Roosens era che la versione neofascista del nazionalismo fiammingo contenesse un elemento popolare di resistenza alle classi dominanti e alla loro ideologia cosmopolita. Il neofascismo è un'interpellazione ideologica delle classi lavoratrici in lotta per i loro interessi economici e la loro identità culturale contro le conseguenze sociali della globalizzazione, della migrazione di massa e del multiculturalismo. Il neofascismo è politicamente incapace di risolvere questi problemi sociali e culturali, ma un nazionalismo di sinistra doveva includerne il riflesso popolare per rovesciarne il discorso razzista.

¹⁹ Roosens A., «Brief aan de redactieraad van het *Vlaams Marxistisch Tijdschrift*», 1996, lettera non pubblicata alla redazione della *Vlaams Marxistisch Tijdschrift*, archivio privato.

Roosens se la prendeva anche con il movimento socialdemocratico e gli intellettuali fiamminghi per l'ascesa delle forze nazionaliste di destra e neofasciste. I sindacati socialdemocratici avevano appoggiato l'egemonia politica francofona e accettato come legittima l'esistenza dello Stato belga perché essi partecipavano ancora alla coordinazione tripartita neocorporativa della contrattazione dei salari (Roosens 1993b: 7). Roosens imputava agli intellettuali fiamminghi di sinistra il tradimento ideologico del cercare il riconoscimento della borghesia belga. Essi abbracciavano e promuovevano attivamente la legittimità ideologica dello Stato belga e con ciò diventavano gli intellettuali tradizionali di cui parlava Gramsci, intellettualmente distaccati dagli strati popolari. La loro stessa ideologia era un disprezzo postmoderno *gauchiste* per le «identità comunitarie naturali» in generale e per l'identità fiamminga in particolare (Roosens 1997a: 20). Roosens era completamente irretito da una definizione romantica ed essenzialista della nazione, vista come essenza ontologica di una comunità che esprime un insieme perenne di valori, caratteristiche linguistiche e in generale di una cultura. In breve Roosens credeva nel concetto di una *Leitkultur* «organica» e nella teoria di una semplice corrispondenza tra gli atti sociali e ideologici della rappresentazioni culturali e ciò che le rappresentazioni pretendevano di riflettere come verità di una nazione:

Il nazionalismo è [...] la resistenza quasi istintiva degli strati popolari contro tutto ciò che minaccia la loro coesione e unità culturale collettiva [...]. Questa coesione nazionalista rafforza la capacità di sopravvivenza di un popolo [...] e rafforza lo spirito democratico in quanto tale. (Roosens 1997b: 22)

L'architettura istituzionale belga era incapace di contenere questi riflessi istintivi. Il successo politico di nazionalisti e neofascisti rifletteva l'essenza delle differenze culturali tra due nazioni: le forze di sinistra sarebbero diventate dominanti se fossero state in grado di cogliere questo sentimento popolare²⁰.

Il nazionalismo di sinistra di Roosens si concludeva con un programma generale di opposizione al «multiculturalismo postmoderno» e al cosmopolitismo come espressione ideologica della globalizzazione capitalista e della borghesia francofona. Un vero progetto anticapitalista doveva difendere l'essenza culturale di una nazione come cardine della lotta di classe contemporanea. Secondo Roosens il nazionalismo in quanto tale era l'emanazione logica della promozione politica e culturale degli interessi diretti di un popolo, giacché esso protegge i legami comunitari della nazione. Il marxismo classico, con la sua tendenza all'internazionalismo, non avrebbe mai potuto formulare un'alternativa forte alla globalizzazione capitalista.

Questo progetto nazionalista di sinistra radicato in un essenzialismo culturale era difeso in termini gramsciani. Ciò risultava estremamente problematico per tre ragioni principali. Primo, tale essenzialismo presupponeva un'identità fiamminga pre-ideologica e pre-politica che trascendeva la contingenza storica delle formazioni statali; questa idea andava direttamente contro il principale discorso intellettuale di Gramsci, secondo il quale la modernità comportava processi storici specifici che hanno condotto a formazioni sociali capi-

²⁰ Roosens A., «Het herlevend nationalisme, een progressieve kracht», 1992, manoscritto non pubblicato, archivio privato.

taliste differenti e a differenti formazioni statali (ad esempio la rivoluzione giacobina in Francia, contrapposta alla rivoluzione passiva in Italia durante il Risorgimento, cfr. Versieren – De Smet 2015: 115-119). Secondo, Roosens utilizzava ripetutamente i concetti gramsciani di «nazional-popolare» e «popolo-nazione» come concetti ontologici che andavano al di là dell'immediatezza storica ed esprimevano il processo essenzialista di un popolo che diventa cosciente di sé e delle proprie innate qualità culturali²¹. Inoltre, Roosens giustapponeva discorsivamente le nazioni di Gramsci con il termine da lui coniato di «nazionalismo popolare» (*volksnationalisme*), dando così l'impressione che la similitudine del termine implicasse anche una equivalenza concettuale (Roosens 1983). Gramsci, d'altro canto, faceva riferimento a questi concetti come strumenti puramente esplicativi per analizzare i processi socio-spaziali della formazione di uno Stato nei termini ideologici e discorsivi relativi alla rappresentazione della realtà – misurando un certo livello di egemonia ideologica e politica (Versieren – De Smet 2015: 117). Terzo, Gramsci non era un nazionalista, e non elaborò mai una teoria del nazionalismo come anticapitalismo. Negli anni Ottanta Roosens confermò esplicitamente che Gramsci restava un marxista internazionalista e non aveva prodotto una teoria secondo la quale il nazionalismo era una forza anticapitalista:

Gramsci non ha mai elaborato una teoria esplicita del nazionalismo. Inoltre, ad eccezione di una breve osservazione nel suo quaderno 14 in cui prende le distanze dalla concezione più ingenua e radicale di internazionalismo proletario della Terza Internazionale, egli non menziona mai il nazionalismo in quanto tale come problema concettuale da risolvere (Roosens 1983: 2).

Tuttavia, negli anni Novanta Roosens continuò erroneamente ad insistere che Gramsci implicitamente attribuisse un'importanza secondaria alla classe in favore di un'idea nazionalista di popolo, onde allineare il suo nazionalismo di sinistra all'orientamento politico di Gramsci (Roosens 1983: 18). Negli anni Novanta il Gramsci di Roosens divenne l'eroe emblematico che invitava a una lotta nazionalista contro il capitalismo internazionale e una borghesia alienata.

Conclusioni

Fra il 1958 e il 1965 Antoon Roosens fu una figura di primo piano del movimento nazionalista e regionalista extraparlamentare fiammingo. Egli riuscì a mobilitare un movimento di protesta mai visto in precedenza nel Belgio settentrionale del dopoguerra. Anche se come politico non ebbe successo a causa delle costrizioni imposte dalla forza delle strutture consociative, egli introdusse il concetto di federalismo progressista in un'arena politica che trascendeva i partiti. Negli anni Settanta divenne un intellettuale di primo piano della Nuova Sinistra, influenzato dai suoi contatti internazionali a Parigi, in Italia e a Cuba. Egli quindi

²¹ Roosens A., «Ieder z'n nationalisme», Conference paper Volksunie-jongeren 24-I-1996, non pubblicata, archivio privato.

introdusse Gramsci nella comunità intellettuale fiamminga, promuovendo al tempo stesso l'idea di un nazionalismo di sinistra. Scrisse molti articoli influenti sulla storia politica ed economica della borghesia belga e dei suoi apparati statali. Negli anni Ottanta fu una figura che godette di ampio consenso, ed incoraggiò l'interazione ideologica tra comunisti, riformisti radicali, nazionalisti progressisti e la Nuova Sinistra.

Riferimenti bibliografici

- Agosti A. (1996), *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino.
- Bologne M. (1978), «Les partis wallons de 1910 à 1975», Conference Paper, *L'Histoire du mouvement wallon. Journée d'étude du 26 février 1976*, Institut Jules Destrée, Charleroi.
- Bologne M. (1979), *De proletarische opstand van 1830 in België*, Kritak, Leuven.
- Cook B. A. (2002), *Belgium: A History*, Peter Lang, Bern.
- De Batselier N. (1978), «Vijftig jaar later. Vlaams Socialistisch Kongre», *Socialistische Standpunten*, vol. 34, no. 2, p. 2.
- Delwit P. (1999), «L'accueil mitigé des socialistes», in Coenen M.-T. – Govaert S., *Le rassemblement des progressistes 1944-1976*, De Boeck, Bruxelles, pp. 85-126.
- Devolder C. (2003), «Een Belgische Sonderweg? De socio-politieke agenda van het ondernemingssyndicalisme (1937-1959)», *Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis*, vol. 33, n. 3-4, pp. 577-641.
- De Wever B. (1994), *Greep naar de macht. Vlaams-nationalisme en Nieuwe Orde. Het VNV 1933-1945*, Lannoo, Tielt.
- Dierickx G. (1978), «Ideological Opposition and Consociational Attitudes in the Belgian Parliament», *Legislative Studies Quarterly*, vol. 3, n. 1, pp. 135-158.
- Dille K. (1999), «Een 1ste reactie », *Aktief*, vol. 24, n. 2, p. 2.
- Huyse L. (1981), «Political conflict in bicultural Belgium», in Lijphart A. (ed.), *Conflict and Coexistence in Belgium. The dynamics of a culturally divided society*, Institute of International Studies, University of California, Berkeley, pp. 107-26.
- Kossmann E. H. (1976), *De Lage Landen 1780-1980: Twee eeuwen Nederland en België. Deel I: 1780-1914*, Agon, Amsterdam.
- Laridon L. (1996), *Geschiedenis, rol en betekenis van het Vermeylenfonds*, Laridon, Oostende.
- Mort Subite (1990), *Barsten in België: een geografie van de Belgische maatschappij*, EPO, Berchem.
- Meynen A. (2009), «Economic and Social Policy since the 1950s », in Witte E. – Meynen A. - Craeybeckx J. (eds.), *Political History of Belgium: From 1830 Onwards*, ASP, Antwerp, pp. 271-360.
- Mommen A. (1982), *De teloorgang van de Belgische bourgeoisie*, Kritak, Leuven.
- Mommen A. (1994), *The Belgian Economy in the Twentieth Century*, Routledge, London.
- Roosens A. (1965), «Federalisme and arbeidersbeweging», *Links*, July 1965, pp. 5-6.
- Roosens A. (1977), «Het Egmont-gemeenschapspact», *Vlaams Marxistisch Tijdschrift*, vol. 12, n. 1, pp. 26-34.
- Roosens A. (1981), *De Vlaamse kwestie: pamflet over een onbegrepen probleem*, Kritak, Leuven.
- Roosens A. (1983), «Antonio Gramsci en het nationalisme», *Aktief*, n. 7, pp. 2-5.

- Roosens A. (1993a), «Vlaanderen, de Belgische staat en Europa», *Vlaams Marxistisch Tijdschrift*, vol. 27, n. 2, pp. 14-28.
- Roosens A. (1993b), «Nationalisme en multinationalaal kapitaal», *Meervoud*, mei 1993, pp. 10-14.
- Roosens A. (1997a), « Gramsci over vrijheid en discipline », *Meervoud*, vol. V, maart 1997, pp. 18-23.
- Roosens A. (1997b), «Het nationalisme in Vlaanderen: een historiek », *Aktief*, vol. 22, pp. 22-24.
- Roosens A. (1999), «Links en de crisis van de Belgische staat», *Meervoud*, n. 6, pp. 14-6.
- Roosens A. (2000a), «Vlaams Blok en Vlaamse Beweging», *Vlaams Marxistisch Tijdschrift*, vol. 34, n. 4, pp. 28-42.
- Roosens A. (2000b), «Racisme en fascisme: bedenkingen bij een begripsverwarring», *Meervoud*, vol. 8, pp. 7-11.
- Ruys M. (1975), *De Vlamingen. Een volk in beweging, een natie in wording*, Lannoo, Tielt.
- Schwarzmantel J. (2015), *The Routledge Guidebook to Gramsci's Prison Notebooks*, Routledge, London.
- Simons L. (2013), *Het boek in Vlaanderen sinds 1800: een cultuurgeschiedenis*, Lannoo, Tielt.
- Todt H. (1967), *Hoop en wanhoop der Vlaamsgezinden. Deel II*, Davidsfonds, Leuven.
- Todt H. (1971), *Hoop en wanhoop der Vlaamsgezinden. Deel III*, Davidsfonds, Leuven.
- Turf J. (1986), «Op zoek naar een Vlaams Progressief Alternatief», *De Rode Vaan*, n. 38, p. 1.
- Vandewalle G. (1982), «De economische ontwikkeling in België 1945-1980», in Blok D.P. – Prevenier W. – Balthazar H. (eds.), *Algemene Geschiedenis der Nederlanden. Volume 15*, Fibula-Van Dishoeck, Haarlem, pp. 116-58.
- Vandenabeele W. (1996), «Vijfentwintig jaar Masereelfonds», *Aktief*, vol. 21, p. 5.
- Van Haegendoren M. (1983), *Van taalstrijd tot staatsvorming*, Davidsfonds, Leuven.
- Van Looy P. (1982), *De niet-partijpolitieke Vlaamse Beweging en de Egmont- en Stuyvenbergakkoorden*, Tesi di laurea magistrale, Universiteit Gent.
- Verrept S. (1957), «Jongvlaanderen en de wereldtentoonstelling», *Het Pennoen*, vol. VIII, n. 3, p. 7.
- Versieren J. (2008), *De politieke biografie van Antoon Roosens (1929-2003): tussen natie en klasse*, Tesi di laurea magistrale, Universiteit Gent.
- Versieren J. (2012), «Antoon Roosens : een enigmatisch publiek intellectueel», *Aktief*, n. 4, pp. 11-15.
- Versieren J. (2014), «Het Democratisch Aktiekomitee (1967-1968)», *Brood & Rozen*, vol. 19, n. 3, pp. 24-41.
- Versieren J. – De Smet B. (2015), «The Passive Revolution of Spiritual Politics: Gramsci and Foucault on modernity, transition and religion», in Kreps D. (ed.), *Gramsci and Foucault: A Reassessment*, Ashgate, Farnham, pp. 111-130.
- Wils L. (2001), «De stand van het onderzoek naar de Vlaamse beweging», *Revue belge de philologie et d'histoire*, vol. 79, n. 4, pp. 1283-1299.

Witte E. - Meynen A. (2006), «België in de sixties», in Witte, E. – Meynen, A. (eds.), *De geschiedenis van België na 1945*, Standaard, Antwerpen, pp. 98-104.

Witte E. – Van Velthoven H. (1998), *Taal en politiek. De Belgische casus in een historisch perspectief*, VUBPress, Brussel.

Michael Billig

RICHARD RORTY E IL NAZIONALISMO: IL TESTO COME BANDIERA PER LA *PAX AMERICANA**

Richard Rorty rischia di raggiungere il livello di preminenza oggi solitamente riservato ai *philosophes* francesi¹. Si tratta di uno dei pochi pensatori di lingua inglese che i sostenitori del postmodernismo sentono di poter citare al fianco di icone continentali come Foucault, Derrida e Baudrillard. Egli è stato descritto, ad esempio, come «uno dei maggiori filosofi statunitensi del postmoderno» (Harvey 1988: 52). Per questa ragione Rorty può essere trattato come esponente di una serie di tendenze ideologiche e culturali più ampie². È questa la posizione di Roy Bhaskar nel suo recente *Philosophy and the Idea of Freedom* [“La filosofia e l’idea di libertà”]. «Perché Rorty?», si chiede l’autore, dopo aver dedicato la maggior parte del suo volume a una critica del filosofo americano. Bhaskar risponde alla propria domanda asserendo che la filosofia di Rorty, con il suo anti-realismo e la sua celebrazione dell’ironia, offra un’ideologia agli *yuppies* intellettuali³. Non c’è niente di nuovo nel vedere toni di conformismo nel liberalismo postmoderno professato da Rorty. Nancy Fraser ha accusato Rorty di non riuscire a riconoscere le proprie premesse patriarcali. Alcuni anni fa Richard Bernstein vide in Rorty un teorico della Guerra Fredda (Fraser 1989; cfr. anche Lovibond 1992; Bernstein 1987: 538-563; Burrows 1990). E infatti Rorty stesso scrive che «il termine preferito dalla sinistra nel descrivermi è “compiacente”, mentre quello della destra è “irresponsabile”» (Rorty 1993: 32).

Quello che mi accingo a sostenere qui è che Rorty rappresenti sì una figura del proprio tempo, ma non esattamente nel modo suggerito da certa critica. Se Rorty stesse offrendo una versione rimaneggiata dell’ideologia della Guerra Fredda, la sua importanza sarebbe in declino. Con il collasso dell’impero sovietico la politica estera americana non ha più bisogno di fondarsi su un indefesso antimarxismo. La paura del comunismo dava una

* Versione italiana dell’articolo «Nationalism and Richard Rorty: The Text as a Flag for *Pax Americana*», *New Left Review*, 1/202, November-December 1993, pp. 69-83. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis. Si ringraziano l’Autore e la redazione e direzione della *New Left Review* per la gentile concessione.

¹ L’Autore ringrazia i membri del *Loughborough Discourse and Rhetoric Group* per i loro utili commenti ad una bozza iniziale di questo testo.

² Si veda, ad esempio, l’asserzione di Christopher Norris, secondo il quale «Rorty senza dubbio segue l’andazzo prevalente, per quanto ami – allo stesso modo di altri suoi colleghi pragmatisti come Stanley Fish – ripetere più volte la stessa argomentazione, come se si stesse scontrando con un’enorme e quasi inamovibile massa di opinioni illusorie» (Norris 1993: 285). Rorty, invece, dice della sua posizione che «la maggior parte delle persone trova queste idee repellenti» (Rorty 1993: 43).

³ «Sostengo che Rorty offra un’ideologia a un’élite agiata – gli *yuppies* intellettuali – che non è né torturata dal dolore né immersa nel lavoro fisico» (Bhaskar 1992: 134). Si veda anche il commento di Terry Eagleton, secondo il quale nella società ideale di Rorty «gli intellettuali sarebbero degli “ironisti” con un’attitudine disinvolta e rilassata rispetto alle loro convinzioni, mentre le masse [...] dovrebbero continuare a fare il saluto militare alla bandiera e prendere la vita sul serio» (Eagleton 1991: 11).

certezza morale a politici della Guerra Fredda come Reagan e Bush. Oggi, in una nuova era – e con un volto più giovane alla Casa Bianca [Bill Clinton, presidente USA all'epoca della pubblicazione di questo articolo, *N.d.T.*] – offre una retorica più aperta e vivace e ulteriori possibilità a una *Pax Americana* globale. La filosofia di Rorty cattura questo umore con la sua iconoclastia ironica e il suo rigetto di vecchie e perentorie certezze. Essa contiene tuttavia anche tematiche egemoniche che si adattano bene a quest'epoca sedicente post-marxista, post-ideologica e postmoderna.

Il nazionalismo e la *Pax Americana*

La chiave per comprendere Rorty come voce ideologica del proprio tempo è il nazionalismo. In un primo momento, si potrebbe obiettare che si tratta di un'assurdità. Rorty può forse essere accusato di sessismo, elitismo o autocompiacimento liberale, ma l'accusa di nazionalismo potrebbe davvero suonare eccessiva. Di certo Rorty non è un conservatore romantico intento a ricostruire l'eroico passato della nazione. E neppure sforzando al massimo la propria immaginazione si può accusare Rorty di "pulizia etnica" o di esaltare la "razza pura". Senz'altro ci deve essere un errore nel sollevare la questione del nazionalismo.

Eppure l'errore consiste nel non riuscire a rendersi conto di quanto il nazionalismo sia profondamente radicato nella coscienza contemporanea. Si parla molto oggi di «globalizzazione» e di «declino dello stato-nazione», come se il mondo postmoderno stesse per diventare un mondo post-nazionale (cfr. per esempio Held 1989, Friedman 1988, King 1991, Camilleri 1990). Al momento, tuttavia, il mondo è ancora un mondo di stati-nazione, e quindi un mondo di nazionalismi (Smith 1990). L'idea di nazione rimane la forza ideologica principale se si vuole mobilitare una popolazione per una guerra. Questo risulta evidente nel momento in cui nazionalismi rivali si disputano il territorio dell'ex impero sovietico. Il nazionalismo non è limitato ai movimenti sociali che mirano a creare nuovi stati-nazione, ma è altresì l'ideologia delle nazioni riconosciute e consolidate⁴. Se gli stati-nazione debbono continuare ad esistere (e anzi combattere quei movimenti nazionalisti che ne minacciano l'integrità) essi hanno bisogno di riprodurre la loro stessa nazione. Per usare la terminologia di Benedict Anderson, gli stati-nazione devono continuamente ricreare se stessi come «comunità immaginate» (Anderson 2000). Per riuscire a far questo, la nazione contemporanea ha bisogno di una identità condivisa del proprio sé, di un proprio senso di distinzione e di proprie rappresentazioni degli "altri". Più in generale, essa dipingerà la "nazione" come una caratteristica naturale del mondo.

Vi è un'altra ragione per cui si può ritenere sia prematuro parlare di «declino dello stato-nazione». Il collasso dell'impero sovietico ha prodotto una situazione in cui una singola nazione aspira all'egemonia. Come ha mostrato la Guerra del Golfo, l'eliminazione dell'URSS come superpotenza rivale permette agli Stati Uniti di mobilitare una coalizione di nazioni per perseguire una *Pax Americana* globale. Inoltre la Guerra del Golfo, così come la

⁴ Diversi studiosi e studiose di scienze sociali associano il nazionalismo ai movimenti sociali, ma non agli stati-nazione consolidati. Si vedano ad esempio Schlesinger 1991 e Coakley 1992.

Guerra delle Falkland, ha rivelato con quale rapidità ed intensità il pubblico dei paesi occidentali sia pronto a sostenere guerre combattute con il pretesto della difesa dell'integrità di una nazione.

Ciò nonostante, il nazionalismo degli stati-nazione democratici occidentali non è immediatamente apparente, perché esso non si presenta come nazionalismo. I membri delle nazioni occidentali tendono ad immaginare le loro nazioni come tolleranti e non-nazionaliste: i fanatici e quelli che praticano la pulizia etnica sono gli "altri". Gli studiosi e le studiose di analisi del discorso hanno dimostrato quanto questo modo di parlare sia comune nelle democrazie occidentali, specie quando vengono lanciati appelli per l'approvazione di leggi sull'immigrazione finalizzate a tenere gli "altri" e le "altre" fuori dalla "nostra" nazione. Secondo le analisi di Teun van Dijk ed altri ricercatori e ricercatrici, questi discorsi sono condivisi sia da politici e giornalisti *mainstream* che dal pubblico (Barker 1981; Billig 1995: cap. 6; Wetherell – Potter 1992; Potter – Wetherell 1988; van Dijk 1987, 1991, 1992). La negazione del "nostro" nazionalismo è essa stessa nazionalista, è parte del modo in cui l'immaginazione del senso comune presenta il "noi": la nazione democratica, tollerante e ragionevole⁵.

C'è un'ulteriore ragione per cui il particolare nazionalismo della *Pax Americana* potrebbe avere una retorica complessa. La nazione che aspira a guidare le altre nazioni del mondo non può apparire come se parlasse per se stessa – essa deve parlare per tutto il mondo. Se occorre sventolare bandiere a livello internazionale, esse vanno sventolate "per tutti noi". Ci si può attendere una complessa retorica dell'egemonia: la causa della nazione che si immagina non-nazionalista e che aspira ad essere la voce del mondo deve sembrare trascendere un angusto nazionalismo.

L'idea che mi accingo a sostenere è che i testi di Rorty possano essere visti come bandiere per questo nuovo nazionalismo della *Pax Americana*. Si possono menzionare due aspetti, i quali riassumono l'argomento che sarà da me svolto nelle prossime pagine:

- a) *L'accettazione di un mondo di nazioni*. Rorty ha fortemente criticato le tendenze universaliste della filosofia dell'Illuminismo (si veda in particolare Rorty 1989). Egli sostiene che la moralità e la politica non dovrebbero basarsi sull'idea di una «comune umanità», ma dovrebbero partire dalle società o comunità specifiche. Nell'età contemporanea ciò significa lasciare al proprio posto la nazione. Abbandonare il sogno illuminista di una umanità comune implica, nell'opera di Rorty, un'accettazione del mondo attualmente diviso in nazioni.
- b) *La promozione dell'American Way*. Nei testi di Rorty viene retoricamente costruita un'egemonia americana sul mondo, giacché egli propone che la voce pragmatica e non-ideologica dell'America debba essere la voce di «noi tutti». Vi sono dei «dilemmi ideologici» alla base di questo nazionalismo (Billig *et alii* 1988). Esso non può apparire troppo nazionalista, eppure non può neanche risultare troppo universalista, perché deve difendere «noi» e il «nostro» stile di vita. Di conseguenza, nella filosofia

⁵ Per una disamina della sedicente tolleranza (e del presunto non-nazionalismo) del «senso comune» inglese, si vedano tra gli altri Hall 1986, Nairn 1988, Billig 1992.

aperta e liberale di Rorty vi è un'ambiguità retorica, e finanche un'evasione dalla questione della nazione.

Partire da dove siamo

I teorici nazionalisti classici sostengono una filosofia della prima persona plurale. Questa filosofia non parte dall'«ego» cartesiano, che potrebbe essere l'io di qualsiasi essere umano. Essa parte invece dal gruppo, e nel passare in rassegna la storia dei vari gruppi ce n'è uno in particolare (nazione o cultura) che risalta rispetto agli altri: il «nostro». Anche Rorty formula una filosofia della prima persona plurale. In *Contingenza, ironia e solidarietà* egli afferma che «noi dobbiamo partire da dove ci troviamo» (in corsivo nell'originale) (Rorty 1989: 198). È la retorica stessa di Rorty a trasmettere il messaggio: nei suoi testi il «noi» e il «ci» ricorrono in continuazione.

La concezione retorica del «noi» è legata direttamente al suo antirealismo. Egli sostiene che non esista una conoscenza assoluta: la verità non è lì in attesa di essere scoperta⁶. Attraverso il «nostro» uso contingente del linguaggio «noi» costruiamo affermazioni che sosteniamo essere vere. Ci deve sempre essere un «noi», perché la conoscenza è contingente e legata a una comunità. Come suggerisce Rorty, «non c'è nulla da dire sulla verità o la razionalità a parte le descrizioni delle familiari procedure di giustificazione che una data società – *la nostra* – utilizza in questo o quel campo di indagine» (in corsivo nell'originale) (Rorty 1987: 42).

Allo stesso modo anche la moralità è costruita socialmente. Rorty sostiene non vi siano standard assoluti che possano essere dichiarati universalmente appropriati per tutta l'umanità, come «libertà, eguaglianza e fraternità». Egli «ci» consiglia di «non desiderare qualcosa che sta al di là della storia e delle istituzioni» (Rorty 1989: 189, in corsivo nell'originale). I giudizi morali hanno senso in relazione ai costumi delle comunità particolari: «il significato di fondo di una “azione” immorale» è «il genere di cose che noi non facciamo» (in corsivo nell'originale) (ivi: 59). Ancora una volta si può notare la retorica di Rorty: l'enfasi è sulla prima persona plurale.

Un senso di identità comune, o un senso del «nostro» essere un «noi», è un prerequisito della moralità e della ragione. Nelle parole di Rorty, «ciò che viene considerato razionale o fanatico dipende dal gruppo di fronte al quale riteniamo necessario giustificarci – dal corpus di credenze condivise che determina il riferimento alla parola “noi”» (Rorty 1990: 281). In questo modo la comunità precede gli specifici giudizi morali, politici o scientifici. La solidarietà all'interno della comunità è un fine in sé. Essa non può essere giustificata nei termini di altri principi morali, perché ciò postulerebbe una forma di moralità universale esistente al di fuori della «nostra» comunità. Pertanto, la «nostra» società non ha bisogno di una propria legittimazione, in quanto è essa stessa fonte di legittimazione. Rorty ha suggerito che i liberali come lui dovrebbero cercare di «convincere la nostra società che la fedeltà a

⁶ La più approfondita critica rortyana del realismo si trova in Rorty 1979.

se stessa è una moralità sufficiente e che tale fedeltà non ha più bisogno di un supporto a-storico» (Rorty 1991: 199).

Una filosofia della prima persona plurale che ripudia l'idea di un «noi» comprendente tutta l'umanità è anche, implicitamente, una filosofia della terza persona plurale. Se c'è un «noi», ci deve essere anche un «loro» da cui «noi» ci distinguiamo. Secondo Rorty, ogni gruppo possiede tratti distintivi «che utilizza per costruire la propria immagine di sé tramite il contrasto con altri gruppi» (ivi: 200). Una nazione ne è un eccellente esempio, aggiunge. In tal modo, Rorty dipinge un mondo di società differenti, ognuna delle quali esige fedeltà dai propri membri, asserisce la propria moralità e si distingue dalle altre. Se «noi» dobbiamo partire da dove «ci» troviamo, è questo mondo di gruppi distinti ad essere il «nostro» mondo.

In difesa dell'etnocentrismo

I nazionalisti ottocenteschi come Ernest Renan riconoscerrebbero subito l'immagine rortyana di un mondo fatto di gruppi differenti. Essi condividerebbero l'insofferenza di Rorty per gli ideali dell'Illuminismo, i quali vorrebbero eliminare le differenze facendo appello a una comune umanità. Anzi, i nazionalisti classici troverebbero l'idea di «comune umanità» una finzione tanto quanto Rorty. Essi annuirebbero all'implicazione che «noi» dobbiamo essere fedeli alla «nostra» società, e che gli altri doveri servano alla creazione di una solidarietà comunitaria. Essi darebbero finanche il proprio plauso a Rorty per aver descritto la sua visione come «etnocentrica» (Rorty 1991a).

I nazionalisti vecchio stile resterebbero nondimeno perplessi di fronte al modo con cui Rorty si schiera dalla parte del suo «noi». Egli sembra sostenere una forma angusta di etnocentrismo: «Nella mia concezione dell'etnocentrismo, essere etnocentrici significa semplicemente lavorare usando la propria luce» (Rorty 1987: 42-43). «Noi» dovremmo resistere alle tentazioni del relativismo culturale. «Noi» non dovremmo sentirci imbarazzati nel condannare le idee morali degli altri come «irrimediabilmente folli, stupide, vili o peccaminose» (Rorty 1991a: 203). «È giusto che “noi” tendiamo a considerare “folli” i nemici della democrazia costituzionale»: «Essi sono folli perché i limiti della sanità mentale sono fissati da ciò che *noi* possiamo prendere sul serio» (Rorty 1990: 288; in corsivo nell'originale). Se «cominciamo a perdere qualsiasi capacità di indignazione morale, qualsiasi capacità di provare disprezzo», allora «il nostro senso di sé si dissolve» (Rorty 1991a: 203). «Noi» non avremmo più fiducia nel pensare a «noi stessi» come a un «noi»: il «nostro» senso della moralità e della razionalità a quel punto andrebbe in pezzi.

Rorty fa notare come un liberale che difenda l'etnocentrismo si trovi di fronte a un problema particolare: il liberalismo in teoria dovrebbe opporsi al settarismo etnocentrico. Nel chiamare gli «altri» folli o cattivi, non stiamo forse facendo mostra di quello stesso etnocentrismo che «noi» deploriamo negli «altri»? Vi è un paradosso: «Noi preferiremmo morire che essere etnocentrici, ma l'etnocentrismo è per l'appunto la concezione per la quale uno preferirebbe morire anziché condividere certe idee» (*ibidem*). La risposta di Rorty è che,

naturalmente, «noi» dobbiamo partire da «noi stessi». Il «nostro» etnocentrismo è diverso, principalmente perché «noi» siamo in grado di riconoscerlo come etnocentrismo. Mentre gli altri sono convinti dell'assoluta veridicità delle proprie convinzioni, «noi» riusciamo a riconoscere la contingenza delle «nostre».

Quando Rorty introduce il termine «etnocentrismo» per descrivere le sue (o meglio, «nostre») convinzioni, egli utilizza una semantica prudente: viene indicato un etnocentrismo più estremo (a cui «noi» ci opponiamo). A suo parere, ad esempio, «dire che dobbiamo essere etnocentrici può suonare sospetto, ma solo se identifichiamo l'etnocentrismo con un ostinato rifiuto di parlare con esponenti di altre comunità» (Rorty 1987: 43). La «nostra» cultura incoraggia la tolleranza e «fra i nemici che essa demonizza vi sono persone le quali tentano di restringere tale capacità, gli etnocentrici pericolosi» (Rorty 1991a: 204).

L'ammissione del «nostro» etnocentrismo da parte di Rorty porta retoricamente a compimento tre cose. Primo, suggerisce che l'etnocentrismo sia inevitabile: «noi» (tutti gli esseri umani) dobbiamo partire dal «nostro» particolare gruppo, dalle «nostre» luci particolari. Dichiarando che «noi» siamo tutti etnocentrici, Rorty sta facendo esattamente quel tipo di asserzione riguardo all'esistenza di una comune natura umana che egli critica nei filosofi dell'Illuminismo. Mentre quei filosofi ipotizzavano una natura umana perfettibile, Rorty tratta la «nostra» imperfettibilità come un "fatto". Secondo, Rorty rafforza le «nostre» (ossia occidentali) rivendicazioni di tolleranza, in quanto il «nostro» etnocentrismo è di larghe vedute: «noi» riconosciamo i «nostri» limiti, «noi» siamo persone che diffidano dell'etnocentrismo più ostinato, ecc. Terzo, nel fare ciò Rorty risolve a nostro vantaggio il contrasto tra «noi» e gli «altri».

In tal modo questo etnocentrismo riconosciuto (e che simultaneamente è un etnocentrismo sottilmente negato) «ci» permette di lodare «noi stessi» e condannare gli «altri». Dato che tutti «noi» dobbiamo essere etnocentrici, «noi» siamo i migliori degli etnocentrici. «Noi» possiamo vantarci della «cospicua gloria della nostra società liberale» e possiamo essere «orgogliosi di essere liberali borghesi, di essere parte di una grande tradizione, cittadini di una cultura non da poco» (ivi: 206, 203). «Noi» possiamo essere orgogliosi di «noi stessi», perché «noi» non siamo quel tipo di persone che sono orgogliose di se stesse⁷.

Al netto della sua elegante sofisticazione, l'argomentazione di Rorty si muove parallelamente alle voci del nazionalismo da senso comune che immaginano un «noi» assediato da orde intolleranti. Naturalmente, nessuno è perfetto, ma «noi» possiamo essere orgogliosi di non essere cattivi come gli altri. Dopotutto, «noi» conosciamo i «nostri» limiti, a differenza dei folli e cattivi che si ammassano al di là delle «nostre» frontiere. Sì, per «noi» è giunta l'ora di batterci per difendere «noi stessi».

⁷ Nella pagina finale di *Contingenza, ironia e solidarietà*, Rorty dichiara che «noi» abbiamo bisogno di mostrare solidarietà verso la «nostra» comunità. Ciò che «rimuove la dannazione da questo etnocentrismo» è che «noi» siamo un «noi» tollerante: «è il "noi" di persone educate a diffidare dell'etnocentrismo» (Rorty 1989: 198).

«Noi» e la sintassi dell'egemonia

Anche se Rorty si dilunga molto su questo «noi», non è chiaro esattamente a chi esso si riferisca. In accordo con la sua idea secondo cui il linguaggio è contingente, Rorty asserisce che i filosofi dovrebbero «dare al “noi” un senso il più possibile concreto e storicamente specifico» (Rorty 1989: 196). Eppure è lui stesso a passare in rivista un intero assortimento di «noi». Se ne possono fornire alcuni esempi, anche se praticamente qualsiasi pagina di Rorty è foriera di nuove “descrizioni del noi”. Egli sfoggia tutta una collezione di bandiere liberali specifiche: «noi liberali» (Rorty 1990: 289), «noi liberali occidentali» (Rorty 1987: 51), «noi liberali del ventesimo secolo» (Rorty 1989: 196), «noi borghesi liberali» (Rorty 1991a: 206), «noi borghesi liberali postmoderni» (ivi: 208), «noi tipi onesti, liberali e filantropi» (Rorty 1993: 44), e così via. Vi è in realtà un'intera coorte di altri «noi»: «noi pragmatisti», «noi indistinti» (Rorty 1987: 41), «noi nuovi indistinti» (ivi: 48), «noi eredi dell'Illuminismo» (Rorty 1990: 287), «noi post-kuhniiani», «noi anti-essenzialisti» (Rorty 1991c: 96, 106), «noi filosofi», «noi professori di filosofia» (Rorty 1993: 45, 49), «noi deweyani», «noi socialdemocratici occidentali del ventesimo secolo», «noi anglosassoni» (Rorty 1991d: 212, 214, 221), «noi americani» (Rorty 1991e: 76).

Come ha fatto notare un critico, «questo “noi” si contrae o si espande [...] per riempire ogni spazio disponibile» (Comay 1986: 69; cfr. anche Bhaskar 1992: 93 e sgg.; Bernstein 1987: 547 e sgg.). A volte «noi» siamo una scuola filosofica, a volte un'intera cultura politica; a volte «noi» siamo legati a un tempo e un luogo; a volte «noi» siamo occidentali, altre volte postmoderni, altre volte ancora semplicemente anglosassoni. In altre occasioni «noi» siamo lasciati liberi di vagare senza limiti per l'intera razza umana: «Il mondo non parla. Solo noi parliamo» (Rorty 1989: 6). Tutti gli esseri umani, tutti «noi» – non solo i deweyani, i borghesi e gli anglosassoni – parlano.

Ci si potrebbe chiedere cosa stia succedendo nei testi di Rorty. Cosa mette in atto questa retorica della prima persona plurale? In primo luogo, questa molteplicità di «noi» può essere interpretata come un'allusione a una molteplicità del sé postmodernista che il «noi» possiede oggi (cfr. ad esempio Heller 1991). Si può tuttavia avanzare un altro argomento. Gli studiosi e le studiose di analisi del discorso hanno rilevato l'importanza della prima persona plurale nella retorica politica (Billig 1995: cap. 4; Seidel 1975; Wilson 1990; Maitland – Wilson 1987). Il “noi” fornisce un utile espediente retorico tramite il quale gli interessi di un gruppo possono essere presentati come universali. Il “noi”, l'interesse di una parte, invoca un “tutti noi” in nome del quale “noi” sosteniamo di parlare. Come ha mostrato John Wilson, Margaret Thatcher era particolarmente abile in questo con i suoi discorsi. Veniva eliso un intero assortimento di «noi»: noi in quanto oratore e pubblico, noi in quanto governo, noi in quanto Partito Conservatore, noi in quanto nazione, noi persone giudiciose, noi mondo occidentale, noi mondo intero. Le linee di demarcazione tra un «noi» e l'altro erano impossibili da tracciare, in quanto l'oratrice era abile nel dipingere un mondo

armonioso in cui tutti «noi» parliamo con una voce sola: la sua. Questa voce, nell'integrare il «noi», «ci» dirige⁸. Si potrebbe chiamarla la sintassi dell'egemonia.

Qualcosa di simile avviene nei testi di Rorty. Il suo «noi» non sta mai fermo: continua a spuntare all'improvviso, vestito di sempre nuovi costumi aggettivali. Persino una sola frase può alternare dei «noi» particolari e universali. «Noi» pragmatisti, indistinti o deweyani abbiamo compreso come «noi», tutti gli esseri umani, usiamo il linguaggio. Il «nostro» messaggio antirealista non si riferisce solo a «noi», ma a «tutti noi». In questo modo, il «noi» di Rorty si espande dal «noi» locale a un «pubblico universale» – la comunità di tutte le persone ragionevoli, in grado di comprendere ciò che «noi» stiamo dicendo⁹.

Questo mutevole «noi» non rende i testi difficili da seguire, non più di quanto le ambiguità pronominali di Thatcher lasciassero perplesso il suo uditorio. La sintassi dell'egemonia suona retoricamente familiare. Tramite essa Rorty può sostenere di non essere solo Rorty lo scrittore. «Noi pragmatisti» o «noi deweyani» non siamo solo un movimento minore della filosofia contemporanea: «noi» parliamo per «noi» liberali, democratici, cittadini dell'Occidente, e per l'umanità intera.

Il ritorno del represso: la nazione

Vi è una identità che è in larga misura assente tra i «noi» di Rorty: quella nazionale. «Noi americani» non è una delle sue principali bandiere testuali, anche se occasionalmente viene issata. Rorty tende a scrivere della «nostra società», più che della «nostra nazione». Come nella citazione riportata in precedenza, è la fedeltà alla «nostra società» a costituire un fine in sé. Rorty scrive come se quello di «società» non fosse un concetto problematico, giacché egli sostiene la necessità della lealtà verso la «nostra società» senza specificare cosa sia una «società». Cosa assai importante, egli non dice come in un mondo composto da «società» distinte questa società (la «nostra») si distingua dalle altre «società».

Sebbene Rorty discuta della necessità di collocare il «noi» in un contesto storico concreto, egli sorvola sul fatto che è lo stato-nazione a costituire la forma contingente di ciò che si intende per «società» nel mondo contemporaneo¹⁰. Ma cosa conta, ci si potrebbe chiedere, se la «nazione» viene testualmente elisa nella «società»? Una risposta concisa è che essa permette alla nazione di sfuggire alle critiche ed essere difesa e al testo (insieme al suo autore, ai suoi lettori e lettrici e alla comunità di «noi» da esso costruita) di apparire non-nazionalista.

La sintassi di Rorty indica che è l'idea di nazione a celarsi dietro le «società». Occasionalmente ciò viene espresso in maniera diretta, specie quando Rorty scrive degli Stati Uniti. In un suo commento, ad esempio, afferma: «penso che il nostro paese [...] sia un e-

⁸ Per gli usi integrativi e direttivi del «noi», si veda Mühlhäuser – Harré 1990: cap. 7.

⁹ Sulla retorica del «pubblico universale», si veda Perelman – Olbrechts-Tyteca 2013.

¹⁰ Rorty segue una lunga tradizione sociologica nell'elidere la «nazione» nella «società». Per una critica del concetto di «società» nella scienza sociale ortodossa, si vedano ad esempio Giddens 1987; Mann 1986; Wallerstein 1987; Walker 1990.

sempio del miglior tipo di società che sia stato inventato sino ad oggi» (Rorty 1993: 33). Quindi «il miglior tipo di società» è uno stato-nazione, considerato dai suoi cittadini come «il nostro paese». A volte la presunzione dell'appartenenza nazionale è espressa in maniera più indiretta. Ad esempio Rorty suggerisce che «noi borghesi liberali postmoderni» dovremmo sforzarci «di difendere le istituzioni e le pratiche delle ricche democrazie nordatlantiche» (Rorty 1991: 198). L'uso del plurale – «democrazie» è significativo. Questa pluralità non fa riferimento a una molteplicità di forme democratiche, ma alla molteplicità di «società» indipendenti in cui sono collocate le istituzioni democratiche. Quel che il testo non specifica – e non potrebbe farlo senza addentrarsi nella questione dell'idea di nazione – è perché vi debba essere una pluralità di «società» e quindi una pluralità di «noi».

Ancora una volta, l'espressione «le istituzioni della democrazia» (di cui Rorty fa spesso uso) omette qualcosa di fondamentale. Nell'età moderna le istituzioni democratiche si sono sviluppate all'interno dello stato-nazione, e quindi la condizione di nazione può esser vista come una delle istituzioni della democrazia¹¹. Se è così, allora nell'argomentazione di Rorty c'è un tema inespresso: per difendere le democrazie e le loro istituzioni si deve («noi» dobbiamo) difendere le «società» in cui esse sono collocate. A meno che non si affermi il contrario, ciò significa difendere le istituzioni della nazione (la «nostra» nazione). Difendere una nazione significa difendere un'identità nazionale, la quale, come Rorty riconosce, distingue quella comunità dalle altre. In un contesto di nazioni, ciò significa preservare i miti nazionalisti tramite i quali le nazioni si rappresentano come «comunità immaginate» uniche, come il «nostro» paese. Il ragionamento di Rorty contiene quindi in sé una implicita difesa di un mondo di nazioni, e pertanto di un mondo di nazionalismi¹².

Utilizzando il termine «società» e sorvolando su di esso, egli spinge ai margini del testo le implicazioni spiacevoli di questo argomento. Ciò può essere illustrato del semplice espediente testuale di sostituire «società» con «nazione». La sostituzione può essere giustificata con la raccomandazione dello stesso Rorty di essere il più possibile storicamente specifici. Utilizzando una citazione già riportata (Rorty 1990: 281), si può fornire un esempio di tale sostituzione testuale: «Spero così di suggerire in che modo questi liberali possano convincere la nostra nazione che la fedeltà a se stessa è una moralità sufficiente». Se questa frase reca con sé un'eco spiacevole, l'eco in quanto tale è contenuta nell'opera stessa di Rorty. Il suo abbandonare i sogni universali, combinato con la difesa dell'etnocentrismo e delle «nostre» istituzioni contingenti non offre alcun appiglio per una critica del nazionalismo. Le sue idee sono invece adatte a questo mondo di nazioni.

¹¹ Per una disamina dello sviluppo della democrazia politica moderna e dello stato-nazione, si vedano Giddens 1985, Gellner 1992. La stretta connessione tra politica e nazione non è limitata alle democrazie occidentali (Giddens 2007). Di conseguenza, Nigel Harris commenta che «oggi il nazionalismo fornisce struttura e linguaggio a quasi tutte le discussioni politiche» (Harris 1990: 269).

¹² Rorty ha scritto della «grande speranza sociale che permea le società democratiche: la speranza di un'utopia globale cooperativa in cui istruzione e tecnologia contribuiscono a rendere accessibile a chiunque una vita pacifica di lavoro utile e non sfiancante» (Rorty R., «In a Flattened World», *London Review of Books*, 8-IV-1993, p. 3). Lo slittamento dal plurale «società democratiche» al singolare («un'utopia globale») è significativo. Esso sembra indicare un desiderio di trascendere il mondo delle «società» (o nazioni), ma non vi è una strategia politica per scalzare la pluralità delle società. Esse sono invece accettate come il contesto in cui viene formulata la speranza di un'utopia cooperativa e in cui, implicitamente, si deve vivere.

La filosofia della *Pax Americana*

Molte espressioni di Rorty rivelano che il «noi» appartiene all'insieme delle «ricche democrazie nordatlantiche», anziché a una sola nazione. La sintassi dell'egemonia asserisce che «noi pragmatisti» non parliamo solo a nome della «nostra società» ma di una alleanza di «società». Vi sono diversi temi in questa evocazione dell'egemonia. Si possono menzionare brevemente tre aspetti: a) l'unità interna all'America; b) la costruzione retorica dell'alleanza occidentale; c) le relazioni tra il «nostro» blocco e il resto del mondo.

a) *La società americana.* Quando Rorty descrive ciò che fa del «nostro paese» un esempio del miglior tipo di società, egli parla da *liberal*. Egli vede «i “progressisti” come coloro che delimitano la sola America di cui mi importi» (Rorty 1993: 46). La destra conservatrice, egli sostiene, minaccia questa America. La retorica politica di Rorty è molto più vicina a [Bill] Clinton che a [George H. W.] Bush. Rorty ha perfino dichiarato in un'intervista a un quotidiano di aver sostenuto [Bill] Clinton come candidato presidente e che «Reagan e [George H. W.] Bush sono stati un disastro per il paese»¹³.

Vi è anche una forte componente antimarxista in questo “progressismo”. In generale, Rorty si colloca nell'ambito del «liberalismo anti-ideologico», che a suo vedere rappresenta «la migliore tradizione della vita intellettuale americana» (Rorty 1991e: 64). L'antimarxismo di questa tradizione è evidente nel tributo di Rorty a Sidney Hook (*ibidem*). Rorty ha parole di lode per l'attacco di Hook al «liberalismo istintivo», specie quello che dà «la colpa di ogni male possibile ai gruppi dirigenti americani» (ivi: 76). Tuttavia, Rorty prende le distanze anche dal maccartismo che Hook finì per rappresentare. Rorty utilizza una retorica più morbida, e critica in particolare le tattiche di Hook, non i suoi principi¹⁴.

Il liberalismo di Rorty ricorre alla retorica dell'unione anziché a quella della divisione. Egli deplora l'esclusione dei gruppi marginali dalla «nostra» società e sostiene una politica di inclusione. In *Contingenza, ironia e solidarietà* si chiede in che modo i «*liberal* americani» debbano parlare ai giovani neri delle città (il testo presuppone che questi ultimi non siano *liberal*). Più efficace del rivolgersi a «queste persone» come «nostri simili» sarebbe il parlare a loro come «nostri compatrioti *americani* – insistere sull'indegnità del fatto che un *americano* debba vivere senza speranza» (Rorty 1989: 191)¹⁵ (in corsivo nell'originale).

Con queste argomentazioni Rorty attinge alla retorica nazionalista della mitologia americana: l'immagine del paese della speranza. Questa retorica, tanto familiare sia alla poli-

¹³ Jeffries S., «Sage for a Faithless Age», *The Guardian*, 26-II-1993.

¹⁴ In «Wild Orchids and Trotsky», Rorty discute della sua ammirazione per Hook, il quale era stato intimo amico di suo padre. Rorty racconta come Hook e Rorty sr. in gioventù fossero stati entrambi attivisti marxisti in alcuni gruppi trotskisti. Secondo Rorty era stato l'impegno di Hook per la causa dell'anti-marxismo a impedire che la sinistra intellettuale americana venisse interamente «intimidita dai marxisti» (Rorty 1993: 49).

¹⁵ Lo stesso paragrafo esamina come alcuni danesi e italiani abbiano salvato degli ebrei durante l'occupazione nazista. È interessante che Rorty non sostenga che danesi e italiani avrebbero dovuto ritenere gli ebrei in questione dei compatrioti danesi o italiani, bensì che avrebbero dovuto considerarli «come concittadini milanesi o abitanti dello Jutland, o membri dello stesso sindacato o della stessa categoria professionale, o compagni di bocce, o genitori di bambini piccoli» (Rorty 1989: 190-191). L'identificazione nazionale, raccomandata ai compatrioti americani, risalta qui per la sua assenza. È come se il nazionalismo degli «altri» creasse sensazioni spiacevoli e ridestasse echi diversi dal «nostro».

tica americana conservatrice che a quella *liberal*, ricrea l'immagine dell'America come nazione speciale, come comunità speciale cui «noi» apparteniamo. Raccomandando questa retorica, Rorty sta preservando la mitologia nazionalista ad uso «nostro», per portare a compimento la «nostra» unione. Di conseguenza, il nazionalismo è sotteso al «nostro» liberalismo tanto quanto le idee politiche democratiche di Clinton. Addirittura, Rorty dichiara apertamente che «noi deweyani siamo dei patrioti sentimentali quando si parla dell'America» (Rorty 1993: 47). Pertanto, partendo da dove «noi» siamo, «noi» ci teniamo i mezzi per dichiarare il «nostro» patriottismo per il «nostro paese», la migliore delle società.

b) *L'Alleanza occidentale*. Rorty raccomanda un modo particolare di fare politica e filosofia – quello delle democrazie occidentali – il «nostro» modo di fare politica e filosofia. «Noi» dovremmo abbandonare le grandi teorizzazioni e adottare un pragmatismo non-ideologico all'altezza del «nostro» tempo e luogo. Dopotutto, la «nostra società ha tacitamente abbandonato l'idea che la teologia o la filosofia ci possano fornire idee generali» per risolvere i problemi della politica (Rorty 1991a: 206-207). Ma qual è la «nostra» società? Sono tutte le società occidentali ad aver perso la speranza nella filosofia, o ce n'è una all'avanguardia che mostra la via alle altre, allo stesso modo in cui «noi pragmatisti» mostriamo la via in filosofia?

È nel lodare John Dewey che Rorty delinea la posizione del proprio pragmatismo. Ne *La filosofia e lo specchio della natura*, Rorty ha sostenuto che Dewey sia uno dei tre più importanti filosofi del Novecento (gli altri due sarebbero Wittgenstein e Heidegger). Di recente Dewey sembra aver sopravanzato i suoi due rivali europei (Rorty 1991b: 16). Egli è ora diventato semplicemente «il mio eroe»¹⁶. Il punto non è che Rorty scelga un americano come suo eroe filosofico, ma che egli lodi Dewey in particolare perché ha incarnato le caratteristiche dell'americanità. O perlomeno Rorty stesso non loda Dewey direttamente in questo modo, perché la lode è riprodotta in maniera indiretta.

Una delle principali raccomandazioni di Rorty è che «noi» dobbiamo attribuire alla filosofia un ruolo di secondo piano rispetto alla democrazia, perché nulla è più importante del preservare le istituzioni liberali¹⁷. Nel saggio «The Priority of Democracy to Philosophy» [“La priorità della democrazia sulla filosofia”] Rorty ricorda a lettori e lettrici americani la storia culturale e intellettuale alle spalle del titolo del suo saggio e del suo principale messaggio. Dewey «ammirava l'abitudine americana di dare priorità alla democrazia sulla filosofia»; Rorty afferma anche che Emerson riteneva il pragmatismo di Dewey «tipicamente americano» (Rorty 1990: 294). Secondo Rorty, Dewey era accusato di «gonfiare l'ottimismo e la flessibilità» dello stile di vita americano sino a farne un intero sistema filosofico. Commenta Rorty: «In effetti era così, ma la sua risposta fu che *qualsiasi* sistema filosofico è destinato ad essere un tentativo di esprimere gli ideali dello stile di vita di *una qualche* comuni-

¹⁶ Rorty R., «In a Flattened World», *London Review of Books*, 8-IV-1993, p. 3.

¹⁷ Si veda in particolare Rorty 1987a: 567.

tà». In tal modo, Dewey riuscì a dilungarsi parecchio sugli «speciali vantaggi» della sua comunità «rispetto alle altre comunità» (Rorty 1987: 49-50; in corsivo nell'originale)¹⁸.

La difesa di Dewey da parte di Rorty (e il suo citare, apparentemente con approvazione, ciò che altri hanno detto sull'americanismo di Dewey) permette all'indicibile di essere detto. Rorty ripete la lode per l'*American Way*, la maniera americana di fare le cose, anche se non pronuncia direttamente tale lode. Secondo altri (Emerson, dei critici che non sono nominati, Dewey stesso) il pragmatismo è tipicamente americano; e, secondo Rorty, «noi» deweyani lodiamo tale pragmatismo. Se Rorty avesse tratto lui stesso le connessioni implicite avrebbe affermato che la sua filosofia pragmatista è tipicamente americana e che lui, Rorty, nel lodare il pragmatismo (americano), loda gli speciali vantaggi della sua comunità (nazione) rispetto ad altre comunità (nazioni). Tale idea sarebbe troppo nazionalista per essere espressa direttamente. Essa minerebbe l'aspirazione egemonica a parlare per «noi» liberali delle altre democrazie occidentali. Ciò nonostante, l'idea rimane sparsa nel testo, in attesa di essere ricostruita.

c) *Parlare per il mondo intero*. La voce dell'egemonia è costretta a cercare un pubblico più ampio rispetto al «noi». Rorty afferma continuamente che il «noi» dovrebbe estendersi al di là di «noi stessi». Di fatto, egli sostiene che questa spinta a includere gli «altri» distingue il suo etnocentrismo tollerante dalle varietà più ostinate. Il «nostro» è un etnocentrismo dell'inclusione più che dell'esclusione. Egli «ci» incita a «continuare ad estendere il più possibile il senso che diamo alla parola "noi"»: «noi» dovremmo cercare di far notare le similitudini tra «noi» e le persone marginalizzate «alle quali istintivamente pensiamo come a un "loro" anziché come a un "noi"» (Rorty 1989: 196). Le buone intenzioni e una tolleranza umanitaria sono innegabili, specie per quanto riguarda la politica interna americana, nella quale, come si è visto, l'estensione del senso della parola «noi» implica il sottolineare un senso di nazionalità. Nondimeno, Rorty applica specificamente il suo messaggio al mondo in generale¹⁹. Il movimento della caratterizzazione è significativo. Il «noi» muta «loro» in un «noi». «Loro» sono quanti devono essere incorporati e ricategorizzati, mentre «noi» restiamo «noi stessi», con l'identità del proprio sé immutata. Di fatto, «noi» potremmo non aver bisogno di cambiare «noi stessi», giacché «il pensiero politico e sociale occidentale potrebbe aver vissuto l'ultima rivoluzione concettuale di cui ha bisogno» (ivi: 63; in corsivo nell'originale)²⁰.

«Noi» abbiamo l'ambizione di espandere «noi stessi» – il «nostro» messaggio, il «nostro» modo di fare politica – in tutto il globo. Il «nostro» momento è arrivato, perché «noi

¹⁸ In «Wild Orchids and Trotsky», Rorty sottoscrive la visione dell'America di Dewey: «Vedo l'America proprio come la vedevano Whitman e Dewey, come l'aprirsi di un panorama di sconfinite prospettive democratiche» (Rorty 1993: 32).

¹⁹ Si vedano, ad esempio, le osservazioni di Rorty sui cinesi, i cashinahua e persino i galattici in Rorty 1991d: 212 e sgg.

²⁰ Sotto questo aspetto la posizione di Rorty è simile a quella di Fukuyama 2011. Sia Fukuyama che Rorty prevedono la fine delle battaglie ideologiche, poiché gli ideali democratici occidentali si sono diffusi nel mondo. Entrambi minimizzano i rapporti tra nazionalismo e stato-nazione democratico occidentale. Fukuyama, nello specifico, vede il nazionalismo come una forma di «tribalismo» appartenente a uno stadio precedente dello sviluppo storico, destinata a svanire nel mondo post-storico e post-ideologico.

pragmatisti» dovremmo vedere «la storia dell'umanità [...] come il graduale diffondersi di certe virtù tipiche dell'Occidente democratico» (Rorty 1991d: 216). «Noi» speriamo di inglobare tutti gli altri nel «nostro» modo di fare le cose: «i pragmatisti deweyani ci incitano a pensare a noi stessi come parte di un corteo del progresso storico che gradualmente arriverà a comprendere l'intera razza umana» (ivi: 219).

Eccolo il tono della nuova *Pax Americana*. La filosofia prende le distanze dalla retorica della Guerra Fredda. Essa sostiene di avere un messaggio che si vuole non-ideologico per una presunta epoca non-ideologica. L'*American Way* – il modo di fare del pragmatismo non-ideologico – è raccomandato a tutti. In diverse occasioni Rorty ha criticato la filosofia francese per il suo eccesso di teoria e il suo essere troppo legata all'universalismo dell'Illuminismo. Eppure, dice lui stesso, la questione va al di là della filosofia, giacché egli risponde a un «fenomeno di grande portata», ossia «il collasso nervoso postbellico dell'America» e «il venir meno della speranza che l'America avrebbe guidato le nazioni» (Rorty 1991e: 77).

Anche se Rorty non rivendica esplicitamente tale ruolo per la propria nazione, la sua retorica implica una rivendicazione: «Noi» speriamo di espandere «noi stessi» e il «nostro» modo di fare in tutto il globo, perché «noi» siamo il motore del progresso storico. Se «noi» avremo successo, «noi» guideremo le altre nazioni. In tal modo, Rorty scrive della sua speranza che «l'America continui a essere un esempio di tolleranza ed uguaglianza crescenti» (Rorty 1993: 45). Egli non specifica nei confronti di chi essa sia di esempio, né chi debbano essere «loro», quanti dovrebbero seguire il «nostro» esempio. Ma si può supporre si tratti del resto del mondo.

Il testo come bandiera

È lì, in questo schema filosofico, che si ritrova il nazionalismo della *Pax Americana*. Questo nazionalismo, a differenza di altre forme precedenti, non parla a nome della nazione con una gretta ferocia. Esso invece trae la forza morale per guidare le altre nazioni dalla propria autoproclamata ragionevolezza. Le ambizioni globali vanno presentate come la voce della tolleranza (la «nostra» tolleranza), persino del dubbio (il «nostro» dubbio, la «nostra» modestia). Nel frattempo, «noi» dobbiamo conservare il senso del nostro «noi». E degli «altri»: i folli e i cattivi, quanti si aggrappano a pericolosi assoluti e si oppongono alla «nostra» politica pragmatica e non-ideologica. Andrebbe fatto notare con quale facilità in questa matrice ideologica i nuovi nemici – i fondamentalisti religiosi, e in particolare i fondamentalisti islamici – possano rimpiazzare i vecchi demoni sovietici.

È diventata un'abitudine per chi fa analisi culturale trattare gli oggetti, ad esempio le bandiere, come se fossero testi. Il procedimento può essere invertito in modo che sia un testo ad apparire come una bandiera. I testi di Rorty, con il loro tambureggiare di «noi», cercano di arruolare lettori e lettrici nella loro marcia letteraria. La bandiera di Rorty (o la sua collezione di bandiere per ognuno di «noi») potrebbe essere di gran lunga preferibile ad altre bandiere, quali quelle dei fondamentalisti islamici o dei pulitori etnici. Ma se il testo è

una bandiera, allora occorre discernerne i motivi. Tra le righe vi sono delle strisce bianche; a uno sguardo furtivo metaforico le parole di Rorty sono rigate di un rosso ammonitore. Stelle bianche su sfondo rosso balenano fra le sue note a margine. E tutte insieme «ci» ammiccano con il loro fascino e «ci» tentano per indurci ad abbandonare i «nostri» sogni.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2000), *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [ed. or. 1983].
- Barker M. (1981), *The New Racism*, Junction Books, London.
- Bernstein R. (1987), «One Step Forward, Two Steps Backward: Richard Rorty on liberal democracy and philosophy», *Political Theory*, n. 15, pp. 538-563.
- Bhaskar R. (1992), *Philosophy and the Idea of Freedom*, Blackwell, Oxford.
- Billig M. (1992), *Talking of the Royal Family*, Routledge, London.
- Billig M. (1995), *Ideologia e opinioni: studi di psicologia retorica*, trad. it di M. Marraffa, Laterza, Roma [ed. or. 1991].
- Billig M. – Condor S. – Edwards D. – Gane M. – Middleton D. – Radley A. (1988), *Ideological Dilemmas*, Sage, London.
- Burrows J. (1990), «Conversational Politics: Rorty's pragmatist apology for liberalism», in Malachowski A. (ed.), *Reading Rorty*, Blackwell, Oxford, pp. 322-338.
- Camilleri J. A. (1990), «Rethinking Sovereignty in a Shrinking, Fragmented World», in Walker R. B. J. – Mendlovitz S. H. (eds.), *Contending Sovereignties*, Rienner, Boulder-London, pp. 13-44.
- Coakley J. (ed.) (1992), *The Social Origins of Nationalist Movements*, Sage, London.
- Comay R. (1986), «Interrupting the Conversation: notes on Rorty», *Telos*, n. 69, pp. 119-130.
- Eagleton T. (1991), *Ideology: An Introduction*, Verso, London. [ed. it. *Ideologia: storia e critica di un'idea pericolosa*, trad. it. di M. Renda, Fazi, Roma, 2007]
- Edmundson M. (ed.) (1993), *Wild Orchids and Trotsky*, Penguin, New York.
- Fraser N. (1989), *Unruly Practices*, Polity Press, Oxford.
- Friedman J. (1988), «Cultural Logics of the Global System: a sketch», *Theory, Culture and Society*, n. 5, pp. 447-460.
- Fukuyama F. (2011), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. di D. Ceni, BUR Rizzoli, Milano [ed. or. 1992].
- Gellner E. (1992), *Nazioni e nazionalismi*, trad. it. di M. Lucioni, Editori Riuniti, Roma [ed. or. 1983].
- Giddens A. (1985), *The Nation-State and Violence*, Polity Press, London.
- Giddens A. (1987), *Social Theory and Modern Sociology*, Polity Press/Blackwell, Cambridge.
- Giddens A. (2007), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, trad. it. di M. Guani, Il Mulino, Bologna [ed. or. 1990].

- Hall S. (1986), «Varieties of Liberalism», in Donald J. – Hall S. (eds.), *Politics and Ideology*, Milton Keynes, pp. 34-69.
- Harris N. (1990), *National Liberation*, I. B. Tauris, London.
- Harvey D. (1988), *The Condition of Postmodernity: An Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell, Oxford.
- Held D. (1989), «The Decline of the Nation State», in Hall S. – Jacques M. (eds.), *New Times*, Lawrence & Wishart, London, pp. 191-204.
- Heller A. (1991), «The Ironies Beyond Philosophy: on Richard Rorty's *Contingency, Irony and Solidarity*», *Thesis Eleven*, n. 28, pp. 105-112.
- King A. D. (ed.) (1991), *Culture, Globalization and the World-System*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Lovibond S. (1992) «Feminism and Pragmatism», *New Left Review*, vol. I, n. 193, May-June, pp. 56-74.
- Maitland K. –Wilson J. (1987), «Pronominal Selection and Ideological Conflict», *Journal of Pragmatics*, II, pp. 495-512.
- Mann M. (1986), *The Sources of Social Power*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mühlhäuser P. – Harré R. (1990), *Pronouns and People*, Blackwell, Oxford.
- Nairn T. (1988), *The Enchanted Glass*, Radius, London.
- Norris C. (1993), *The Truth About Postmodernism*, Blackwell, Oxford.
- Perelman Ch. – Olbrechts-Tyteca (2013), *Trattato dell'argomentazione: la nuova retorica*, pref. di N. Bobbio, trad. it. di C. Schick, M. Mayer, E. Barassi, Einaudi, Torino [ed. or. 1969].
- Potter J. –Wetherell M. (1988), «Accomplishing Attitudes: fact and evaluation in racist discourse», *Text*, n. 8, pp. 51-68.
- Rorty R. (1979), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton [ed. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, nota introd. di D. Marconi e G. Vattimo, trad. it. di G. Millone e R. Salizzoni, Bompiani, Milano, 2014].
- Rorty R. (1987), «Science as Solidarity», in Nelson J. S. – McGill A. – McCloskey D. N. (eds.), *The Rhetoric of the Human Sciences*, University of Wisconsin Press, Madison, pp. 38-52.
- Rorty R. (1987a), «Thugs and Theorists: a reply to Bernstein», *Political Theory*, n. 15, pp. 564-580.
- Rorty R. (1989), *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge [ed. it. *La filosofia dopo la filosofia: contingenza, ironia e solidarietà*, pref. di A. Gargani, trad. it. di G. Boringhieri, Laterza, Roma-Bari, 2008].
- Rorty R. (1990), «The Priority of Democracy to Philosophy», in Malachowski A. R. – Burrows J. (eds.), *Reading Rorty*, Blackwell, Oxford, ora in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 175-196.
- Rorty R. (1991), «Postmodernist Bourgeois Liberalism», in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 197-202.
- Rorty R. (1991a), «On Ethnocentrism: A reply to Clifford Geertz» in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 203-211.

- Rorty R. (1991b), «Introduction: Antirepresentationalism, Ethnocentrism and Liberalism» in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-17.
- Rorty R. (1991c), «Inquiry as Reconceptualization: an anti-dualist account of interpretation» in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 93-110.
- Rorty R. (1991d), «Cosmopolitanism without Emancipation: a response to Jean-François Lyotard», in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 211-222.
- Rorty R. (1991e), «Pragmatism without Method», in *Objectivity, Relativism, and Truth*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 63-77.
- Rorty R. (1993), «Wild Orchids and Trotsky», in Edmundson M. (ed.), pp. 29-50.
- Schlesinger Ph. (1991), *Media State and Nation*, Sage, London.
- Seidel G. (1975), «Ambiguity in Political Discourse», in Bloch M. (ed.), *Political Language and Oratory in Traditional Society*, Academic Press, London, pp. 205-226.
- Smith A. D. (1990), «Towards a Global Culture?», *Theory, Culture and Society*, n. 7, pp. 171-191.
- van Dijk T. (1987), *Communicating Racism*, Sage, Newbury Park.
- van Dijk T. (1991), *Racism and the Press*, Routledge, London.
- van Dijk T. (1992), «Discourse and the Denial of Racism», *Discourse and Society*, n. 3, pp. 87-118.
- Walker R. B. J. (1990), «Sovereignty, Identity, Community» in Walker R. B. J. – Mendlovitz S. H. (eds.), *Contending Sovereignties*, Rienner, Boulder-London.
- Wallerstein I. (1987), «World-systems Analysis», in Giddens A. – Turner J. H. (eds.), *Social Theory Today*, Polity Press, Cambridge.
- Wetherell M. – Potter J. (1992), *Mapping the Language of Racism*, Columbia University Press, Chichester-New York.
- Wilson J. (1990), *Politically Speaking*, Blackwell, Oxford.

Michel Huysseune

**NOTE DI LETTURA SULLA COSTITUZIONE
DELLE IDENTITÀ TERRITORIALI IN BELGIO**

Finora, i successi elettorali dei nazionalisti fiamminghi non hanno corrisposto ad un fervore intellettuale nazionalista. I dibattiti politici e le controversie intellettuali sostanzialmente si disinteressano del passato. Le polemiche tra le diverse comunità belghe riguardano quasi esclusivamente il presente e particolarmente le politiche redistributive dello Stato. Soprattutto nelle Fiandre, una parte consistente della comunità intellettuale è apertamente ostile al nazionalismo fiammingo. Nell'intelligenza va di moda la "belgitudine", cioè l'attaccamento al Belgio dentro una visione post-moderna e ironica della nazione, poco interessata ai miti nazionali. Negli interventi pubblici degli storici degli ultimi decenni è prevalsa la tendenza a decostruire le narrative nazionaliste al livello delle comunità e belga *tout court* (si veda per es. Morelli 1995). Il disinteresse nazionale della comunità intellettuale ha comunque creato un clima dove lo studio delle identità nazionali e subnazionali potesse svolgersi serenamente. Negli ultimi anni, alcuni contributi hanno certamente arricchito la nostra conoscenza sull'emergere di tali identità in un lontano passato (il Settecento) e il loro consolidamento prima della Prima Guerra Mondiale. Il caso belga offre anche vari spunti da un punto di vista comparato nell'ambito dei processi di nazionalizzazione in Europa.

Negli ultimi decenni, l'identità belga non è stata spesso oggetto di ricerca. *L'invention de la nation belge* di Sébastien Dubois, pubblicato nel 2005, è stato un libro assai ben accetto. Il Belgio, di per sé, è un caso interessante: in contrasto coi suoi vicini al sud (la Francia) e al nord (le Province Unite), durante l'*ancien régime* (fino all'annessione francese nel 1794), i territori che formano il Belgio odierno non avevano una forte identità politica. Dopo la rivolta delle Province Unite contro Filippo II di Spagna, la maggior parte del Belgio era rimasta sotto autorità spagnola (perdendo tuttavia dopo un secolo molti territori a favore della Francia di Luigi XIV), per poi essere ceduta (dopo la Guerra di Successione Spagnola) al ramo austriaco degli Asburgo. Questi territori non includevano il Principato di Liegi e alcune altre piccole entità indipendenti che facevano parte del Sacro Romano Impero. Erano anche divisi, a partire dal Medioevo, fra varie province, ognuna con le sue istituzioni particolari e i suoi ordinamenti giuridici. Perciò la ricerca di Dubois sulle origini dell'identità nazionale è particolarmente attinente, mostrando la sua costruzione in un contesto apparentemente meno favorevole.

Il libro studia le identità su due livelli: il discorso identitario tra le élite del paese e il significato di identità territoriale per le classi popolari. Mentre la ricerca sulla prima dimensione utilizza metodologie adeguate, il libro si fa interessante e innovativo soprattutto sulla seconda dimensione. Per trovare tracce della – notoriamente – evasiva mentalità popolare,

in una società dove quelle classi non tendevano ad esprimersi in forma scritta, l'autore propone di investigare le identità nel particolare contesto dei conflitti di delimitazione, in pratica sulle frontiere del territorio asburgico (con la Francia, il principato di Liegi e le Province Unite); per esempio, nell'ambito delle ostilità sulla delimitazione esatta delle frontiere e nelle risse di osteria fra sudditi francesi e belgi nello stesso contesto.

La prima parte del libro analizza il vocabolario utilizzato per definire e delimitare comunità e nazioni, enfatizzando come le parole di questo vocabolario (per esempio, «popolo» e «nazione») tendessero ad avere un significato molto diverso nell'*ancien régime*. La parola *Belgique* (utilizzata prima come aggettivo, poi diventato sostantivo) si è imposta primariamente nel discorso delle élite, ma la sua definizione esatta ha avuto una storia travagliata, in competizione con il termine tradizionale «Paesi Bassi»: la separazione dei Paesi Bassi durante le guerre di religione ha necessitato del tempo per essere tradotta anche nella definizione dei territori. Nella popolazione, durante l'*ancien régime*, ci si definiva in primo luogo in quanto sudditi di un sovrano. Se esisteva una certa consapevolezza dell'unità del territorio, dato territorio veniva nominato Spagna o Austria e gli abitanti spesso si definivano spagnoli o austriaci, cioè come sudditi dei re di Spagna o degli imperatori d'Austria. L'identificazione a livello di massa col Belgio come patria è coinciso realmente con la crisi politica fra le istituzioni belghe (gli Stati delle varie province) e Giuseppe II, crisi poi trasformata in una rivoluzione (la cosiddetta Rivoluzione del Brabante) e l'effimera indipendenza degli Stati Belgi Uniti (1789-1790). Nei decenni successivi, il nome è divenuto popolare e si è definitivamente legato al territorio del Belgio odierno.

La seconda sezione descrive invece l'esercizio della sovranità. Prima della rivoluzione la fedeltà al sovrano veniva considerata come un atto dovuto e i cittadini si consideravano legati da un sentimento di fedeltà; testimonianza di questo, l'imbarazzo nel quale si trovavano quando gli eserciti francesi provavano ad imporre altri sentimenti di lealtà (Dubois 2005: 203-210). La lealtà dinastica veniva tuttavia legata all'appartenenza provinciale e ai diritti che questa appartenenza implicava. Il libro suggerisce peraltro che nel Sei-Settecento la legittimità degli Asburgo era anche legata ad un modesto livello di tassazione, particolarmente se paragonato con quello francese: chiaramente le tasse più alti e l'autoritarismo francese non attraevano molto le popolazioni del confine (ivi: 214-218).

L'autore mostra l'importanza data ai vari tipi di giuramento (giuramenti di fedeltà dei sudditi, ma anche giuramenti prestati dai rappresentanti del sovrano di rispettare i privilegi delle province e l'integrità del territorio). Verso la fine del secolo si fa strada l'idea che il sovrano non abbia diritto di cedere territori senza l'avallo delle popolazioni coinvolte: nel 1788 gli abitanti di due villaggi fiamminghi, propostogli uno scambio di territorio con l'Olanda, protestarono riferendosi – sembra per la prima volta, almeno in Belgio – al diritto della natura e dei popoli (ivi: 229). Questa visione rimane viva al di là dell'*ancien régime* e ha motivato l'opposizione di una larga fetta dell'opinione pubblica del Belgio indipendente contro la pace del 1839, che stabiliva definitivamente l'indipendenza ma implicava anche la cessione di parte del Limburgo e del Lussemburgo (ivi: 180-187 e 241-249). Un ultimo capitolo di questa sezione descrive le varie modalità dell'esercizio della sovranità, soprattutto a livello locale: uso dei campanili, annunci pubblici, feste, messe di Te Deum. Una pagina

divertente mostra tutti i metodi utilizzati per sabotare i Te Deum in celebrazione delle vittorie di Napoleone (nella provincia francofona di Namur, teoricamente meno ostile al regime francese): fedeli che disertano la chiesa, preti che rifiutano di organizzare la messa, sindaco assente, Te Deum cantata con voci inaudibili (ivi: 293-294).

Le terza e quarta sezione analizzano l'invenzione intellettuale del Belgio. In particolare, le descrizioni dei territori nei manuali geografici e nei libri di viaggio, i cambiamenti fatti nei programmi educativi durante il regno di Maria Teresa, con l'introduzione di discipline quali la geografia e la storia nazionale (focalizzate esclusivamente sulle province del futuro Belgio). Si dimostra il ruolo importante dei funzionari asburgici belgi nella creazione e propagazione di questa identità. La narrazione storica, accanto a mitici re ancestrali, si riferiva preferibilmente alla descrizione dei Belgi nel *De Bello Gallico*; tuttavia, era favorevole anche all'unificazione dei territori sotto i duchi di Borgogna, nel Quattrocento, fornendo già gli elementi della narrazione nazionale elaborata dopo l'indipendenza e che ha trovato la sua massima espressione nelle opere di Henri Pirenne (ivi: 392-406). Le descrizioni geografiche e del paesaggio tendevano ad essere lusinghiere, considerando la fertilità del paese e l'adoperarsi della popolazione (ivi: 367-375). La narrazione del carattere nazionale belga faceva parte di un genere assai stereotipato, preferendo tuttavia riconoscere il cattolicesimo come elemento cruciale dell'identità nazionale e osservare la diversità linguistica interna (laddove l'autore ricorda che i dialetti fiamminghi venivano spesso denominati come «*langues belgiques*» da autori francofoni) (ivi: 388-392).

Il libro rimane molto cauto sul tema dell'inevitabilità dell'indipendenza belga. Nota come anche molti contemporanei fossero consapevoli della presenza di un'identità collettiva nei territori che poi sono diventati il Belgio. Era presente ovviamente, e assai generalizzata, una scarsa volontà nell'obbedire alle autorità francesi (ivi: 116 e sgg.). Molti contemporanei esprimevano anche la loro perplessità sull'inclusione del futuro Belgio nel Regno dei Paesi Bassi uniti dopo il 1815 (ivi: 143 e sgg.). La vera rivoluzione popolare del 1830 potrebbe essere considerata come la conferma della presenza di un'identità nazionale radicata. Contro questa visione si può tuttavia argomentare che la rivoluzione del 1830 fu un processo complesso, democratico, ispirato dalla Francia, di carattere plebeo e con profonde cause economico-sociali. Se la rivoluzione avesse avuto un esito diverso, o se l'impero francese non fosse crollato, il consolidamento dell'identità nazionale avrebbe potuto fermarsi. Che anche questo esito sarebbe stato possibile, è dimostrato per esempio dall'evoluzione delle identità nel attuale Limburgo olandese e nel Lussemburgo: le proteste della popolazione quando il loro territorio, nel 1839, viene definitivamente attribuito ai Paesi Bassi (ivi: 186 e 248), non hanno lasciato tracce significative e i due territori sono ora chiaramente ri-nazionalizzati.

Il libro di Dubois si interessa in modo sussidiario alle identità subnazionali e provinciali. Esso dimostra che prima della Rivoluzione Francese e dell'omogeneizzazione del territorio belga, l'identità del Principato di Liegi era chiaramente separata da quella belga. In seguito, questa è stata assorbita in quella belga, un processo ineludibile, ma forse da mettere in parallelo con l'indebolimento di altre identità provinciali che avevano perso la loro rilevanza politica dopo l'occupazione francese. Dubois prende invece atto che le identità

fiamminghe e valloni/francofone hanno le loro origine nella politicizzazione della questione linguistica durante l'occupazione francese e il suo imperialismo linguistico, seguito delle politiche assimilatrici delle autorità olandesi – proposta generalmente condivisa nella comunità scientifica –, senza approfondire adeguatamente questo argomento (ivi: 390-392). L'autore avrebbe potuto analizzare le dinamiche sociali nell'uso della lingua e l'imposizione del francese come lingua colta già durante gli Asburgo, che aveva avuto una prima reazione in un pamphlet dell'avvocato Jean-Baptiste/Jan-Baptist Verlooy (1785), menzionato ma non discusso nel libro (ivi: 389).

Alcuni altri studi recenti contribuiscono ad arricchire la conoscenza sulla formazione delle identità sociali e nazionali nel Belgio indipendente. Lo sviluppo del movimento fiammingo e vallone è ben studiato; il primo in particolare corrisponde molto bene al modello di mobilitazione subnazionale proposto da Miroslav Hroch. Sappiamo relativamente meno sull'identità belga e sull'eventuale nazionalizzazione delle masse. Per qualsiasi confronto col caso paradigmatico della Francia studiato da Eugen Weber (1989), è necessario considerare come lo Stato belga (quello precedente alla Prima Guerra Mondiale) fosse molto meno interventista di quello francese. Per esempio, trascurò di intervenire nell'educazione (peraltro in concorrenza con la Chiesa cattolica), su cui fino alla Prima Guerra Mondiale accusava un notevole ritardo. A dispetto di altri fenomeni come la Rivoluzione del 1848, la quale ha avuto un impatto minimo nel Belgio, le autorità hanno forse sentito meno il bisogno di un intervento attivo per trasformare contadini o operai in «belgi». La grande maggioranza della popolazione era peraltro esclusa dalla partecipazione politica fino alla riforma costituzionale del 1893 che introdusse il suffragio universale maschile. Visto invece il grande peso tradizionalmente esercitato dalle tre grandi subculture politiche (cattolici, socialisti e liberali), non sorprende come recenti studi sull'identità nel Belgio si siano soffermati sul loro ruolo nella costruzione di identità sociali e territoriali.

Il libro di Maarten Van Ginderachter *Het Rode Vaderland* (“La patria rossa”) si concentra sul movimento operaio socialista dalla sua nascita fino alla Prima Guerra Mondiale. Il Partito Operaio Belga fu fondato nel 1885 con una complessa fusione di vari gruppi locali, e una grande differenziazione fra fiamminghi (più attirati dal modello socialdemocratico tedesco) e francofoni, più in contatto con i vari gruppi socialisti francesi. La ricerca di Van Ginderachter – focalizzata su tre contesti locali: Gand/Ghent, Bruxelles e la regione mineraria vallone del Borinage – documenta la grande diversità di identificazioni identitarie dentro il partito¹. Nel Borinage il movimento era fortemente «belgista», ma anche molto francofilo, caratterizzato da un forte repubblicanismo con tendenze blanquiste e negli anni 1880 da una certa simpatia per il nazionalismo francese revanscista di Boulanger. L'identità belga veniva letta in una chiave esclusivamente francofona e i leader locali erano ostili verso la rivendicazione del movimento fiammingo. Il movimento operaio a Bruxelles era moderatamente patriottico, ma proponeva una versione dell'identità belga dove la componente

¹ Il libro è basato sulla tesi di dottorato di Maarten Van Ginderachter. Tuttavia non include (per ragioni editoriali) la parte sul nazionalismo *bottom-up*; il libro si limita a una più classica analisi della letteratura del partito, a documenti di archivio e a scritti di socialisti di rilievo.

fiamminga era riconosciuta e inclusa². A Gand, invece, l'identificazione fiamminga era predominante e i riferimenti al Belgio limitati³. L'impressione è che la leadership del partito a Gand avesse anche una certa nostalgia del regime olandese, con un rigetto della Rivoluzione del 1830, considerata inutile (opinione occasionalmente difesa anche da alcuni socialisti di Bruxelles). Due elementi sembrano tuttavia aver aiutato a rafforzare l'identificazione belga nel movimento operaio: la lotta nazionale per il suffragio universale e la graduale integrazione del partito nel sistema politico belga, integrazione che tuttavia non eliminava affatto le differenze fra fiamminghi e valloni nell'interpretazione del contenuto di quell'identità.

La lettura di *Het Rode Vaderland* va utilmente accompagnata ad un libro meno recente sul consolidamento organizzativo del movimento operaio nel primo anteguerra: Carl Strikwerda, *A House Divided. Catholics, socialists and Flemish nationalists in nineteenth-century Belgium*. Per certi versi, il libro è un equivalente dell'opera di Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (libro, appunto, dove la dimensione nazionale è presente anche nel titolo e in filigrana anche nel libro). Esso descrive i processi che hanno effettivamente creato una classe operaia organizzata e capace di difendere i propri interessi, sebbene lo studio si limiti a tre città, Gand, Bruxelles e Liegi, dal 1870 alla Prima Guerra Mondiale. Propone una narrativa dove le due costole socialiste e democristiane del movimento operaio, tramite un *trial and error*, riescono ad organizzare e disciplinare la classe operaia, iniziando un reciproco processo collaborativo e preparando il futuro *welfare state*. Esso verifica come una generica coscienza di classe andasse insieme ai vari localismi e allo spirito di corpo, spesso esclusivi (non includendo operai non-specializzati e più volte escludendo le donne), a fatica superati dal movimento. La dimensione locale, ovunque tipica degli inizi dei movimenti operai, era probabilmente logorata dalla debolezza dell'elemento collante della nazione. Soprattutto nel movimento socialista, le tensioni fra fiamminghi e francofoni non mancavano, e non aiutava il disinteresse della maggior parte dei socialisti francofoni ad indirizzarsi agli operai fiamminghi emigrati, mentre il movimento operaio democristiano nelle Fiandre riusciva a captare meglio il sentimento identitario fiammingo. Gli ultimi anni prima della guerra vedono l'evoluzione del movimento operaio verso una maggiore omogeneità (e in un certo senso verso una sua nazionalizzazione) e una maggiore efficienza organizzativa, soprattutto nell'organizzazione dei sindacati. Letto insieme con *Het Rode Vaderland*, il libro di Strikwerda suggerisce parallelismi interessanti nella formazione di una identità di classe e nell'integrazione nazionale, mostrando bene l'intreccio con altre identità assieme alle aporie e contraddizioni dentro tali identità.

Il libro di Henk De Smaele, *Rechts Vlaanderen Religie en stemgedrag in negentiende-eeuws België* ("Le Fiandre di destra. Religione e comportamento elettorale nel Belgio

² Questa versione dell'identità belga era vicina a quella ufficiale predominante. L'identità belga quale felice matrimonio fra Germani e Latini era funzionale anche alla legittimazione dell'indipendenza belga, contro le mire annessioniste tedesche e francesi che minacciavano il Paese.

³ Il libro di Van Ginderachter innesca infatti una polemica contro la storiografia tradizionale che considerava i socialisti di Gand molto tiepidi verso la causa fiamminga. La manifesta ostilità verso un movimento considerato borghese, secondo l'analisi di Van Ginderachter, non escludeva tuttavia una forte identificazione con le Fiandre e l'utilizzo sistematico di un *mytomoteur* fiammingo invece che belga.

dell'Ottocento”), studia i processi identitari da un'altra prospettiva, per capire perché le Fiandre hanno consistentemente votato più a destra che la Vallonia (e Bruxelles). Il libro è troppo ambizioso, vuole coprire troppi argomenti per essere interamente convincente. Include tuttavia molte riflessioni interessanti e suggerisce così nuove piste di ricerca. Dimostra che le differenze elettorali fra Fiandre e Vallonia non possono essere interamente spiegate da fattori oggettivi e misurabili (grado di industrializzazione, presenza o assenza di grandi proprietà terriere, grado di urbanizzazione, grado di secolarizzazione). Provvede comunque a una spiegazione alternativa: mostra soprattutto l'importanza dei cambiamenti politici, sociali e culturali, tutt'altro che lineari, a partire dalla Rivoluzione del Brabante. Accenna ad alcuni punti problematici alla base per un'interpretazione dell'evoluzione delle culture politiche in Belgio. Le grandi città, per esempio, avevano spesso sostenuto la Rivoluzione del Brabante nel 1789 ed erano allineate sulle posizioni corporative e conservatrici della leadership della rivoluzione, mentre qualche decennio dopo sarebbero apparse come roccaforti del liberalismo. Le campagne, invece, spesso ostili all'*ancien régime* nel 1789-90, sembrano poi aver perso quel fervore anti-sistema. Il libro fissa queste evoluzioni, senza peraltro riuscire ad approfondirle. Concordando con Dubois, De Smaele enfatizza un'ostilità forse latente ma abbastanza generalizzata contro l'occupazione francese che ha sicuramente contribuito alla costruzione dell'identità nazionale. Nota inoltre che la geografia politica di questa opposizione non è stata ancora sufficientemente oggetto di ricerca e osserva che le regioni fiamminghe erano più marcatamente ostili verso i francesi, malgrado si tratti comunque di diverse gradazioni di un'ostilità generalizzata (De Smaele 2009: 174-177)⁴.

L'opera diviene più concreta nell'analizzare un altro processo, dove parte dell'élite cattolica nelle Fiandre (si richiamano soprattutto esempi di due province, le Fiandre Occidentali ed Orientali), e particolarmente un gruppo di attivisti ultramontani, ha lavorato a trasformare il partito cattolico sintonizzandolo con la cultura popolare cattolica⁵. In questo processo è stata costruita l'identità fiamminga come cattolica e rurale (compatibile con l'identità belga ma opposta alla Vallonia industriale), riflettendo la diffidenza delle campagne e dei piccoli centri verso le grandi città. Si è inoltre trasformato il cattolicesimo religioso delle campagne, non necessariamente conservatore, in un cattolicesimo politico (moderatamente conservatore, ma obbligato a tener conto della polarizzazione del suo elettorato). Questo processo ha sicuramente contribuito all'ideologizzazione dell'opposizione fra fiamminghi e francofoni, da allora letta come un'opposizione di cattolici versus anticlericali,

⁴ De Smaele osserva anche che le attitudini popolari (peraltro non approfondite) e la geografia politica durante il regime olandese siano state ancora meno oggetto di ricerca (De Smaele 2009: 176). Viene altresì menzionato soltanto il fervore patriottico del clero fiammingo nel 1830, suggerendo che questo abbia rafforzato i legami fra clero e popolazione rurale, in contrasto con le élite borghesi filo-orangiste (ivi: 271-272).

⁵ Con «ultramontani» in Belgio ci si riferisce ai cattolici ottocenteschi almeno retoricamente allineati sull'antiliberalismo papale, in contrasto col cattolicesimo ufficiale promosso dalla gerarchia ecclesiastica che accettava senza troppi problemi il sistema politico belga, essenzialmente liberale. Spicca il nome di Arthur Verhaegen (peraltro nipote del politico liberale Théodore Verhaegen), che ha avuto anche un ruolo importante nella fondazione del sindacalismo cristiano (ed è perciò anche un attore importante nel libro di Stikwerda citato sopra). L'esperienza del sindacalismo ha tuttavia contribuito alla sua ulteriore evoluzione verso posizioni democristiane.

o della destra versus la sinistra – l'ultimo un *topos* ancora molto forte nella retorica pubblica comunitaria in Belgio. Il libro mostra l'interazione fra le identità "etiche", politiche e sociali, ma anche come il profilo etnico adattato abbia infatti diviso le Fiandre (le grandi città rimaste liberali e il resto della regione).

Queste note di lettura permettono alcune osservazioni più generali sul processo di formazione di identità nazionale e (meno sistematicamente) delle identità subnazionali. Nel Belgio possiamo ipotizzare un processo parallelo di integrazione nazionale e sociale: è tramite la formazione dei partiti di massa e la costruzione di organizzazioni sociali a loro legate che le classi popolari sono state integrate nel sistema politico; e quest'integrazione ha persino implicato una certa integrazione nazionale, se non altro perché l'azione politica locale si rivolgeva effettivamente al livello nazionale. Tuttavia, la tradizione storiografica belga, molto focalizzata sul ruolo delle subculture politiche, sembra essere stata meno attenta al ruolo delle istituzioni statali nel processo di nazionalizzazione. In questo senso, si avvicina al caso italiano dove le subculture politiche hanno avuto un grande ruolo anche nell'integrazione nazionale, prospettiva in cui fino ad alcuni anni fa il ruolo dello Stato (come ad esempio verso i contadini) tendeva ad essere sottovalutato (Pécaut 2009: 136-137).

Il caso belga comprova comunque la diversità dei processi di nazionalizzazione e l'utilità di metodologie ed approcci differenziati per studiarlo. Un metodo meno *top-down* e stato-centrico in Belgio permette di cogliere meglio la presenza di processi di politicizzazione della popolazione anteriori alla sua integrazione nei partiti di massa alla fine del Ottocento e all'inizio del Novecento (anche se questa politicizzazione si esprimeva in forme politiche tradizionali come lo *charivari*, cfr. De Smaele 2009: 163). I libri di Dubois e di De Smaele forniscono argomenti forti per localizzare le origini di questi processi nella Rivoluzione del Brabante. Una rivoluzione contro le riforme dell'imperatore Giuseppe II ispirate dall'Illuminismo, accettando generalmente la predominanza delle forze conservatrici nel processo rivoluzionario (in contrasto anche con la rivoluzione più progressista nel Principato di Liegi nel 1789) (si veda Palmer R. R. 2014: 256-269). I due libri tuttavia suggeriscono una lettura più complessa della Rivoluzione. Dubois mostra come essa contribuì ad una trasformazione maggiore dell'immaginario politico e indebolì fortemente la lealtà verso il sovrano, promuovendo una nuova lealtà con forti connotati nazionali che trasformava i sudditi in cittadini. Le dinamiche contraddittorie di questo processo meritano senz'altro nuove interpretazioni. Dubois stesso nota che la rivoluzione ha avuto un impatto molto minore sulle province più isolate e tradizionaliste del Limburgo e del Lussemburgo, rimaste fedeli agli Asburgo (Dubois 2005: 43-44). Tuttavia egli trascura di discutere la presenza di tendenze filo-asburgiche nelle campagne delle Fiandre, dove sembrano aver espresso sostegno per le riforme anticlericali di Giuseppe II. De Smaele invece mostra come anche i movimenti filo-asburgici esprimessero una loro coscienza politica spesso democratica (De Smaele 2009: 154). Invece di opporre la Rivoluzione del Brabante alla Rivoluzione Francese, occorre ricordarsi che anche quest'ultima è iniziata con una ribellione delle élite a difesa dei propri privilegi e che in seguito ha contribuito a politicizzare le classi popolari.

La lettura dei libri di Dubois e De Smaele suggerisce anche come nei decenni successivi, e forse fino al consolidarsi dei partiti di massa verso la fine dell'Ottocento, quella poli-

ticizzazione fosse rimasta anche fragile e volatile. Ciò nonostante essa è stata chiaramente accompagnata da una prima forma di nazionalizzazione della popolazione, un processo che merita di essere approfondito in una prospettiva comparata. Ulteriori ricerche dovrebbero indagare sul significato di questa prima forma di patriottismo belga, e sulla sua lenta trasformazione e rafforzamento in una moderna identità nazionale.

Riferimenti bibliografici

- De Smaele H. (2009), *Rechts Vlaanderen Religie en stemgedrag in negentiende-eeuws België*, Universitaire Pers, Leuven.
- Dubois S. (2005), *L'invention de la nation belge. Genèse d'un État-nation*, Racines, Bruxelles.
- Morelli A. (éd.) (1995), *Les grands mythes de l'histoire de Belgique, de Flandre et de Wallonie*, Éditions Ouvrières, Bruxelles.
- Palmer R. R. (2014), *The Age of Democratic Revolution. A Political History of Europe and America 1760-1800*, Princeton University Press, Princeton [ed. or. 1959 e 1964].
- Pécout G. (2009), « L'État éducateur politique dans les campagnes du dix-neuvième siècle: Lectures franco-méditerranéennes d'Eugen Weber », *French Politics, Culture & Society*, vol. 27, n. 2, pp. 127-141.
- Strikwerda C. J. (1997), *A House Divided: Catholics, Socialists, and Flemish nationalists in nineteenth-century Belgium*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Thompson E. P. (1968), *The Making of the English Working Class*, Penguin, Harmondsworth [ed. or. 1963].
- Van Ginderachter M. (2005), *Het rode vaderland. De vergeten geschiedenis van de communautaire spanningen in het Belgische socialisme voor WOI*, Lannoo, Tielt.
- Van Ginderachter M. (2009), « Het vaderland vanuit kikkerperspectief. Recent Belgisch en Nederlands onderzoek naar natievorming tijdens de lange negentiende eeuw », *Tijdschrift voor Geschiedenis*, vol. 122, n. 4, pp. 522-537.
- Weber E. (1989), *Da contadini a francesi: la modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, trad. it. di A. Prandi, Il Mulino, Bologna, 1989 [ed. or. 1976].

Francesca Zantedeschi

**DEFINIRE IL «NAZIONALISMO ROMANTICO»:
LA *ENCYCLOPEDIA OF ROMANTIC NATIONALISM IN EUROPE*
DI JOEP LEERSSEN**

I differenti approcci teorici che nel corso degli ultimi decenni hanno caratterizzato gli studi su nazioni e nazionalismo hanno generalmente privilegiato lo studio delle sue forme di espressione politica e ideologica o si sono focalizzati sull'evoluzione storica dei vari tipi di nazionalismo. Molte parole sono state spese per definire la nazione, per datarne le origini (fenomeno primordiale, antico o moderno?), per comprenderne la natura (politica, socio-economica, socio-culturale, ideologica e così via), il carattere (civico/politico o etnico/culturale) provocando una saturazione del dibattito sul fenomeno nazionale. Alcuni studiosi hanno tentato una via d'uscita adottando un approccio "costruttivista", volto cioè a comprendere i meccanismi contingenti (sociali, culturali politici ed economici) e gli artifici discorsivi grazie ai quali la nazione – nozione tanto complessa da definire quanto astratta – diventa reale e "concreta".

Tuttavia, da qualche anno a questa parte si è fatta strada una nuova corrente di studi che, andando oltre la rigidità teorica degli approcci predominanti, ha spostato la propria attenzione sulle modalità attraverso le quali le nazioni hanno "creato" il proprio patrimonio culturale, *conditio sine qua non* di ogni processo d'identificazione nazionale. Gli studi sul primo nazionalismo culturale si focalizzano precisamente su quel lungo processo politico-culturale che portò ad ammettere alcune differenze culturali come politicamente rilevanti e a trascurarne altre come ininfluenti. Lingue, storie e archeologie nazionali, miti, simboli, oltre a non essere più considerati elementi "evidenti" (indiscussi e indiscutibili) dei tratti di una nazione, sono studiati in una dinamica che non è più interna e particolare a ciascuno stato nazionale (o nazione), ma diffusa e comune a vari stati e nazioni europei in un determinato periodo storico. Il lavoro che questi studiosi (storici, letterati, filologi, antropologi e archeologi) svolgono sul repertorio culturale (storico, linguistico, artistico, etnico, mitologico, simbolico) della nazione in via di formazione, integra e arricchisce con nuovi elementi quello abitualmente svolto da storici, sociologi e scienziati politici, interessati in maniera quasi esclusiva all'analisi sociologica e politica (anche in prospettiva storica) del fenomeno nazionale. Il contributo di questi studiosi consiste non solo nell'aver spostato l'attenzione sui processi che portarono alla formazione delle "culture" nazionali nel corso dell'Ottocento, ma anche nell'aver messo l'accento sull'aspetto transnazionale del fenomeno.

Il presente intervento intende presentare ai lettori di *Nazioni e Regioni* la *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe* (ERNiE), ideata e coordinata da Joep Leerssen, professore di

Letteratura Europea Moderna presso il Dipartimento di Studi Europei dell'Università di Amsterdam. Essa rappresenta il primo tentativo di mappare in maniera sistematica, puntuale ed esauriente l'agenda del nazionalismo culturale ottocentesco – del «lungo Ottocento» – di tutte le comunità culturali europee, e non solo. Si cercherà di metterne in luce la novità e la rilevanza nell'ambito degli studi sul nazionalismo, in particolare per quanto riguarda il nazionalismo culturale. Con questo scopo, prima di introdurre il progetto, ci si soffermerà sulle nozioni di «nazionalismo culturale» e, in particolare, di «nazionalismo romantico», elaborate da Leerssen nei suoi lavori.

Il nazionalismo culturale ottocentesco negli studi sul nazionalismo

Nonostante il ruolo centrale della cultura nello sviluppo dei movimenti nazionalisti sia stato riconosciuto da più parti e nonostante nella sua gestazione storica il nazionalismo sia sempre, nel suo principiare, nazionalismo culturale, l'agenda culturale del nazionalismo ottocentesco ha goduto di poca fortuna tra gli studiosi di nazionalismo (Leerssen 2005: 8-11). Tra i primi a focalizzare la propria attenzione sul nazionalismo culturale come vera e propria fase nella formazione della nazione vi è lo storico ceco Miroslav Hroch, che alla fine degli anni Sessanta lo ha integrato in un modello trifasico con cui spiegava il processo di trasformazione di movimenti nazionali in «vere e proprie nazioni». Secondo questo modello, durante la fase A del nazionalismo, le élite intellettuali si consacrano al recupero di quegli elementi (lingua, storia, tradizioni, miti) utili alla definizione del gruppo su una base nazionale. Questa prima fase è quindi caratterizzata dal nazionalismo culturale. Durante la fase B gli elementi etnici e culturali precedentemente recuperati vengono utilizzati dai nazionalisti emergenti per formulare rivendicazioni politiche, mentre nella fase C le masse si affacciano sulla scena politica. Secondo lo stesso modello, inoltre, tutti i programmi nazionalisti articolano tre categorie di rivendicazioni che corrispondono ciascuna a un elemento che manca alla nazione per realizzarsi completamente: rivendicazioni culturali e linguistiche, che mirano a sviluppare una cultura nazionale fondata sulla lingua locale e il suo utilizzo normalizzato nella letteratura, nell'educazione, nell'amministrazione e nella vita politica; rivendicazioni politiche, che sollecitano l'autonomia o l'indipendenza; rivendicazioni sociali, che aspirano a trasformare il gruppo etnico in una struttura sociale completa (Hroch 1968)¹.

Sul finire degli anni Ottanta, in uno studio sulle origini del nazionalismo irlandese, John Hutchinson analizzava l'influenza avuta da storici e artisti nazionalisti nella costruzione della moderna comunità politica, e considerava il nazionalismo culturale come «una forma distinta di nazionalismo che, articolato da intellettuali laici, ha dato forma alla mo-

¹ Un atout/pregio del modello proposto da Hroch va individuato nella sua capacità di adattarsi ai contesti storici e politici più diversi, che non rinchiude lo sviluppo del nazionalismo in una cronologia rigida. Va tuttavia ribadito che l'apparizione del nazionalismo come ideologia politica in grado di dare voce al popolo in quanto nazione e di legittimarne e supportarne le rivendicazioni è un fenomeno alquanto recente.

derna comunità politica» (Hutchinson 1987: 2)². Negli stessi anni, l'antropologo svedese Orvar Löfgren lamentava la mancanza di un'analisi comparativa della formazione delle identità nazionali, di uno studio dell'«analisi culturale della pratica quotidiana», nonostante il nazionalismo rappresentasse (e continui a rappresentare) «un esempio di forza culturale che in molti casi ha prevalso su altre identità e lealtà tradizionali nella società ottocentesca» (Löfgren 1989)³.

Sebbene alcuni studi si siano cimentati con i nascenti movimenti nazionalisti nel secolo XIX, l'attivismo culturale ha rappresentato quasi sempre un «mero accessorio alla politica». Lo stesso modello trifasico proposto da Miroslav Hroch assegna alla fase A poco più che il ruolo di incipit nella presa di coscienza nazionale. Come sottolineato da Leerssen, infatti, questo modello sembra trascurare il fatto che l'interesse per gli elementi culturali che contraddistinguono una nazione non è limitato alla fase nascente del nazionalismo, ma rimane ben presente anche quando i movimenti nazionali hanno ottenuto pieno riconoscimento politico e sociale (Leerssen 2005: 11-12). Secondo Leerssen, non solo il focus sulla cultura è ciò che rende il nazionalismo diverso dalle altre ideologie politiche, ma vi è anche una stretta relazione tra pratiche culturali e ideologie politiche (*the cultivation of culture*). Ciò significa che la cultura, lungi dal costituire una mera «prassi sociale non meditata», spontanea e autonoma, è invece il risultato di un processo ben preciso di elaborazione e mantenimento di campi culturali – quali lingua, letteratura, archeologia, folklore, mitologia, musica, arti visive e architettura –, in grado di «identificare» la comunità nazionale. Questi campi culturali, investiti di simbolismo nazionale, sono a loro volta invocati e impiegati come prova dell'esistenza di una nazione nel passato, quindi utilizzati e strumentalizzati per fini identitari. La cultura diviene perciò un'arma nella lotta politica per la rivendicazione della nazionalità. Inoltre, nel corso dell'Ottocento, il nazionalismo culturale fu caratterizzato da una dinamica e da una cronologia proprie, diverse da quelle del nazionalismo politico. Pur mettendo l'attenzione sulla necessità di non ridurre la «cultura» a una sorta di «*habitus* collettivo radicato», Leerssen richiama anche l'attenzione a non cadere nella tendenza opposta, quella cioè a «reificare la cultura in una categoria antropologica» (Leerssen 2013). Le interazioni e gli scambi tra intellettuali e artisti europei, e la circolazione di idee, attività e modelli culturali che tali interazioni portarono con sé, richiedono che, da un punto di vista metodologico, il nazionalismo culturale sia considerato e analizzato su «una base comparativa sovranazionale piuttosto che paese per paese» (Leerssen 2006)⁴. Secondo Leerssen, infatti, i primi nazionalisti culturali e intellettuali agirono «in schemi fitti di influenza reciproca e di scambio»; inoltre, «l'indistinzione territoriale del nazionalismo culturale comporta che tutte le nazioni europee possono essere immediatamente giustapposte, comparate, messe in con-

² Tuttavia, come osservato da E. Taylor Woods, Hutchinson tratta il nazionalismo culturale come un «fenomeno episodico», che può avere luogo anche a formazione dello Stato nazionale già avvenuta (Taylor Woods 2014: 4).

³ Dello stesso autore si veda anche Löfgren 1991.

⁴ Secondo Anne-Marie Thiesse, «nulla è più «internazionale» della formazione delle identità nazionali», le quali sono il risultato (e non il presupposto) di «intensi scambi internazionali»; (Thiesse 2001: 7).

tatto⁵. Da ciò consegue che a caratterizzare la formazione e lo sviluppo del primo nazionalismo culturale fu quindi una dinamica di tipo transnazionale. L'attenzione prestata ai *transfer* culturali permette anche di evitare di cadere in quello che Joep Leerssen, sulla scia del sociologo tedesco Ulrich Beck, ha definito il «nazionalismo metodologico», e cioè l'abitudine di spiegare il fenomeno di un paese ricorrendo esclusivamente a ciò che avviene all'interno di quello stesso paese, senza dare importanza alle cause esterne, a ciò che viene da fuori.

L'attenzione posta da Joep Leerssen sul nazionalismo culturale e, come vedremo, sulla nozione di nazionalismo romantico in particolare, non è meramente teorica. Con il progetto ERNiE (*Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe*), di cui è ideatore e coordinatore, Leerssen mira infatti ad analizzare in che modo il nazionalismo romantico concretamente si realizzò attraverso le attività di artisti, eruditi e intellettuali.

La Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe

Il periodo tra il 1750 e il 1850 fu interessato da una serie di avvenimenti che ebbero un impatto notevole sul periodo successivo. La rivoluzione tecnologica e quella politica, le guerre napoleoniche, ma anche la profonda influenza che ebbero sul pensiero politico successivo le teorie di Herder e di Rousseau, sono tutti elementi fondamentali per capire la comparsa e l'affermazione di nazionalismo e romanticismo (Leerssen 2013: 11). Furono i tempi dell'anti-illuminismo e della reazione tedesca al pensiero universalista francese – che diede origine al movimento romantico –, e della Rivoluzione Francese – che diede origine alla moderna nazione politica.

La definizione di nazionalismo romantico di Joep Leerssen

Nato come reazione alla fede degli illuministi nella ragione e generato dalla critica pietista luterana contro i poteri dell'intelletto, il romanticismo coltivava il principio della relatività culturale, secondo il quale tutte le culture godono dello stesso diritto a svilupparsi e ad esprimere la propria individualità. Contro la Rivoluzione Francese, che si richiamava ai principi universalisti dell'Illuminismo, e contro Napoleone, che ambiva a esportare questi principi in maniera dispotica in tutta Europa, i romantici furono unanimi nel rivendicare «l'unicità delle identità nazionali» e nell'attribuire alla storia il compito di ripercorrere «quelle traiettorie nazionali autentiche e speciali attraverso il tempo fino a un passato sbiadito e lontano» (Berger 2001: 22).

L'espressione «nazionalismo romantico», consacrata e mutuata dagli studi sulla storiografia, la musica, le arti e l'architettura ottocentesche, mira proprio a sottolineare lo stretto legame tra romanticismo e nazionalismo che venne a crearsi in Europa nella prima metà

⁵ In ultima istanza, facendo eco a Joep Leerssen, si può pertanto affermare che *le categorie nazionali sono il risultato (e non il contesto) delle attività del primo nazionalismo culturale* (Leerssen 2006: 564-565).

dell'Ottocento⁶. Joep Leerssen ha definito il «nazionalismo romantico» come «la celebrazione della nazione (definita nel suo linguaggio, storia e carattere culturale) come un ideale che ha ispirato l'espressione artistica; e la strumentalizzazione di tale espressione nella presa di coscienza politica». Ha quindi identificato in 1) la rivoluzione linguistica, 2) la diffusione dell'idealismo e 3) l'emergenza della dialettica storicista, i principi romantici che ebbero un notevole impatto sul nazionalismo emergente (Leerssen 2013: 12).

1) Nonostante la «scoperta» del sanscrito risalisse al secolo XVI, fu solo alla fine del secolo XVIII che esso iniziò a suscitare l'interesse di eruditi e filologi, provocando l'introduzione del comparativismo negli studi linguistici. L'elaborazione del «modello europeo di relazioni linguistiche» che ne seguì stimolò lo studio di lingue vernacolari e dialetti, rimasti fino ad allora al margine del campo intellettuale. Tale processo diede luogo a un criterio nuovo di definizione della nazione, che venne ad essere identificata con la lingua, mentre la lingua, divenuta elemento identificatore di una nazione, fornì la spinta iniziale a molti movimenti di emancipazione nazionale. In termini di poetica romantica, ciò si tradusse «nell'adozione di nuovi registri letterari come il lirismo e nella composizione di ballate come espressione di semplicità autentica» (Leerssen 2013: 13-14).

2) La «poetica dell'ispirazione, la politica dell'idealismo» è il secondo elemento che, secondo Leerssen, caratterizza il nazionalismo romantico. Il canone letterario è caratterizzato dalla «poetica dell'ispirazione», viene concesso spazio al sogno e all'immaginazione creatrice, e poeti e scrittori attingono le «energie che alimentano/sostentano la produzione letteraria al di fuori del regno della meditazione cerebrale, del controllo intellettuale o del dominio della forma». Tuttavia, questo tipo di poesia, così come tutta l'arte romantica del periodo, poteva essere «profondamente retorica e propagandistica», e «la più astrusa metafisica poetica dell'idealismo romantico risultò avere un'applicazione molto reale, politica». La poesia poteva avere un ruolo attivo nella costruzione della passione nazionalista, come bene dimostrano le opere di Ernst Moritz Arndt – i cui versi *Des Deutschen Vaterland*, scritti in occasione delle guerre antinapoleoniche del 1812-1814, furono portatori dell'idea della lingua essenza della nazione e della sua impronta territoriale – e di Theodor Körner in terra tedesca. Come spiega Leerssen, l'impatto di Körner nella prima metà dell'Ottocento fu enorme – divenendo il «prototipo del poeta-martire, che combatteva e scriveva versi spinto dalla stessa forza ispiratrice» –, e la sua influenza si propagò ben presto al di là dei confini nazionali in tutta Europa, stimolando emuli in Irlanda, Ungheria e Bulgaria. Così, mentre poeti e scrittori fornivano alla nazione un'epica fondatrice e una storia nazionale – grande fu il successo conosciuto da romanzi e drammi storici in questo periodo –, i compositori romantici iniziarono a volgersi verso forme musicali nuove, lontane dal repertorio classico e più vicine alle culture vernacolari, quindi, più spontanee (Leerssen 2013: 14-18).

3) Lo storicismo, «l'ancoraggio del presente nel passato», affonda le proprie radici nel pensiero di Friedrich Karl von Savigny, giurista prussiano di origine francese, il quale per primo diffuse in lingua tedesca il concetto di *Volksgeist*. Principio spirituale o psicologico

⁶ Il concetto di «nazionalismo romantico» non è nuovo; negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, esso iniziò a essere oggetto di studi, fornendo una «struttura concettuale» di analisi, specialmente nei paesi dell'Europa centrale; (Leerssen 2013: 10).

attivo, generatore della lingua, dell'arte e del pensiero di una comunità creazione indiretta della Provvidenza, esso era il principio generatore delle nazioni. L'idea di *Volksggeist* costituiva le fondamenta della «scuola storica del diritto», così chiamata perché sosteneva che il diritto era un prodotto storico, fondato sulla natura di ciascun popolo e che con esso si sviluppava. All'inizio dell'Ottocento, gli scrittori tedeschi Achim von Arnim, Clemens Maria Brentano e i fratelli Jacob e Wilhelm Grimm andarono a cercare i tratti fondamentali di una nazione nella cultura popolare, avallando così l'idea che un popolo era una «certa comunità di affinità etnica che è stata chiamata *Volkstum* o *Volkheit*, cementata dall'idioma che parla la popolazione, dalla coabitazione in una regione determinata, dall'aspetto comune di certi costumi, istituzioni, credenze, tradizioni giuridiche o morali»⁷. Jacob e Wilhelm Grimm, in particolare, contribuirono con i loro lavori alla concettualizzazione della nazionalità tedesca. La loro concezione linguistico-culturale della nazione si esprime nella definizione delle frontiere tra popoli e paesi come frontiere linguistiche, e nella convinzione che la lingua, la letteratura, il diritto, gli usi e le abitudini popolari fossero l'espressione più vera della cultura di una nazione e ne riflettersero lo sviluppo. Discepoli di Savigny, i fratelli Grimm si diedero a raccogliere canti popolari e fiabe appartenenti alla tradizione germanica, spinti da un interesse «storicista e antropologico» e nella convinzione che costituissero «una finestra sulla mentalità primitiva della nazione tedesca nella sua infanzia» (Leerssen 2013)⁸. Studi folklorici, linguistica, storia, letteratura e giurisprudenza confluirono per contribuire allo studio della «natura» della nazione tedesca, cioè alle sue origini e alla psiche nazionale.

In un saggio in cui presenta i primi risultati di uno studio interdisciplinare sul nazionalismo romantico in Europa, Leerssen solleva la questione della «storicità» del nazionalismo romantico così definito. Individua quindi quattro fasi nella sua periodizzazione, in relazione con la definizione di romanticismo come «movimento culturale» (Leerssen 2014): la prima corrisponde al suo inizio repentino verso l'Ottocento. Più precisamente, Leerssen colloca la prima fase negli anni 1795-1815, periodo nel quale convergono una rivoluzione intellettuale (segnata dalla comparsa di due nuovi paradigmi: lo storicismo e la nascita della linguistica indo-europea), una rivoluzione romantica nelle arti e nella letteratura, e la Rivoluzione Francese, con i suoi postumi napoleonici in politica costituzionale (Leerssen 2014: 8-12).

La seconda fase, che corrisponde alle decadi 1820-1870, è caratterizzata dalla diffusione del nazionalismo romantico nella maggior parte degli Stati europei e al suo predominio nei campi intellettuale e artistico. In questo periodo, i movimenti artistici dei vari paesi europei sono contrassegnati da un certo conformismo, in particolare dopo il 1848, a causa di influenze reciproche e di contatti/scambi crescenti tra i vari movimenti nazionali. Il miglioramento nelle infrastrutture dà luogo a maggiori possibilità di comunicazione, aumentano i contatti tra intellettuali e artisti, mentre la «seconda rivoluzione nella stampa» aumenta

⁷ Secondo Kriegel, siamo in presenza di una «concezione comunitarista della nazione. Achim von Arnim e la Scuola di Heidelberg, dopo avere riunito le antiche poesie popolari tedesche, sviluppano con la teoria del *Volkstaat* l'idea che il sentimento nazionale esige la distruzione delle divisioni sociali e la potenza di una civilizzazione comune agli intellettuali e al popolo, comunità che si è radicata nella storia» (Kriegel 1997: 98-99).

⁸ Si vedano anche Leerssen 2010 e Leerssen 2004.

la reperibilità di materiale stampato. L'istituzionalizzazione accademica delle nuove discipline umanistiche, la nuova presenza delle arti (letteratura, musica) nella società grazie al sostegno finanziario della classe media, la nazionalizzazione diffusa degli spazi pubblici per mezzo di strumenti architettonici, pittorici e scultorei, e la «sponsorizzazione» di prodotti culturali da parte degli Stati, sono tratti comuni a tutti i paesi europei (Leerssen 2014: 13-16).

La terza fase corrisponde alla «variazione neo-romantica verso ideali progressisti», sul finire dell'Ottocento. Infatti, l'avvento di modernismo e positivismo non ha cancellato del tutto gli atteggiamenti romantici; inoltre, la «consacrazione di erudizione e cultura all'identità e alla causa della nazione» rimane inalterata. Ciò fa sì che ogni movimento culturale che nasce dalle ceneri del precedente, seppur ne rigetti i principi guida e i modelli di riferimento, è guidato in realtà dallo stesso impulso nazionalista (Leerssen 2014: 17-19).

Infine, la quarta fase è segnata dal «netto declino» del nazionalismo romantico intorno al 1914, cui fa seguito un'esistenza impercettibile, destinato talvolta a manifestarsi in ambiti insospettabili, e senza un termine evidente. Il nazionalismo romantico non si esaurisce, osserva Leerssen, ma sopravvive in due sfere: nelle «espressioni artistiche sostenute/patrociate dallo Stato e nella cultura popolare» (Leerssen 2014: 20-29). La nozione di «nazionalismo banale» coniata da Michael Billig bene serve a caratterizzare questo tipo di nazionalismo, non contraddistinto da rivendicazioni politiche manifeste, impercettibile eppure onnipresente (Billig 1995); il repertorio culturale che, nello specifico, caratterizza il «nazionalismo banale» europeo è un retaggio – o meglio «l'estremità persistente», secondo l'espressione di Leerssen – della «coda lunga» del nazionalismo romantico ottocentesco (Leerssen 2014: 30 e sgg.).

Il progetto *ERNiE*

La *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe (ERNiE)* ha lo scopo di «delineare la diffusione del nazionalismo culturale nel “lungo Ottocento”, inclusi alcuni dei suoi effetti che continuano a farsi sentire sempre meno anche nel Novecento»⁹. In particolare, come il nome stesso indica, *ERNiE* mira a documentare la diffusione del nazionalismo culturale sulla scia del movimento romantico.

Progetto principale di SPIN, *Study Platform on Interlocking Nationalisms*¹⁰, *ERNiE* si avvale del contributo di alcune centinaia di collaboratori provenienti da decine di paesi e da varie discipline – storia, letteratura, antropologia, etnologia, museologia, storia dell'architettura, storia della musica, e così via. Il progetto, tutt'ora in corso di realizzazio-

⁹ Per la parte che segue si veda: <http://spinnet.eu/images/2015-03/ernie_brochure_2015_lores_2.pdf>.

¹⁰ Centro di ricerca che ha l'obiettivo di «tracciare le radici culturali e storiche dei nazionalismi europei e di mettere a fuoco quelle reti intellettuali che trasmisero e diffusero gli ideali emergenti di nazionalismo culturale nel periodo romantico e nel lungo Ottocento (1770-1914)»; <http://spinnet.eu/home>

ne¹¹, è finanziato grazie al Premio Spinoza, il più alto riconoscimento scientifico olandese, attribuito a Leerssen nel 2008.

Tra i presupposti teorici e metodologici che stanno alla base del progetto *ERNiE*, e delle ricerche di SPIN in generale, vi è la dinamica transnazionale della diffusione del fenomeno nazionale. In particolare, la creazione dei riferimenti culturali specifici a ogni comunità nazionale ha seguito un modello transnazionale, grazie allo scambio di competenze e di idee e alla comunicazione che aveva luogo tra i vari attori sociali. Nello specifico, *ERNiE* quindi ha un duplice obiettivo: mira a mostrare sia la diffusione transnazionale che la dinamica intermediale del nazionalismo culturale – «caratteristica fondamentale per spiegare il potere di ramificazione del nazionalismo» –, e a fornire, allo stesso tempo, una comprensione propriamente storica (cioè databile) dei suoi sviluppi. Mentre l'attenzione posta sull'«auto-propagazione transnazionale» del nazionalismo ottocentesco è intesa ad andare oltre la strettezza degli ambiti o scenari territoriali generalmente utilizzati negli studi sul nazionalismo (e non solo) – quelli, cioè, definiti dai moderni stati-nazione (Núñez 2010) –, l'analisi della dinamica intermediale del nazionalismo culturale permette di mettere al centro dell'analisi tutti quei prodotti (come il romanzo storico, i quadri, i melodrammi, ecc.) e attività (studi folklorici, etnografia, museologia, e così via) che di solito costituiscono il campo specialistico di distinte discipline accademiche e che, per questa ragione, tendono a essere messi a margine degli studi sul nazionalismo.

L'enciclopedia non segue un ordine alfabetico, né intende mappare il terreno su base nazionale. Essa è organizzata sulla base di interconnessioni transnazionali e intermediali, per dare luogo a un'«enciclopedia reticolare». Sono state quindi individuate una quarantina di correnti culturali – che comprendono i domini, le associazioni e le istituzioni culturali/intellettuali che furono strumenti significativi per la presa di coscienza nazionale nel lungo Ottocento –, e una cinquantina di comunità culturali. Ogni corrente culturale è introdotta da un articolo che ha lo scopo di presentare il tema in oggetto nel suo contesto europeo. Ogni articolo è situato all'intersezione tra corrente culturale comunità culturale e ha una doppia funzione: fornire informazioni fondamentali e identificare un'intersezione nodale di connessioni culturali, – ogni articolo è infatti collegato a tutti gli altri dedicati alla stessa corrente o comunità e contiene link ipertestuali a temi correlati in altri articoli.

Le comunità culturali presenti in *ERNiE* includono «tutti quei gruppi etnolinguistici (“nazionalità”) auto-definiti che nel corso del lungo Ottocento svilupparono ambizioni autonomiste o separatiste, o si dettero a “coltivare la cultura” (il processo che conferì alle pratiche culturali e ai prodotti culturali vernacolari un'importanza nazional-identitaria)». Ogni comunità culturale è presentata da un articolo generale introduttivo sul contesto storico-culturale e politico nel quale si sviluppò e nel quale prese forma la sua «*cultivation of culture*».

Grazie all'utilizzo di link ipertestuali, *ERNiE* riesce a identificare non solo le manifestazioni individuali del nazionalismo romantico, ma anche le connessioni tra queste manifestazioni, in una rete dinamica di scambi e influenze reciproche. Per questa ragione, viene

¹¹ Nonostante sia possibile visualizzare online l'enciclopedia, ne è prevista anche una pubblicazione cartacea in due volumi per i tipi della Amsterdam University Press. Gli eventi per il lancio dell'opera avranno luogo nel maggio 2018.

prestata un'attenzione speciale anche a persone e luoghi. A ciascuno degli individui più rilevanti e più attivi nella «*cultivation of culture*», infatti, è dedicata una voce specifica. Lo strumento di lavoro elaborato per SPIN (NODEGOAT) permette quindi di visualizzare tutti i dati raccolti da *ERNiE* in un browser, sia come modelli geografici (mappati nella loro specifica posizione sulla mappa europea), sia come reti sociali (ponderate in relazione all'importanza relativa e alla centralità di determinati individui in una struttura relazionale). In egual maniera, è possibile visualizzare su una mappa le connessioni tra i vari articoli in *ERNiE*. A completare l'enciclopedia vi è la grande quantità di documenti primari raccolti da SPIN – materiali testuali, audio e visivi¹².

Per concludere, l'utilizzo di internet permette di offrire tre livelli di comprensione: gli articoli di *ERNiE*, infatti, non sono solo analitici, ma forniscono anche un senso di connettività per ogni evento, individuo o prodotto culturale grazie alla possibilità di visualizzarne le reti. Essi inoltre mettono a disposizione una grande quantità di materiale (testuale, visivo e audio) che è frutto del nazionalismo culturale: dipinti, statue, testi e composizioni musicali sono forniti non come semplice frammento a mo' di campione illustrativo, ma in gran parte come gamma potenzialmente completa o rappresentativa del corpus. Tutto ciò fa sì che *ERNiE* sia un repertorio ma anche uno strumento di analisi.

Una delle virtù del progetto, la sua ambizione a mappare la diffusione dei prodotti e delle pratiche culturali e intellettuali a fini nazional-identitari in Europa nel lungo Ottocento, ne costituisce anche, allo stesso tempo, uno dei punti deboli, a causa delle difficoltà a coprire in maniera capillare e geograficamente omogenea tutti i campi culturali presi in esame dall'enciclopedia. In particolare, sono emerse alcune difficoltà nel reclutare studiosi in grado di coprire tutti i paesi interessati e le aree tematiche trattate. La scelta stessa dei campi e delle pratiche culturali sopra ricordati, e che è volta a rendere operativa la nozione di cultura, è anch'essa suscettibile di essere messa in discussione in quanto potrebbe essere ritenuta troppo riduttiva di elementi così diversi per quanto riguarda forme di espressione, campi culturali e provenienza geografica.

Al di là delle comprensibili difficoltà che un progetto di tale portata può incontrare in corso d'opera, non v'è dubbio che si tratti di un progetto coraggioso e innovativo, destinato sia a implementare notevolmente la nostra visione d'insieme del periodo, sia a provare in maniera definitiva che la cultura come forma di comunicazione produsse una stretta correlazione tra nazionalismo e romanticismo. Infine, nell'ambito degli studi sul nazionalismo, *ERNiE* rappresenta innegabilmente una novità e un punto di svolta decisivo nello studio delle origini dei nazionalismi ottocenteschi.

¹² È possibile consultare e visualizzare questi documenti alla pagina: <<http://ernie.spinnet.eu/viewer>>.

Riferimenti bibliografici

- Berger S. (2001), *Germany*, Hodder Arnold, London.
- Calhoun C. (1993), «Nationalism and Ethnicity», *Annual Review of Sociology*, n. 19, pp. 211-239.
- Hroch M. (1985), *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Columbia University Press, New York [ed. or. *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegungen bei den kleinen Völkern Europas*, 1968].
- Hutchinson J. (1987), *The Dynamics of Cultural Nationalism. The Gaelic Revival and the Creation of Irish Nation State*, Allen & Unwin, London.
- Leerssen J. (2004), «Literary Historicism: Romanticism, Philologists, and the Presence of the Past», *Modern Language Quarterly*, n. 65, vol. 2, pp. 221-244.
- Leerssen J. (2005), *The Cultivation of Culture. Towards a Definition of Romantic Nationalism in Europe*, Opleiding Europese Studies, Universiteit van Amsterdam. Amsterdam.
- Leerssen J. (2006), «Nationalism and the Cultivation of Culture», *Nations and Nationalism*, 12 (4), pp. 559-578.
- Leerssen J. (2010), «From Bökendorf to Berlin: Private Careers, Public Sphere, and How the Past Changed in Jacob Grimm's Lifetime», in Jensen L. –Leerssen J. –Mathijssen M. (eds.), *Free Access to the Past: Romanticism, Cultural Heritage and the Nation*, Brill Academic Publishers, Leiden, pp. 53-68.
- Leerssen J. (2013), «Notes towards a definition of Romantic Nationalism», *Romantik. Journal for the Study of Romanticisms*, n. 2, pp. 9-35.
- Leerssen J. (2014), *When Was Romantic Nationalism? The Onset, The Long Tail, The Banal*, Nise, Antwerp.
- Löfgren O. (1989), «The Nationalization of Culture», *Ethnologia Europaea*, XIX, pp. 5-23.
- Löfgren O. (1991), «The Nationalization of Culture: Constructing Swedishness», *Studia Ethnologica*, vol. 3, pp. 101-116.
- Núñez X. M. (2010), «Nations and Territorial Identities in Europe: Transnational Reflections», *European History Quarterly*, (40) 4, pp. 669-684.
- Taylor Woods E. (2014), «Cultural Nationalism: A Review and Annotated Bibliography», *Studies on National Movements*, n. 2, <http://snm.nise.eu/index.php/studies/article/view/0202s>
- Thiesse A.-M. (2001), *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna [ed. or. *La création des identités nationales, Europe XVIII-XXe siècle*, 1999].

RECENSIONI

Carlos Collado Seidel (ed.), *Himnos y canciones. Imaginarios colectivos, símbolos e identidades fragmentadas en la España del siglo XX*, Comares, Granada, 2016, 330 pp.

La collettanea curata da Carlos Collado Seidel s'inserisce in una tendenza presente nello studio delle rappresentazioni simboliche delle identità e loro rispettive risorse. Una tendenza che guarda non più alla rappresentazione di queste bensì ad una loro problematizzazione e osservazione critica attraverso lo sviluppo storico. *Himnos y canciones* apporta a questa nuova tendenza l'osservazione critica della costruzione e destino di quelle rappresentazioni simboliche che danno dimensione pubblica e volume collettivo e comunitario ai progetti politici cui vengono messe al servizio. Il libro ne propone una catalogazione tra «immaginario collettivo», «appropriazioni simboliche» e «identità frammentate». Ciononostante, ben oltre questa scelta di articolazione interna la collettanea fa emergere a nostro parere un'unica linea di fondo che accomuna gran parte (la quasi totalità) dei lavori in esso contenuti.

Questa è visibile nella ricorrente appropriazione di simboli musicali e il loro cambio di senso, uso e loro modularità, anche all'interno di una continuità identitaria, politica o nazionale. E così l'ampio sforzo di Sabino Arana nella composizione di canti e rappresentazioni studiato da Nicolás Ruiz Descamps in «Sabino Arana, letrista del nacionalismo vasco» (pp. 11-28) mostra l'opera di ridefinizione del patrimonio etno-culturale ereditato dalla cultura fuerista e tradizionalista e messo al servizio della formulazione del patriottismo sabiniano. Sempre nel campo

basco è visibile il cambio di senso, dalle origini ai nostri giorni, del *Riau-Riau* che da inizio alle festività di San Fermin a Pamplona, in «Una identidad navarra a voces: el vals de Astráin y el "Riau-Riau"» di Francisco Javier Caspistegui Gorasurreta e María del Mar Larraza Micheltoarena (pp. 191-205). Altrettanto significativo il differente destino degli inni di rivendicazione politica dell'identità basca in «Un Himno vasco sin consenso: *Eusko Ereserkia*» di Leyre Arrieta Alberdi (pp. 263-279), dove appare evidente la scarsa presa dell'inno ufficiale della Comunità Autonoma Basca rispetto al *Gernikako Arbola* o l'*Eusko Gudariak* e la sostanziale mancanza di consenso politico e sociale attorno a tutti e tre. Ancora due saggi sul patrimonio musicale simbolico basco ci mettono dinnanzi allo scarto esistente tra la percezione dell'identità basca in Euskal Herria e quella conservatasi nella diaspora nordamericana. Alla riproduzione della tradizione che caratterizza il movimento musicale basco negli USA che osserva Egoitz Alcaraz in «La música de nuestros padres o los padres de nuestra música. Tradición musical e identidad vasca en los Estados Unidos» (pp. 247-262), fa da contraltare il percorso del movimento musicale «in patria» ricostruito da Aritza Saenz del Castillo Valeasco in «El rock radical vasco y las identidades nacionales presentes en el País Vasco durante la transición y primeros años de la democracia» (pp. 297-312) e che si presenta come una delle caratteristiche specifiche della nuova società basca all'uscita del franchismo, oltre che rilevante espressione di conflittualità giovanile. Sarebbe però un errore pensare che la musica di stampo tradizionale o le sue influenze nel movimento dei cantautori dell'epoca fosse assente dal campo simbolico

basco; ne incarnava infatti una delle rappresentazioni socialmente più diffuse e durature nell'immaginario *euskaldun* del momento, come le composizioni generate attorno all'impatto dell'uccisione di Carrero Blanco trattate da Patrick Eser in «La fiesta del Ogro. Canciones y lo carnavalesco en la cultura de la transición vasca (y española)» (pp. 115-134).

Seguendo però la catalogazione proposta del curatore, due ci sembrano essere le linee di maggior interesse, prima fra tutte la dimensione dell'appropriazione simbolica della Marsigliese da parte dei repubblicani spagnoli tra Ottocento e primo terzo del XX secolo. In «La Marsellesa: ¿Un himno revolucionario español?» Marie-Angèle Orobon (pp. 175-190) ricostruisce il cammino iberico dell'inno francese e della sua versione castigliana, che lo portò ad essere identificato come simbolo rivoluzionario repubblicano spagnolo più di quanto lo fosse lo stesso *Himno de Riego*, l'inno repubblicano poi adottato durante dalla Seconda Repubblica. È inevitabile che le due catalogazioni, quella della determinazione effettiva dell'immaginario collettivo e quella dell'appropriazione simbolica o eventuale cambio di senso, debbano necessariamente sovrapporsi, dato che tanto le identità come le rispettive rappresentazioni simboliche tendono a modificarsi, a seconda degli usi, delle circostanze e delle necessità politiche e culturali del momento. Alcuni lavori entrano in piena e totale dialettica sulle due catalogazioni possibili offrendo anche una visione della gerarchizzazione delle differenti proposte musical-simboliche e loro ritualizzazione. In «Himnos para un régimen. Carlismo, Falange y sus cantos en Vitoria (1937-1945)» Guillermo Marín e Virginia López de Maturana (pp. 29-47) analizzano da vicino, in una prospettiva storicamente determinata e territorialmente definita, gli aspetti simbolici dell'unificazione ufficiale tra carlismo e falangismo. Particolarmente significativo il ruolo

riservato all'elemento locale o regionale, circoscritto all'ambito del folklore come contorno decorativo dell'insieme dell'offerta celebrativa. Su questa stessa linea si può leggere il contributo di Consuelo Pérez-Colodrero e Desirée García-Gil, «Despertando en las almas jóvenes un amor profundo por España. Estudio del cancionero de la Sección Femenina del Frente de Juventudes de F.E.T. y de las J.O.N.S. (1943)» (pp. 49-64), che rappresenta un tassello in più nello studio del lavoro di ricompilazione del genere della canzone popolare portato avanti dalla divisione femminile del partito unico franchista, confermandone le intenzioni folklorizzanti e la selezione di modelli culturali compatibili con quelli del regime, sia in materia di gerarchie linguistiche che in fatto di ruoli di genere. L'esito di questi progetti di costruzione simbolica o manipolazione interpretativa dell'esistente, con l'obiettivo di assegnare loro una nuova semantica, non è quasi mai unidirezionale ma in alcuni casi è rintracciabile una forte linea di continuità, per lo meno nel luogo che una determinata musica ha ricoperto durante la sua esistenza. È il caso dell'inno valenziano che nasce e s'istituzionalizza come rappresentativo di un'identità che si vuole essenzialmente circoscritta all'ambito regionale, inteso come sub-nazionale e gerarchicamente sottoposto a quello spagnolo. Questo quanto si evince dai contributi di Ferran Archilés e Marta García Carrión, «La invención de un himno para una región: Valencia, 1909-1984» (pp. 135-155), e di Vicent Flor, «La dominación simbólica en el País Valenciano: un himno para una región de España» (pp. 157-171). L'inno regionale, sebbene utilizzato in maniera trasversale fino a quel momento, trovò un accomodamento tra le espressioni simboliche del regionalismo franchista locale prima, e nella ritualità ufficiale autonómica poi. Non è un caso che le visioni di una Valencia "alternativa", anche dal punto di vista nazionale, interna alla dinamica

culturale catalanista (o valencianista) abbiano risumato, “nazionalizzato” e adattato altre espressioni musicali come la *Muixaranga*, anche questa in origine una musica locale, tipica delle feste di locali di Algemesí.

Il punto di maggior interesse della collettanea risiede senza dubbio nella sua varietà; vari sono gli studi di caso, e altrettanto lo sono i periodi cronologici e le aperture da questi indagati. Ciascuno dei testi presenti nel libro ha un valore in sé come studio specifico di caso, la qual cosa rende il libro un utile strumento di consultazione per lo studioso delle costruzioni identitarie e simboliche. Ciononostante, dinnanzi alla presenza di ben diciotto brevi saggi sarebbe stato utile affiancare all'introduzione un saggio di tipo teorico-interpretativo che fosse capace di dare maggiore unità all'opera o magari, al contrario, offrire degli spunti di analisi di tipo critico generale o prospettiva globale.

Andrea Geniola

Franco De Felice, *Il presente come storia*, a cura di Gregorio Sorgonà e Ermanno Taviani, Carocci/Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 453 pp.

La figura di Franco De Felice, scomparso prematuramente a Roma a sessant'anni nel 1997, rappresenta una delle più interessanti espressioni della storiografia marxista italiana. Un percorso di ricerca segnato in maniera inequivocabile dalla figura di Antonio Gramsci, basti ricordare l'originale lettura di *Americanismo e fordismo* e che ha saputo percorrere strade inedite anche per la sua corrente storiografica di riferimento, ad iniziare dal ripercorrere il nesso nazionale/internazionale come chiave per comprendere la vicenda del Novecento italiano.

Giunge dunque particolarmente appropriata la pubblicazione di questo volume, inserito nella prestigiosa collana degli «Annali», dedicato alla sua figura e curato in maniera puntuale e rigorosa da Gregorio Sorgonà, che ne ricostruisce il percorso intellettuale e politico, ed Ermanno Taviani, che si concentra sulle riflessioni defeliciane intorno alle figure di Togliatti e Gramsci in relazione alla storia del PCI, accompagnando queste analisi con la riproposta di un percorso antologico tra cui spicca un dattiloscritto su «la via italiana al socialismo» solo parzialmente pubblicato nel 1985. I due curatori introducono con due corposi saggi il materiale antologico di De Felice, incentrandoli in particolare sulle sue riflessioni relative alla storia del comunismo. Importante, da questo punto di vista, l'opera di studio compiuta sull'archivio De Felice custodito presso la Fondazione Gramsci, che ha permesso una ricostruzione diretta sulle sue carte, conservate del resto in maniera meticolosa dall'intellettuale gramsciano mentre era in vita. Una considerevole documentazione, che ha permesso di ricostruire, come si evince dal contributo di Sorgonà, un percorso che era insieme accademico, intellettuale e politico e che si nutriva di vastissime letture e approfondimenti registrati nei dettagli. Cui è stato aggiunto il patrimonio documentario conservato presso la stessa Fondazione e che documenta le modalità concrete ed operative attraverso le quali De Felice collaborò alla crescita dell'Istituto dedicato al pensatore sardo. Parallelamente, come si dimostra nei saggi dei curatori, una importanza decisiva è emersa dalla consultazione delle carte della casa editrice De Donato, luogo fondamentale per comprendere le dinamiche dell'impegno di De Felice nell'ambiente accademico barese e nel mondo politico-intellettuale del PCI di quella città e di tutta la Puglia, di cui egli fu uno dei massimi rappresentanti insieme a personalità, solo per fare qualche nome, come Giuseppe Vacca, Fran-

co Cassano, Biagio De Giovanni, Luciano Canfora, Marcello Montanari. Come scrive Sorgonà, ciò accadrà in un quadro in cui «i rapporti umani e intellettuali tra un nucleo di giovani studiosi di storia, filosofia e diritto divengono così la base per un sodalizio teorico/politico nel quale si riconoscono i protagonisti di quella che sarà definita, con intento ironico e riduttivo, la “scuola di Bari”» (p. 31).

Nei due saggi dei curatori vengono ampiamente analizzate le categorie su cui lo storico avellinese incentrò buona parte della sua riflessione storiografica, a partire da quella più famosa del «Doppio Stato/doppia lealtà», di cui nel libro si ricostruisce la genesi e l'impatto storiografico, comprese le critiche a quella posizione. Uno spazio adeguato è poi riservato alle altre questioni affrontate da De Felice, come la sua circostanziata analisi del giolittismo, la questione meridionale, il problema della dialettica fra fascismo/antifascismo e il tema della nascita dello Stato sociale in diretto collegamento con la crisi degli anni Trenta.

Innumerevoli sono le parti antologiche presenti nel volume che meriterebbero un approfondimento. Si può citare solo la progressiva attenzione per la già richiamata categoria del nesso nazionale/internazionale, progressivamente emersa nel lavoro universitario e nei saggi defeliciani negli anni Ottanta, fondamentali perché capaci di collocare la crisi italiana all'interno delle profonde modificazioni intercorse sullo scenario internazionale con l'ascesa del neoliberalismo inglese ed americano e la frattura degli anni Settanta. In proposito, come scrive Taviani, «De Felice compì una rielaborazione complessiva del suo programma di ricerca e una riflessione nuova sulla cultura politica del partito. Non ci fu un rovesciamento di interpretazione, ma un mutamento di prospettiva. Invece che cercare quegli elementi che potevano guardare al futuro – quello che poteva ancora essere

rigenerato, farsi nuovo paradigma – diventò centrale capire i modi in cui era maturato il deficit di cultura politica che aveva portato alla situazione degli anni Ottanta. Discutendo di Togliatti, evidentemente, si interrogava sui limiti analitici che erano stati anche i suoi» (p. 236).

Un'intuizione il cui il gramsciano De Felice arrivò anche grazie ad un'attenzione tutta particolare dedicata ad alcune scienze sociali viste come strumento ancillare positivo per una riflessione storiografica più approfondita e non superficiale, di cui è testimonianza il suo contributo per la storia dell'Italia repubblicana edita da Einaudi. In questo senso la sua riflessione diventava anche politica, perché voleva essere di stimolo per il PCI, nonostante la distanza dal partito come interlocutore storiografico diventasse sempre più ampia. Questione cui si aggiunse anche la contrarietà defelicianiana alla svolta della Bolognina, con l'auspicio che il partito che era stato di Togliatti trovasse forze e suggestioni per presentarsi come vera alternativa al potere democristiano alla luce proprio di questa comprensione della nuova realtà internazionale. Oltre che della ridefinizione degli spazi di intervento garantiti da quel *welfare state* protagonista della politica mondiale e della rinascita italiana dopo la fine del fascismo, a partire dal 1945, di cui è testimonianza anche il suo tentativo tra il 1979 e il 1989 di scrivere una storia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL). Questo filone, annota puntualmente Sorgonà, dimostra come «attraverso le ricerche sull'OIL, De Felice [approfondisca] in questi anni il modo in cui cambia il rapporto tra sapere e politica a cavallo della crisi del 1929 e i risultati di queste ricerche lo conducono a riconsiderare la tradizione italiana del comunismo» (p. 125).

Un significativo tentativo di non chiudere la storia contemporanea al suo presente più immediato, ma soprattutto di provare a riflettere su quelle che erano le anomalie irrisolte,

le peculiarità inespresse, le ragioni di un dualismo plurisecolare che sembrava e non sembra trovare risoluzione nemmeno ai nostri giorni. Temi che ancora oggi ricoprono una loro centralità, anzi si sono arricchiti su altri versanti, che De Felice poté probabilmente solo intravedere per la sua precoce scomparsa, come quello dell'unificazione europea e delle politiche restrittive sui bilanci decise dalla Commissione Europea dopo Maastricht.

Una testimonianza importante, che forse oggi può apparire desueta in ragione della scomparsa, o del progressivo ridimensionamento di quei partiti politici, a partire dagli eredi della tradizione dei due maggiori partiti della sinistra italiana, di cui certamente De Felice non poteva prevedere l'attuale crisi.

Gianluca Scroccu

Giuseppe Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze, 2016, 228 pp.

Il problema del rapporto fra il Meridione e il nuovo Regno d'Italia subito dopo il raggiungimento dell'Unità rappresenta un elemento centrale del nostro dibattito storiografico, che negli ultimi anni sta vivendo una nuova, significativa stagione. Nel momento in cui si è manifestata una non sempre corretta polemica politica sul tema, per non parlare di una certa pubblicistica che ha saputo incunarsi con grande abilità nel circuito mediatico sfruttando il canone del neoborbonismo e delle rivendicazioni antirisorgimentali, la pubblicazione di importanti ricerche ha permesso di illuminare, attraverso le carte d'archivio, uno dei periodi più complessi della storia italiana. Si colloca in quest'ambito questo lavoro di Giuseppe Ferraro, dottore di ricerca in Storia Contemporanea presso

l'Università degli Studi di San Marino e cultore della materia in Storia Contemporanea presso l'Università della Calabria, già autore di alcune interessanti pubblicazioni sulla storia unitaria e il ruolo dell'Italia nelle due guerre mondiali.

Il volume, pubblicato nella bella collana «Quaderni di storia» di Le Monnier, fondata da Giovanni Spadolini e ora diretta da Fulvio Cammarano, ha al centro la Calabria e il ruolo che vi esercitò come prefetto del nuovo Regno d'Italia nel quinquennio 1861-1865 il valtellinese Enrico Guicciardi, scelto apposta per il delicato compito proprio da Cavour. Anni complessi e difficili, tra tentativi di costruzione del nuovo Stato e lotta contro il brigantaggio, che in Calabria trovarono un loro terreno del tutto peculiare. L'autore ha saputo ricostruire la storia di Guicciardi partendo da un'analisi certosina del suo archivio privato, che lo stesso prefetto valtellinese aveva portato al suo paese d'origine dopo la fine del suo mandato. Cui ha aggiunto, con una scelta felice, lo spoglio del carteggio relativo alla sua corrispondenza, da cui nel volume si ricava non soltanto l'immagine dell'uomo, ma anche la trama dei suoi rapporti con importanti esponenti del mondo liberale e la discussione sulle principali questioni che egli si trovò ad affrontare, ad iniziare dal brigantaggio. Un fenomeno, quest'ultimo, che nel cosentino non ebbe le dimensioni politico-militari di altre aree del Mezzogiorno, avendo piuttosto una natura criminale più accentuata, così come più complicate relazioni (e interessi) con ambienti e gruppi sociali locali. Fenomeni che l'autore riesce ad inquadrare all'interno del dibattito sulla questione meridionale di cui dimostra di conoscere bene anche la storiografia più recente e di cui fornisce al lettore una sintetica, ma non per questo non utile, panoramica.

Articolato su una struttura di sei capitoli, il volume traccia inizialmente un quadro della situazione politica e sociale della Calabria nel

momento del passaggio dai Borbone al nuovo Regno d'Italia, collocando in questa panoramica l'arrivo di Guicciardi alla prefettura di Cosenza nel maggio del 1861. Ferraro delinea poi i rapporti e i contrasti tra il potere politico e quello militare nella Calabria neounitaria, descrivendo i cambiamenti apportati dal nuovo prefetto nella vita cosentina ma anche i suoi scontri e le contrapposizioni col potere militare, ad iniziare dalla diarchia fra poteri evidente nella repressione del brigantaggio, come emerse in particolare nel momento in cui, il 18 aprile 1865, arrivò in Calabria il generale Emilio Pallavicini di Priola, ad avviso di Guicciardi inviato più per «attaccare la sua persona che a combattere il brigantaggio» (p. 70) e da cui egli uscì effettivamente sconfitto, mentre più complesso fu il rapporto con il colonello della Guardia Nazionale Guido Fumel il quale, «mentre Enrico Guicciardi poteva essere considerato per molti aspetti la mente della repressione del brigantaggio», ne era di fatto «l'esecutore materiale» (p. 38). E proprio ai metodi non efficaci nella repressione di questo fenomeno è dedicato un capitolo centrale, il quarto, dove si mettono in evidenza tutti i ritardi e le forzature delle pratiche seguite da uomini come il già citato generale Emilio Pallavicini di Priola, inutilmente contrastato da un Guicciardi che certamente si pose nell'ottica di comprendere le peculiarità del cosentino, utilizzando tutta l'esperienza accumulata nei precedenti incarichi e la sua intelligenza di governo che ne fecero un faro nella scena pubblica della zona. Egli cercò di non avere pregiudizi nel rapporto con i locali dando una direzione politica, per quanto possibile, alle violenze con cui si combatté il brigantaggio. Tentò infatti di innestare elementi di modernità amministrativa, per favorire la crescita di un ceto dirigente locale ma che avesse una proiezione nazionale. Tale approccio risultò però entrare in crisi nel momento in cui si confrontò con fortissime resistenze e consuetu-

dini dei poteri del luogo, come si evince dall'analisi del rapporto con il clero e soprattutto con l'arroganza dei possidenti locali che non venne arginata, ma che anzi si estese al momento dell'accaparramento delle terre demaniali. Un punto, quest'ultimo, su cui ben si misura il fallimento del tentativo di favorire la nascita di una buona amministrazione da parte della classe dirigente centrale del nuovo Regno, che non trovò di meglio, per inserirli nel nuovo Stato, che cooptare i citati potentati locali delle terre tramite uno scambio al ribasso.

Il suo mandato, di fatto portato a scadenza dal nuovo potere di militari come La Marmora e Pallavicini, si svolse così in un frangente in cui Cosenza e la sua provincia si trovavano su un crinale tra trasformazione e conservazione, e questo anche per merito dell'impegno di Guicciardi il quale, con tutti i suoi limiti, aveva tentato di costruire le premesse per favorire una buona amministrazione locale collegata col potere centrale, che però in molti casi non aveva accolto i suoi suggerimenti e le sue richieste, come egli stesso si lamentò mettendo in evidenza il fatto che la classe dirigente liberale non era immune dai ritardi nel progresso di province come quella cosentina, a prescindere da quello che era stato il lascito borbonico: «[M]olte difficoltà saranno anche delle condizioni politiche, ma molte vennero pure create da una amministrazione non bene intesa, che si smentisce nel campo delle astratte teorie, e chiude gli occhi sui fatti di attualità per negargli a dare i rimedi necessari» (p. 131, da una lettera di Guicciardi a Luigi Torelli dell'ottobre del 1864).

Chiude il libro una doppia appendice, costituita da documenti e da un apparato iconografico relativo al Guicciardi, tra cui spicca una cartolina di inizio Novecento con l'indicazione di una via a Cosenza dedicata proprio al prefetto valtellinese, a testimo-

nianza del lascito della sua azione nella memoria locale.

Gianluca Scroccu

Emanuela Locci (a cura di), *Io sono turco!, Storia e problemi contemporanei*, n. 72, Franco Angeli Editore, Milano, maggio-agosto 2016, 187 pp.

Allo studio della costruzione dell'identità nazionale turca dopo la fondazione della Repubblica nel 1923 è dedicato il numero 72 di *Storia e problemi contemporanei*, il quadrimestrale dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche.

In *Io sono turco!* la storia della Turchia contemporanea viene affrontata attraverso un approccio multidisciplinare in cui si coniugano storia, diritto costituzionale, economia e sociologia. Da questo studio emerge un percorso critico che offre della moderna nazione turca un quadro esaustivo nel quale sono evidenziate tutte le ripercussioni della sua lunga storia imperiale e della problematica eredità di una società civile frammentata in diversi gruppi, spesso su base religiosa, dove predominava il carattere musulmano.

L'arco cronologico di indagine abbraccia l'ultimo periodo imperiale e arriva sino ai primi anni Ottanta del secolo scorso: questa scelta consente di illustrare i cambiamenti avvenuti a livello istituzionale e sociale e di verificare nel medio periodo le ripercussioni degli stessi sulla società civile turca. Attraverso questo approccio è possibile quindi ricostruire efficacemente i diversi passaggi storici che hanno caratterizzato la fine dell'impero e la nascita della repubblica.

La lettura di questo lavoro ci consente di capire come l'odierna Turchia sia riuscita a costruire un'identità nazionale forte e intrisa di nazionalismo attraverso un processo di con-

tinuità con il suo passato, collocandosi nel novero delle nazioni occidentali senza per questo dover rinunciare alla sua storia.

Mustafa Kemal, autorevole ideatore di questo paradigma politico statale, è riuscito a cambiare le sorti di una nazione allo sbando a seguito dell'umiliante sconfitta subita durante la Prima Guerra Mondiale. Lo smembramento dell'impero, l'occupazione della capitale da parte delle nazioni vincitrici, la spartizione dei territori sottoposti alla prepotente presenza straniera fecero scattare la voglia di riscatto dei turchi portando allo scoppio della Guerra d'Indipendenza. Sarà in questa occasione che si affermerà definitivamente la figura di Atatürk quale leader carismatico della nuova realtà statale. Non è casuale la scelta di inserire, come primo contributo del dossier, il saggio di Alessandro Albanese Ginammi, intitolato «La nascita dello Stato turco come risultato di un lungo processo di europeizzazione dell'Impero Ottomano». Tale contributo, infatti, illustra e analizza in maniera precisa e puntuale le vicende che hanno portato alla fine dell'impero e alla contestuale fondazione della repubblica. Quest'analisi prende avvio dal periodo delle riforme *Tanzimat* del 1839 dove sono presenti i primi influssi occidentali, che negli anni successivi andranno a crescere e rafforzarsi interessando, in maniera sempre maggiore, numerosi aspetti della vita socio-economica ottomana prima, e turca dopo.

Questi cambiamenti vengono illustrati con l'analisi delle vicende del lungo regno del sultano Abdülhamid II, l'ultimo ad aver esteso il suo potere a tutto l'impero, fino ad arrivare alla rivoluzione organizzata dai Giovani Turchi nel 1908.

Questa rivoluzione, quasi pacifica, determina un cambiamento epocale nell'impero, con il ristabilimento della Costituzione del 1876 e l'adozione di una monarchia non più assoluta ma costituzionale. Quest'atto proietta l'Impero Ottomano tra gli Stati moderni:

l'ingresso nella Prima Guerra Mondiale è l'atto conclusivo della sua storia secolare e la sua dissoluzione la conseguenza inevitabile, quando sulle ceneri dell'impero nascerà uno Stato turco ispirato alle nazioni europee.

La non prevedibile reazione dell'intera popolazione turca alle umilianti condizioni imposte dalla sconfitta e la massiccia partecipazione alla Guerra d'Indipendenza, che portano alla nascita della repubblica rappresentano il punto più alto del lungo percorso compiuto dai turchi che, come abbiamo visto, passa attraverso lenti processi di riforma politica, economica, sociale, cultura ed identitaria.

Altrettanto interessante è il contributo firmato da Giampaolo Conte, «Costruire un'economia: la Turchia kemalista tra impero e repubblica». Lo studioso si sofferma sulla costruzione dell'identità nazionale attraverso il rinnovamento del sistema produttivo, dedicando particolare attenzione alla ridefinizione delle relazioni economiche che la Turchia aveva con l'estero. Nel primo periodo repubblicano non si rilevano differenze sostanziali con la realtà economica del tardo impero dove l'agricoltura e il commercio rimangono le attività principali, anche se si sperimenta nei primi anni venti un'economia di libero scambio in osservanza delle disposizioni del trattato di Losanna. La nuova Repubblica di Turchia rimane, per cause esogene ed endogene, maggiormente legata al passato imperiale, specialmente per quanto riguarda le linee di politica economica tracciate dai Giovani Turchi. Nonostante le alte aspettative di sviluppo della nuova nazione da parte degli ambienti governativi, la Turchia si ritrova a fare i conti con una pronunciata vulnerabilità alle pressioni economiche esterne, a differenza di una notevole forza politica e militare interna.

La necessità di trasformare il paese in uno Stato moderno porta i Giovani Turchi prima, e nazionalisti in seguito, a sacrificare sull'altare del progresso capitalista la classe

contadina a vantaggio di una vera e propria borghesia nazionale.

Il saggio di Valentina Rita Scotti «La costruzione dell'identità turca attraverso le disposizioni costituzionali inemendabili» ripercorre le tappe della storia costituzionale turca mettendo in rilievo l'azione governativa volta alla salvaguardia dell'identità nazionale attraverso le disposizioni costituzionali non emendabili. L'autrice del saggio illustra la questione della laicità, dell'uso della lingua turca e il tema della cittadinanza come chiavi di lettura per la definizione e l'analisi dell'identità nazionale. Questa riflessione rende evidente come la Turchia attuale si trovi davanti a una possibile svolta epocale, dove le mutate condizioni politiche potrebbero influire notevolmente anche sulla definizione dell'identità nazionale e costituzionale del paese.

Francesco Pongiluppi ci spiega invece come la questione della creazione dell'identità nazionale turca passi anche attraverso l'esperienza della comunità italo-levantina. Il suo contributo intitolato «Tra fede cattolica e legame nazionale: l'identità degli italo-levantini di Turchia negli anni 1923-1930» ci accompagna attraverso le vicende di queste antiche comunità che, con la nascita della Repubblica Turca, si trovano a dover affrontare le conseguenze della nazionalizzazione del potere, anche religioso, dove non vi è posto per le minoranze, che vengono eliminate dal panorama socio-religioso della nazione.

L'autore si concentra in maniera particolare sulle politiche di Ankara nei confronti delle minoranze e delle comunità straniere, mettendo in evidenza in quale misura queste abbiano determinato l'alienazione delle comunità italo levantine di Turchia.

Fatima Tütüncü firma il penultimo saggio intitolato «The Republican Political-Moral Discourse in the 1930s of Turkey», dove offre un'interessante analisi sul sistema repubblicano ponendo particolare attenzione

sull'obiettivo di formare nella Turchia degli anni Trenta un modello di cittadinanza di stampo nazionalista e soffermandosi sulla capacità del governo kemalista di diffondere modelli politici occidentali con le caratteristiche medio-orientali della società turca, al fine di plasmare un nuovo modello di cittadino turco. Questi passaggi si affermano grazie agli strumenti della propaganda, degli interventi pubblici dei discorsi, in particolare quelli morali, che aspiravano a educare il popolo all'esaltazione dell'onore nazionale, alla dignità e alla moralità, tutto in chiave nazionalista. In questo contesto si assiste alla creazione del mito di Atatürk che, attraverso la sua immagine e le sue parole, incarna la personalizzazione del sentimento nazionale.

Emanuela Locci, curatrice di questo volume, è anche l'autrice dell'ultimo saggio intitolato «Il ruolo delle donne nella società kemalista». In questo contributo viene descritto in maniera puntuale il ruolo demandato alle donne nell'ambito della costruzione dell'identità nazionale in seguito alla costituzione della Repubblica. L'autrice, attraverso l'esame della letteratura in lingua inglese e turca, ricostruisce il percorso che la Turchia compie in riferimento al tema delle questioni di genere, analizzando la continuità di azioni che hanno caratterizzato la fine dell'impero e la fase iniziale della repubblica kemalista. La neonata Repubblica si trova infatti ad affrontare notevoli cambiamenti sociali, dove il modo delle donne cambia ponendole nella condizione di dover colmare velocemente il divario che le separa dagli uomini. La concessione del diritto di voto del 1930, che riconosce loro la stessa dignità di espressione politica degli uomini, dimostra come grazie alle riforme *Tanzimat* la componente femminile della società turca sia riuscita a rivendicare uno specifico ruolo sociale a livello nazionale, peraltro in un frangente storico in cui un tale fenomeno stentava a decollare nella stessa Europa.

Un indubbio merito di questo volume è quello di offrire un'immagine della Turchia spogliata del suo passato e proiettata a grande velocità verso la modernità. Nella totalità dei contributi in esso contenuti si riscontra la posizione unanime degli autori nel considerare le riforme kemaliste debitorie verso esperienze politiche, sociali, culturali ed economiche risalenti al passato imperiale. Questo aspetto, scarsamente valorizzato dalla recente storiografia, sottolinea come molti degli ambiti che in età repubblicana sono stati interessati dalle radicali riforme kemaliste in realtà erano già stati oggetto di riflessione in età tardo imperiale. I risultati della politica kemalista resero possibile la creazione di una nuova entità statale, la Turchia che conosciamo oggi. Le politiche imperiali erano invece indirizzate verso il mantenimento del potere imperiale su un impero costretto a fare i conti con lo strapotere europeo e con sempre maggiori difficoltà.

Per questo è fondamentale riconsiderare storicamente il periodo del tardo impero, percepito erroneamente come era di decadenza, per avvalorare la tesi secondo cui in realtà è proprio in questa epoca che l'impero fu particolarmente vitale, anche in ragione dell'apertura all'Occidente. Alla luce delle nuove ricerche possiamo affermare che le riforme attuate in questo periodo, infatti, rappresentano le basi su cui poggiano i pilastri storici, sociali e filosofici di una nuova realtà storica, la Turchia moderna.

Margherita Sulas

Xavier Andreu Miralles, *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Taurus, Madrid, 2016, 396 pp.

Due i contributi principali di *El descubrimiento de España* allo studio sulla costruzione delle

identità nazionali: 1) l'attenzione per l'espressione letteraria (in tutte le sue forme) come parte della costruzione dell'immaginario collettivo piuttosto che come semplice prodotto di questo; 2) l'applicazione di questa ipotesi al caso concreto della costruzione dell'immaginario nazionale spagnolo durante il XIX secolo. L'autore muove il suo studio da una considerazione delle identità come fenomeni essenzialmente comparativi, ovvero che si legittimano reciprocamente e si trovano in una relazione intrinsecamente dialettica tra loro, in un'accezione andersoniana di tali meccanismi¹. Se Álvarez Junco si è domandato fino a che punto gli spagnoli si nazionalizzarono come tali durante l'Ottocento, concludendo che il processo di *nation-building* fu un sostanziale fallimento a paragone di quello francese, Andreu Miralles focalizza il suo studio sulle risorse intorno alle quali avvenne la produzione della narrazione nazionale spagnola². L'altro termine di paragone con cui il libro fa entrare in relazione dialettica l'invenzione dell'immaginario nazionale spagnolo è quello del romanticismo europeo, inteso come esterno alla Spagna, ma circoscritto all'Europa occidentale dei grandi stati-nazione in divenire dell'epoca e ai loro rispettivi processi di *nation-building*. In questo percorso l'autore indaga, e successivamente rileva, fino a che punto quei modelli siano perdurati fino ai nostri giorni, sebbene con alcune correzioni, modulazioni e ridefinizioni (pp. 11-13). Questo avviene attraverso un'attenta ricostruzione e analisi della partecipazione dei modelli attraverso i quali l'intellettualità europea dell'epoca, e nella fattispecie la categoria dello scrittore e romanziere romantico, descrive e influenza la definizione dell'immaginario nazionale spagnolo.

¹ Anderson B. (2000), *Comunità immaginate*, trad. it. di M. D'Eramo, Manifestolibri, Roma [ed. or. 1983].

² Álvarez Junco J. (2001), *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid.

L'insistenza sulla *leyenda negra* o sul passato andaluso delimita i contorni di una visione che fa della specifica invenzione della tradizione spagnola (e della sua nazionalizzazione) un caso di «orientalismo», nella misura in cui l'osservazione dell'altro ha conseguenze di lungo periodo e non solamente circostanziali nell'immaginario dell'osservato.³ In questa immagine “orientale” della Spagna la taumachia ci si presenta come una di quelle immagini che più di altre sono perdurate fino ai nostri giorni come rappresentative del “carattere nazionale spagnolo” sia agli occhi degli stranieri sia nell'autopercezione degli spagnoli e che, ciononostante, sono state oggetto di un processo di codificazione e normativizzazione che le rende perfettamente ascrivibili al catalogo dell'invenzione moderna della tradizione⁴. Di pochi costumi e ritualità si è tanto discusso come della *corrida* ma la cosa curiosa è proprio che questo dibattito non è affatto nuovo e che, soprattutto, l'elevazione dello “spettacolo” taurino è recente e controversa quanto (o forse più) dell'adozione del *kilt* come rappresentazione dell'identità scozzese. Oggi abbondano le sagome del toro di Osborne su colline a autostrade spagnole, su prodotti gastronomici e creazioni artigianali, su bandiere e financo nel *merchandising* sportivo o nell'oggettistica destinata al mercato turistico. Ciononostante, l'adozione di questo simbolo non ufficiale ma pur rappresentativo dell'immaginario della “spagnolità” fu alquanto tortuosa, come svela uno dei capitoli centrali del libro (pp. 260-281). Fu a partire dal XVIII secolo che differenti modalità di taumachia confluirono in un'unica *arte del torear* e nella sua progressiva diffusione come spettacolo pubblico di massa. La *corrida* incontrò detrattori nell'illuminismo spagnolo,

³ Said E. W. (2006), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano [ed. or. 1978].

⁴ Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.) (1987), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino [ed. or. 1983].

che la bollarono come un'espressione d'incultura e bassi istinti; tra essi Jovellanos si sforzò di sottolineare che tale spettacolo non era esclusivo della Spagna né poteva rappresentarne il carattere e le peculiarità patrie. Ciononostante, agli occhi degli osservatori stranieri, principalmente romanzieri e viaggiatori romantici appartenenti all'alta società borghese europea, l'esistenza e diffusione di tale "spettacolo" divenne la prova vivente della barbarie di una nazione percepita come ai bordi della civilizzazione dei Lumi, e quindi della civilizzazione stessa in quanto tale secondo i modelli dell'epoca. L'immagine della Spagna che illuministi e romantici francesi, britannici o tedeschi, costruiscono si sosteneva su due assunti apparentemente contraddittori ma complementari. Se da una parte si considerava la Spagna una grande e antica nazione, dall'altra si assegnavano a questa valori specifici ed identificativi che la ponevano al di fuori della modernità. Quando infatti la sollevazione anti-napoleonica del 1808 fu letta dai romantici come la rinascita della "nazione spagnola" sotto la spinta di un "popolo" nuovamente padrone del suo destino e depositario della più autentica "cultura nazionale", a questa si legò il mondo delle *corridas*. Non di casualità si trattò, dato che tale spettacolo divenne anche luogo di rappresentazione politica della conflittualità dell'epoca, secondo una dinamica non diversa da quella di determinati fenomeni di aggregazione popolare di massa della contemporaneità, come saranno le gradinate degli stadi di calcio un secolo più tardi. Quindi nel momento in cui l'osservatore esterno ebbe la necessità di identificare il popolo spagnolo insorto e dargli rappresentazione letteraria capace di identificare essenze e costumi ancestrali con quelli della "nuova" nazione romantica, trovò nello "spettacolo" taurino una buona risorsa narrativa.

L'osservatore esterno non poteva (o non voleva) sapere che la relazione delle classi diri-

genti, politiche e intellettuali del paese iberico con la *corrida* non erano univoche al riguardo e che si alternarono atteggiamenti favorevoli a vere e proprie messe all'indice dello spettacolo, tra proibizioni istituzionali e tentativi di controllo sociale. Paradigmatico potrebbe essere il caso della *Escuela de Tauromaquia de Sevilla*, aperta nel 1830 e poi chiusa solo quattro anni dopo. Per gli eredi spagnoli dell'illuminismo le manifestazioni taurine andavano soppresse perché espressione di costumi barbari, mentre per le autorità la popolarità di toreri e financo dei tori stessi rappresentava al tempo stesso un pericolo e un'opportunità. Scrittori e osservatori stranieri cominciarono a metà Ottocento a esaltare lo spirito della *corrida* come la rappresentazione della bellezza eccitante e romantica dell'uomo che combatte contro il toro e al tempo stesso di un carattere nazionale barbaro e anti-moderno. In definitiva, la Spagna era certamente una nazione agli occhi di romantici e illuministi, ma le essenze di cui era dotata (e di cui facevano sfoggio le sue piazze e strade) l'avevano inserita nella categoria del primitivo, quindi altro dall'immaginario delle élite europee dell'epoca. L'ammirazione che gli autori stranieri esprimevano per questa manifestazione rappresentava una profonda contraddizione. Nel riconoscere alla Spagna un'identità propria e peculiare tra le nazioni del mondo, la si identificava in maniera quasi consustanziale con la mancanza di modernità, i resti di un certo spirito selvaggio e un diffuso primitivismo sociale.

Pur essendo queste le implicazioni di una visione esterna che voleva la Spagna terra di tori e toreri, di romantiche e primitive gesta di un *macho* acclamato dalle folle, la via intrapresa a livello interno fu quella dell'uso e del controllo dello "spettacolo", da cui consegue che l'identificazione tra nazione e *corrida* non fosse solamente opera di una fervida immaginazione romantica di letterati di passaggio alla ricerca di buone storie per i loro lettori. Il

15 agosto del 1848 un tal imprenditore francese Charles organizza a Madrid una lotta di fiere tra il toro Caramelo e una tigre. La vittoria di Caramelo sull'esotico felino, nonostante lo spettacolo poco emozionante stando ai cronisti dell'epoca, fu celebrata dagli spettatori come il trionfo di tutta la nazione. In una stampa dell'epoca il toro appare seduto su di un trono mentre sventola una bandiera spagnola guarnita con la scritta «*Viva España*». È significativo che la stampa dell'epoca desse della vittoria sulla tigre una lettura non solo nazionalista bensì anti-francese. Lo spagnolo Caramelo aveva sconfitto la tigre del francese signor Charles e con essa ricordato, onorato e celebrato il 1808. L'eroico gesto non risparmiò al povero Caramelo il destino del toro da *corrida*, la “degnata” morte per mano di un torero un anno dopo a Bilbao, mentre il pubblico inneggiava ancora alle sue gesta nazionali contro la tigre transalpina. Morto Caramelo toccò a Señorito difendere ancora una volta l'onore della patria contro un'altra tigre. All'evento, che fu esplicitamente pubblicizzato come un *combate nacional*, non volle mancare nemmeno Isabella II. La stampa del combattimento riproduce Señorito tatuato con la scritta «*Soy Español*» mentre nel poema allegato la tigre, pur essendo suo malgrado di provenienza bengalese, viene identificata come figlia di Napoleone.

Sulla base di queste risorse e del loro uso interno i narratori stranieri si fecero una determinata idea della Spagna che trovò ben presto un tentativo di ridefinizione eclettica da parte dell'intellettualità autoctona. Questa, senza negare quelli che erano oramai i caratteri romanticamente nazionali della Spagna, cercò di offrirne un'interpretazione meno negativa, se non addirittura positiva, a partire da un tentativo di sintesi e ricodificazione. Dalla loro prospettiva la nazione spagnola doveva ambire sotto l'aspetto materiale all'introduzione dei progressi propiziati dalla cultura dei Lumi ma, per l'aspetto spirituale,

era necessario preservare quell'autenticità che, lungi dall'essere “primitiva”, era l'unica garanzia contro un allontanamento dalla tradizione e una francesizzazione dei costumi. In definitiva, si accettava quell'immaginario che il romanticismo europeo aveva contribuito a diffondere della Spagna, reinterpreandolo come latore di elementi positivi. Il libro ci consegna quindi la ricostruzione di un'invenzione della tradizione dal punto di vista della sua dimensione reale, come frutto di relazioni, influenze e punti di vista tanto interni come esterni alla costruzione dell'immaginario nazionale spagnolo. Una conclusione che deve comunque farci diffidare da letture nazionaliste presentiste che potrebbero vedere in questo tentativo di eclettismo il paradigma positivo di un'identità sincretica e quindi superiore. In tal caso saremmo punto e capo, con il miraggio di un'identità che in quanto fusione di elementi diversi potrebbe cedere alla tentazione di presentarsi come universale. Anche in questo caso, però, saremmo dinanzi a un processo d'invenzione e creazione nazionale, come l'utile libro di Andreu Miralles contribuisce a mostrare.

Andrea Geniola

ABSTRACTS

Gennadi Kneper

**TRA RISORGIMENTO E RIVOLUZIONE SOCIALE:
BAKUNIN E IL MOVIMENTO NAZIONALDEMOCRATICO IN ITALIA (1864-1867)**

Abstract: Il presente articolo analizza il ruolo del rivoluzionario russo Michail Bakunin nei circoli democratici e nazionalisti durante il suo soggiorno in Italia tra il 1864 e il 1867. Esplorando il suo percorso nel contesto delle lotte risorgimentali e del mutevole panorama delle correnti progressiste, si offrirà una migliore comprensione dei contemporanei cambiamenti nell'ambito dei movimenti nazionaldemocratici europei. Allo stesso tempo, attraverso l'analisi del periodo italiano di Bakunin si cercherà di comprendere in che misura le sue esperienze fiorentine e napoletane influenzarono la sua graduale transizione verso posizioni anarchiche.

Parole chiave: *Bakunin, movimenti progressisti, Risorgimento, Mazzini, anarchismo.*

**BETWEEN *RISORGIMENTO* AND SOCIAL REVOLUTION:
BAKUNIN AND THE NATIONAL-DEMOCRATIC MOVEMENT IN ITALY
(1864-1867)**

Abstract: The article analyses the role played in the Italian democratic and nationalist circles by the Russian revolutionary, Mikhail Bakunin, during his stay in Italy between 1864 and 1867. Exploring his trajectory in the context of the *Risorgimento* struggles and of the changing landscape of progressive currents, the article will provide a better understanding of the contemporary changes within European national-democratic movements. At the same time, through the analysis of Bakunin's Italian period, it will try to understand to what extent his Florentine and Neapolitan experiences influenced his gradual transition towards anarchic positions.

Keywords: *Bakunin, progressive movements, Risorgimento, Mazzini, Anarchism.*

Dominique Poulot

**DAL PATRIMONIO ETNOLOGICO AL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE
IN FRANCIA: TRA TERRITORI DI PROGETTO E *HORS-SOL*,
LA RICOMPOSIZIONE DEL «POTERE PERIFERICO»**

Abstract: Il Ministero della Cultura francese aveva elaborato, a partire dagli anni Ottanta, il concetto di «patrimonio etnologico», a carico di una Missione specializzata, a Parigi, e di consiglieri all'etnologia, in provincia. Il nuovo quadro internazionale del patrimonio culturale immateriale elaborato attorno all'UNESCO si sovrappone difficilmente oggi a questo primo modello, mentre la dimensione etnologica sembra partecipare a una nuova pianificazione territoriale e alimentare, all'occorrenza, forme inedite di folklorismo. Ci si può domandare se si tratta di una vera e propria svolta della politica etnologica francese nel suo rapporto verso i territori.

Parole chiave: *Francia, patrimonio culturale immateriale, pianificazione territoriale, parco naturale, ecomuseo.*

FROM ETHNOLOGICAL HERITAGE TO INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE IN FRANCE: BETWEEN PROJECT TERRITORIES AND *HORS-SOL*, THE REASSEMBLING OF «PERIPHERAL POWER»

Abstract: Since the 1980s, the French Ministry of Culture has elaborated the concept of «ethnological heritage», and entrusted with it a special Mission in Paris and some ethnology advisors in the province. The new international framework on Intangible Cultural Heritage, elaborated around the UNESCO, can today be juxtaposed to the previous model only with some difficulties, while the ethnological dimension seems to share a new territorial arrangement and foster, depending on circumstances, new forms of folklorism. One can wonder whether this is a real turning point in French ethnological policy and its relationship with the territories.

Keywords: *France; Intangible Cultural Heritage; territorial arrangement; national park; ecomuseum.*

Julio Prada Rodríguez

TECNOCRAZIA E REGIONALISMO NELLA GALIZIA DEL TARDO-FRANCHISMO

Abstract: Nel presente articolo si analizza la relazione tra regionalismo e tecnocrazia nella Galizia del tardo-franchismo. Vengono inoltre analizzate le specificità che assume l'incorporamento di diversi approcci decentralizzatori nel caso galiziano e il ruolo giocato da alcuni dei suoi principali animatori. I suoi limiti, l'opposizione dei settori più immobilisti e la dinamica politica inaugurata dopo la morte di Franco sarebbero stati determinanti per il suo fallimento finale.

Parole chiave: *regionalismo, tecnocrazia, franchismo, Galizia.*

TECHNOCRACY AND REGIONALISM IN GALICIA UNDER LATE FRANCOISM

Abstract: In this article we analyze the relationship between regionalism and technocracy in Galicia during late Francoism. Likewise, we study the particularities of the incorporation of decentralization approaches in Galicia and the role of J. L. Meilán. The limitations of these, the opposition of the most traditionalists sectors and the political dynamics inaugurated after Franco's death would be decisive for their eventual failure.

Keywords: *regionalism, technocracy, Francoism, Galicia.*

Jelle Versieren

ANTOON ROOSENS E LO SVILUPPO DEL REGIONALISMO E DEL NAZIONALISMO DI SINISTRA NELLE FIANDRE DEL DOPOGUERRA: UN ITINERARIO POLITICO E INTELLETTUALE (1958-2003)

Abstract: Antoon Roosens (1929-2003) è stato il più importante teorico del movimento regionalista e nazionalista fiammingo. Anche se ebbe accesso diretto a parecchie figure chiave della politica, non ricercò mai posizioni ufficiali e divenne celebre come capopopolo extraparlamentare, riuscendo all'inizio degli anni Sessanta a coordinare il maggior movimento di protesta della storia delle Fiandre del dopoguerra. Questo successo non si tradusse in un peso politico diretto, ma il suo concetto di federalismo progressista plasmò l'identità politica e la formazione discorsiva della Nuova Sinistra fiamminga. Negli anni Sessanta Roosens poteva essere considerato un regionalista, un federalista e un riformista radicale in campo economico. Dopo una breve fase nei circoli trotskisti e un lungo sabbatico in Italia e a Parigi, egli riemerse nel 1977 come figura guida dei movimenti sociali nazionalisti mobilitati contro la *Volksunie* e l'accettazione da parte di quest'ultima

di una limitata riforma federalista dello Stato belga. Negli anni Ottanta, come presidente dell'organizzazione culturale post-comunista *Masereelfonds*, introdusse Gramsci tra gli intellettuali fiamminghi. Tuttavia, la sua interpretazione di Gramsci divergeva moltissimo dai principi teorici di quest'ultimo: egli più che altro inserì dei concetti gramsciani nella sua cornice nazionalista di sinistra, proclamando la necessità dell'indipendenza del Nord.

Parole chiave: *Antoon Roosens, Belgio, Fiandre, Gramsci, Marx, capitalismo monopolista, globalizzazione, Volksunie, Vlaams Blok, Masereelfonds.*

**ANTOON ROOSENS AND THE POST-WAR MAKING
OF LEFTIST REGIONALISM AND NATIONALISM IN FLANDERS:
A POLITICAL AND INTELLECTUAL ITINERARY (1958-2003)**

Abstract: Antoon Roosens (1929-2003) was the most important post-war theoretician of the leftist regionalist and nationalist movement in Flanders. Although he had direct access to several key political figures, he never pursued a mandate and gained illustriousness as an extra-parliamentary bellwether, succeeding in coordinating the largest protest movement in the post-war Flemish history at the beginning of the 1960s. This success did not translate into direct political weight, but his notion of progressive federalism shaped the political identity and the discursive formation of the Flemish New Left. In the 1960s Roosens could be considered as a regionalist, federalist, and an economic radical reformist. After a short presence in Trotskyist circles and a longer sabbatical in Italy and Paris, in 1977 he reemerged as a leading figure of the nationalist social movements agitating against the *Volksunie* and its acceptance of a limited federalist reform of the Belgium state. As the chairman of the post-communist cultural organization *Masereelfonds* in the 1980s, he introduced Gramsci in Flanders' intellectual sphere. However, his interpretation of Gramsci diverted enormously from the latter's main theoretical tenets: he rather injected Gramscian concepts into his leftist nationalist framework, proclaiming the necessity of independence of the North.

Keywords: *Antoon Roosens, Belgium, Flanders, Gramsci, Marx, monopoly capitalism, globalization, Volksunie, Vlaams Blok, Masereelfonds.*

**Michael Billig
RICHARD RORTY E IL NAZIONALISMO:
IL TESTO COME BANDIERA PER LA *PAX AMERICANA***

Abstract: Richard Rorty è uno dei pochi pensatori di lingua inglese che i sostenitori del postmodernismo sentono di poter citare al fianco di icone come Foucault, Derrida e Baudrillard. La sua filosofia cattura l'umore del proprio tempo con la sua iconoclastia ironica e il suo rigetto di vecchie e perentorie certezze. Essa contiene tuttavia anche tematiche egemoniche: tramite un'attenta lettura dei testi di Rorty, l'articolo mette in evidenza il continuo ricorso di Rorty a una sintassi dell'egemonia e la sua implicita assunzione del punto di vista degli Stati Uniti, individuando nel loro schema filosofico il nazionalismo della *Pax Americana*. Questo nazionalismo, a differenza di altre forme precedenti, non parla a nome della nazione con una gretta ferocia, e trae invece la forza morale per guidare le altre nazioni dalla propria autoproclamata ragionevolezza, mentre le sue ambizioni globali sono presentate come la voce della tolleranza, persino del dubbio.

Parole chiave: *Richard Rorty, filosofia, postmodernismo, pragmatismo, nazionalismo americano, sintassi dell'egemonia.*

**NATIONALISM AND RICHARD RORTY:
THE TEXT AS A FLAG FOR *PAX AMERICANA***

Abstract: Richard Rorty is one of the few English-language thinkers whom defenders of postmodernism

feel able to cite alongside the icons of Foucault, Derrida and Baudrillard. His philosophy captures the mood of its times with its ironic iconoclasm and its rejection of old strident certainties. Yet, it also contains hegemonic themes: through a close reading of Rorty's texts, the article highlights Rorty's continual use of a syntax of hegemony and his implicit assumption of the American perspective, thus identifying in these texts the philosophical outline of *Pax Americana*. This nationalism, unlike some older forms, does not speak with narrow ferocity for the nation. Instead, it draws its moral force to lead the nations from its own proclaimed reasonableness, while its global ambitions are to be presented as the voice of tolerance, even doubt.

Keywords: *Richard Rorty, philosophy, postmodernism, pragmatism, American nationalism, syntax of hegemony.*

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Michael Billig è stato docente di Scienze Sociali presso la Loughborough University dal 1985 al 2017. Formatosi come psicologo sociale, dopo alcuni importanti ricerche nel campo delle relazioni intergruppi (*Social Psychology and Intergroup Relations*, 1976) passò ad occuparsi di ideologia e gruppi estremisti (*Fascists*, 1979) e del rapporto tra ideologia e senso comune, pubblicando lavori di rilievo come *Talking of the Royal Family* (1992), *Ideologia e opinioni: studi di psicologia retorica* (1995, ed. or. 1991) e soprattutto *Banal Nationalism* (1995), oggi considerato tra le più importanti riflessioni sul nazionalismo degli ultimi trent'anni. Più di recente, si è occupato di storia del rock in *Rock'n'Roll Jews* (2000), di critica sociale dell'umorismo in *Laughter and Ridicule: toward a social critique of humour* (2005) e di studi di psicologia critica in *Freudian Repression: conversation creating the unconscious* (1999) e *The Hidden Roots of Critical Psychology* (2008).

Gennadi Kneper ha studiato Scienze della Comunicazione e Storia presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco e l'Universitat Pompeu Fabra a Barcellona. Nel 2015 ha concluso la sua tesi di dottorato tesi intitolata *Bakunin: biografia globale di un libertario cosmopolita*. Le sue aree di ricerca includono i movimenti sociali, il nazionalismo, la scrittura biografica e la storia culturale.

Dominique Poulot è docente presso l'Université Paris 1. Il suo lavoro di ricerca è consacrato alla storia del patrimonio culturale in Europa. Le sue ultime pubblicazioni sono *L'art d'aimer les objets* (Hermann, Paris, 2016) e la voce «Musées» del volume collettivo *Europa. Notre histoire* (Les Arènes, Paris, 2017). In italiano ha pubblicato *Musei e Museologia* (Jaca Book, Milano, 2008) ed è stato co-curatore di *Allestimenti storici tra arte, collezionismo e museologia* (Bononia University Press, Bologna, 2017).

Julio Prada Rodríguez è professore di Storia Contemporanea nella Facultad de Historia de Ourense (Universidad de Vigo) e segretario del Centro Asociado de la UNED de Ourense. È dottore in Storia contemporanea per la Universidad de Vigo e laureato in diritto per la UNED. Autore di più di un centinaio di articoli, relazioni e conferenze in convegni nazionali e internazionali, e di una ventina di libri. Tra le sue ultime monografie si segnalano: *La España masacrada. La represión franquista de guerra y posguerra* (2010), *Geografía de la represión franquista en Galicia* (2011), *Franquismo y represión de género en Galicia* (2013), *Castor Sánchez Martínez. A conquista da cidadanía* (2014), *Marcharon con todo. La represión económica en Galicia durante el primer franquismo* (2016). Ha diretto o partecipato in 13 progetti di ricerca e ha inoltre ricevuto parecchi premi, tra i quali il Premio de Investigación Histórica de Galicia Antonio Fraguas con l'opera *Ensaio sobre a violencia*.

Jelle Versieren è ricercatore presso il Centro per la Storia Urbana dell'Universiteit Antwerpen (Anversa). I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sui Paesi Bassi, concentrandosi in particolare sui concetti e discorsi della classe operaia nelle gilde e nelle prime fabbriche. Ha anche pubblicato dei lavori sulla storia del pensiero economico e sulla filosofia critica moderna.

STUDI:

Gennadi Kneper, *Tra Risorgimento e rivoluzione sociale: Bakunin e il movimento nazionaldemocratico in Italia (1864-1867)*;

Dominique Poulot, *Dal patrimonio etnologico al patrimonio culturale immateriale in Francia: tra territori di progetto e hors-sol, la ricomposizione del «potere periferico»*;

Julio Prada Rodríguez, *Tecnocrazia e regionalismo nella Galizia del tardo-franchismo*;

Jelle Versieren *Antoon Roosens e lo sviluppo del regionalismo e del nazionalismo di sinistra nelle Fiandre del dopoguerra: un itinerario politico e intellettuale (1958-2003)*.

TESTI:

Michael Billig, *Richard Rorty e il nazionalismo: il testo come bandiera per la Pax Americana*.

RASSEGNE E DIBATTITI:

Michel Huysseune, *Note di lettura sulla costituzione delle identità territoriali in Belgio*;

Francesca Zantedeschi, *Definire il «nazionalismo romantico»: la Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe di Joep Leerssen*.



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it | nazionieregioni@gmail.com | [@NazioneRegioni](https://twitter.com/NazioneRegioni)